

La forza del corallo

Rosaria Tropepe

Romanzo

© 2018 - *Rosaria Tropepe*

Editing impaginazione
e grafica a cura di: Scritturaedintorni

www.scritturaedintorni.it

*Alle donne che siamo state,
che siamo
e che saremo*

DELLE PARTENZE CHE SONO SEMPRE INIZI

È l'alba di un giorno già distratto quella che mi vede alla guida della mia auto, sotto la pioggia. A mettermi al volante non è stata la voglia di viaggiare e tantomeno quella di fuggire da qualcosa o qualcuno, che quello l'ho imparato ormai da un pezzo: scappare dalle situazioni o dalle persone è un inutile spreco di energie e appesantisce solo il bagaglio che ti porti appresso. Ho avuto semplicemente bisogno di spostarmi, di portare il mio corpo in un altrove qualsiasi in cerca di pensieri nuovi da formulare con parole nuove. O, ancora più banalmente, ho visto la mia vita lisa come un tessuto troppo usato che lascia intravedere una trama che non interessa più nessuno, meno che meno me.

E così, circa un'ora fa ho chiuso dietro di me la porta di casa e il mio matrimonio.

Ho immaginato milioni di volte il momento in cui lo avrei fatto e altrettante volte mi sono lasciata bloccare dall'immagine dell'espressione di disappunto di mio marito, quella che sfodera ogni volta che pensa io faccia qualcosa che non vada. Cioè quasi sempre. Anzi no, cioè *sempre*.

Il disappunto sul viso di Giorgio ha lo stesso effetto dell'ago che tira troppo il filo e arriccchia la stoffa, tuttavia a lui si arriccchia il naso, gli occhi diventano due spilli e gli

occhiali sembrano restare su per paura, a loro volta, di essere rimproverati. La contrarietà di Giorgio è un sarto che ricama delusione e rimprovero ogni volta che mi guarda.

Se è vero che partire è un po' morire e che quando arriva la morte tu non ci sei più, mi sono fatta due conti ed effettivamente andare via era l'unica cosa per non esserci al momento clou. Occhio non vede e cuore non duole si dice, no? E allora, il mio cuore di dolere ne ha abbastanza e, onestamente, trovo poco migliorativa la soluzione di cavarmi l'occhio, per cui rimane come unica e accettabile soluzione quella di spostarsi, solo spostarsi.

Ed eccomi a infarcire i miei ragionamenti di luoghi comuni – unico appunto mossomi da Giorgio in cui mi sento di dargli ragione – ma questi, al momento, sono gli unici luoghi sicuri di cui dispongo visto che non ho la minima idea di cosa stia facendo o dove stia andando, so solo che un'altra mattina con il fumo della caffettiera a incorniciare il profilo delle stesse montagne dietro i vetri della cucina mi avrebbe uccisa, come lo stesso profumo che un tempo era stato, invece, un modo di essere felice. Ma anche le cose più belle diluite nella routine di una vita in cui l'unica cosa di cui ti devi occupare, o preoccupare, è di essere la moglie di, dopo un po' ti danno la nausea.

Ciò nonostante, le fughe alle sei di mattina in un principio di giornata invernale ti portano a desiderare anche le cose per cui pochi minuti prima esprimevi disgusto e quindi ho fame. Un sole poco convinto mi dice che sta per fare giorno, ma l'idea di fermarmi a prendere qualcosa in un qualunque locale mi bloccherebbe le gambe, se la necessità di continuare a guidare non fosse più impellente. Non che io non sia mai entrata in un bar o non abbia mai viaggiato, eh? È che a tutto ci ha sempre pensato Giorgio, ma proprio a tutto, anche a confezionarmi i pensieri da

pensare. Ecco perché ne voglio di nuovi, pensieri miei con parole mie e con idee mie.

Per anni mi sono accontentata di quelli che mi hanno passato gli altri finché non ho pensato “ho bisogno di andare” realizzando che quello era un pensiero mio, il mio primo pensiero autonomo! La cosa mi ha quasi spaventata tanto ci ero poco abituata e tanto mi sono resa conto della responsabilità che comporta un pensiero tuo, perché una volta che si presenta tu non è che puoi semplicemente pensarlo e metterlo da parte, quello diventa un’entità a sé stante e caratterialmente socievole per cui, dopo un poco, comincia a chiamare a raccolta suoi simili e tu ti ritrovi con una folla nella testa che chiacchiera, chiacchiera, chiacchiera fino a che tu cominci a vedere le cose in un modo diverso da come ti avevano abituato a pensarle.

Mi sudano le mani, cazzo, mi sudano le mani! Quella che per anni ho voluto chiamare timidezza per non doverci fare i conti mi sta rendendo difficile tenere il volante. Il fatto è che ho paura, paura di lasciare l’abitacolo dell’auto, personale microcosmo da quando sono uscita di casa per affrontare la mia prima grande avventura: entrare in un bar e prendere un caffè e un cornetto. Neanche per consumarli lì, solo prenderli e andare via. Ma quarantatré anni credo siano abbastanza per decidere che quello che è stato un freno, finora, deve diventare il mio reattore.

Ok, ora mi metto alla ricerca di un bar e appena lo trovo parcheggio ed entro.

E comincia la serie di quello mi sembra sporco, quest’altro dev’essere mal frequentato, uh! in questo non ci enterei manco accompagnata, questo è troppo elegante e sarei in imbarazzo...

E ora le mani sudate non sono l’unica cosa umida che mi ritrovo, arrabbiata e impotente mi accorgo che sto

piangendo e non riesco ad accettare che questi occhi maledetti che mi sono serviti solo a farmi dolere il cuore, ora mi impediscano di vedere la strada. E si è pure messo a piovere.

È mentre combatto con acqua, rabbia e voglia di urlare che lo vedo: un cartello indica la strada per arrivare al B&B con il nome più improbabile del mondo: *Il Paradiso delle Intenzioni*.

Quasi quasi rido, guarda... Ma che significa *Il Paradiso delle Intenzioni*? A chi può essere venuto in mente di chiamare un posto così?

Però sembra anche il posto più vicino da raggiungere e l'idea di far colazione e prendere una camera per riposare un poco mi alletta. Faccio tutti questi ragionamenti nel giro di pochi secondi, giusto il tempo per notare un altro piccolo cartello con una freccia che indica che se prendi quella stradina sterrata arrivi al Paradiso quindi, confortata dall'idea che una bella dose di buone intenzioni sarebbe quello che più mi servirebbe al momento, do un colpo improvviso al volante e la imbocco.

Dopo tre minuti, comincio a pensare di essermi persa, al quinto ne sono ormai certa, all'ottavo sono sicura di essere finita in una dimensione parallela. Verso il decimo, quando ormai sono alla disperata ricerca di un pezzo di strada abbastanza largo per poter fare manovra e tornare indietro, subito dopo l'ennesima curva per poco non vado a sbattere contro un cancello. Inchiodo e resto a guardare con la bocca spalancata, riuscendo a pensare soltanto che quello non è un cancello. O meglio non è *solo* un cancello! E se non fosse che lo sento esagerato anche solo a dirmelo, lo definirei una specie di trina di metallo, bello che ci starebbe da dio nel miglior film fantasy.

Aspetto un poco nella speranza che succeda qualcosa poi tiro su il cappuccio del piumino e scendo.

La curiosità mi fa infilare il naso in un ghirigori gelato e, malgrado piova ancora, quello che vedo mi incanta a tal punto da non riuscire a staccarmi e comincio a credere che questo cancello sia una sorta di stargate.

Subito dopo, infatti, il panorama cambia completamente e se di qua la strada che ho percorso sembra non aver subito intervento umano alcuno, di là diventa un curatissimo sentiero lastricato di listelli di legno e mattonelle in pietra. Negli interstizi anche i fili d'erba stanno compostissimi, sembrano bambini ben pettinati messi all'ingresso di casa per dare il benvenuto agli ospiti. Ai lati del sentiero, cespugli di lavanda, momentaneamente in ferie, condividono lo spazio con ciotole di piante grasse, belle, rigogliose come a voler rassicurare le colleghe che ci pensano loro al lavoro, nel frattempo.

Ogni tanto un lampione basso a forma di funghetto dirada con discrezione la leggera nebbia mattutina e tra un funghetto e un vaso, due gatti mi osservano.

“Ecco – penso –, se ora venisse fuori un folletto ad aprirmi, non mi meraviglierei”.

L'incanto si rompe appena leggo il cartello sul muretto di destra che informa i gentili clienti che il Paradiso apre il cancello alle otto, per poi richiuderlo alle ventiquattro.

“Evidentemente, anche angeli e santi devono avere il tempo di riposare e organizzarsi”, penso.

La cosa un po' mi indispette, invero.

Risalgo in auto, l'orologio sul cruscotto mi dice che mancherebbe poco più di un'ora all'apertura del B&B e già sto per mettere in moto, quando la vocina dentro di

me comincia a parlarmi suadente di coincidenze non casuali, e che finire in un posto che si chiama *Paradiso delle Intenzioni* è, forse, segno che quello mi servirebbe, in questo momento: una vagonata di buone intenzioni! Continua ricordandomi quanto la mia fretta nel decidere mi sia stata spesso dannosa e come, invece, un po' di tempo preso in più non è mai perso se serve a capire meglio.

Io la conosco la mia vocina, è petulante, insistente e so che non mi darà pace finché non le darò ascolto non rendendomi godibile qualunque altra scelta.

Decido quindi di aspettare, che tanto manca poco meno di un'ora e non saprei dove altro collocarmi.

Mi stringo nel piumino e comincio a fissare le goccioline di acqua sul parabrezza, vengono giù con una lentezza ipnotica e seguirne il percorso mi distrae dall'attesa.

Dopo un poco la condensa nell'abitacolo si è perfettamente conformata alla nebbia fuori. Il calore, il ticchettio della pioggia, la stanchezza: mi addormento.

DEL FOLLETTO CAROLINA

Vi è mai capitato di pensare che una persona non avrebbe potuto portare altro nome che quello che porta? A me è successo con Carolina.

Per quanto mi riguarda, Carolina non poteva essere altro che... una Carolina!

È la sua mano grassoccia che prima bussa delicatamente al finestrino dell'auto e subito dopo cerca di spiarlo dall'esterno. Quindi prova a richiamare la mia attenzione con la voce: «Signora... Signora, tutto bene?»

A questo punto, li spanno io i vetri, dalla parte giusta stavolta, e un viso tondo con una massa di riccioli rossi che si confonde con un improbabile cappellino, rosso anch'esso, mi sorride un po' ansioso e mi fa cenno di abbassare il vetro.

Eseguo e l'aria fredda che mi arriva in faccia mi sveglia completamente. La donna fuori dal finestrino sembra agitata e la sua sciarpa, compendio di tutti i colori fluo immaginabili, fa lo stesso a me, come se mi avessero somministrato una dose massiccia di energizzante.

«Buongiorno, signora, va tutto bene?»

«Sì, sì, grazie. Credo di sì, insomma...»

«Oh, benebenebene! – imparerò che questa è la frase preferita di Carolina che la pronuncerà sempre così: tuttoattaccato – Mi ero spaventata. Sa cosa sembrava? Sembrava uno di quei morti ammazzati in auto, come quelli che si vedono nelle foto sui giornali!»

“Allegria...” penso.

Carolina non sembra farsi scoraggiare dal mio silenzio, incurante della pioggia, si limita a stringersi addosso il cappotto prima di cominciare a chiedere: «Ma è qui da tanto? Non sapeva che avrebbe trovato chiuso? Aveva prenotato? Ha chiamato? Sanno che lei è qui?».

Scuoto un attimo la testa, non so bene se nel tentativo di mettere ordine in quella colata di parole o, semplicemente, per dire un no, ma Carolina deve aver capito perché stringendo un po' gli occhi piega la testa e fa seguire al sorriso il suo: «Oh, benebenebene! Il tempo di aprire il cancello e se lei mi dà un passaggio la ringrazierò con una buona colazione. Ho come l'impressione le serva urgentemente qualcosa di caldo»

Sì, mi rendo conto di aver freddo e fame, accenno un: «La prego...» mentre le apro lo sportello invitandola a salire.

Perché di una cosa molto bella si dice che sembra finta, mentre per una finta ben fatta si dice che sembra vera? E perché ci sono cose che ti chiedi se ti piacciono dato che le hai già viste?

Sai la serie di domande inutili che ti fai “intanto”? Intanto che aspetti il tuo turno da qualche parte, intanto che ti muovi dal punto x al punto y, intanto che aspetti passi l'intanto, insomma.

Ecco, ora intanto che andiamo su per il sentiero che si apre in due ali piumate di alberi e piante la cui bellezza rivela l'amore della mano che li cura, ho dentro una serie di domande, nessuna risposta e mancanza assoluta di voglia di trovarne. Però, mi dico, se per comprendere il paradiso si deve prima aver conosciuto l'inferno, io sono esattamente dove devo essere e quest'unica certezza è più di quanto abbia bisogno.

Di sfuggita guardo Carolina che mi siede accanto e penso che, alla fine, è arrivato davvero un folletto ad aprirmi. “Ma ho bisogno anche di un bagno” aggiungo dentro di me.

DELLA BELLEZZA DEL PARADISO

Un'antica casa coloniale a due piani, balconi e gerani sopra e lo stesso al piano terra, disposti in una gradazione di colori che vanno dal rosso al bianco passando per il fucsia e il rosa e che fanno sembrare la casa un acquerello che ha preso vita. In cima, il tetto di tegole e, sul lato sinistro, la solita, ma non per questo meno affascinante, bougainvillea appoggiata al muro si fa dondolare indolente dal vento. Tre gradini per il portone d'ingresso.

«Tre gradini per entrare in Paradiso» mi dico mentre trascino su per il primo il mio trolley.

Il calore che sento entrando non è solo quello della temperatura, qui è caldo... tutto! Sembrano calde perfino le scale di marmo bianco il cui candore è mitigato dal lucido legno color miele del banco della hall. Dietro il banco nessuno, da qualche parte un parlottare sommesso e l'acciottolio di stoviglie.

«Preparano per la prima colazione. Venga, si accomodi qui, vado a prepararle qualcosa» quasi sussurra Carolina.

Mormoro un grazie e affido il mio corpo al divano lasciando che siano i sensi a esplorare intorno, mentre cerco di capire cosa sto provando. Con mio grande sollievo mi accorgo di non provare niente. Al di là della stanchezza non provo un bell'accidente di niente, che è una sensazione che non viene a trovarmi da tanto, troppo tempo e, quindi, ben accetta. E intanto che mi godò la

quiete aspettando che Carolina torni mi ripeto “l’incanto è l’incanto”. Bellissima frase mai messa in atto, un po’ come quei vestiti che compri per occasioni che non arrivano mai.

Ma, magari, è da ora l’occasione giusta. Però il pensarlo mi genera aspettative che mi creano ansia e questo può voler dire che il momento giusto non è ancora arrivato.

Carolina si presenta dieci minuti dopo con l’aria di chi sa cose che tu non sai e con un cenno della mano mi invita a seguirla per un corridoio. Il profumo diverso di ogni ambiente e il “calore” sentito appena entrata sono cose che, da quel momento, porterò sempre con me.

Quello del corridoio è un misto di latte, caffè, miele e cannella, Carolina spinge delicatamente una porta invitandomi a entrare.

La saletta mi accoglie con una luce calda e discreta, i tavolini tondi coperti da candide tovaglie tolgono angoli all’ambiente, da uno al centro si alza un sottile filo di fumo. Lo leggo come un messaggio di benvenuto. Sposto piano la sedia, quasi a non voler disturbare chi c’era o ci sarà, mi siedo e bevo.

Il latte tiepido che scende mi ridà vita e, finalmente, mi rilasso rendendomi conto di quanto freddo avessi veramente.

Bevo appuntando lo sguardo sulla prima parete disponibile: non voglio vedere, non voglio pensare voglio solo godere di quel calore dentro che non provavo ormai da un bel po’.

Qualcuno, però, sembra non essere della mia stessa idea e con un tocco leggero sulla spalla mi costringe a girarmi. Carolina inarca le sopracciglia e agita i ricci mentre con il mento fa cenno a un croissant sul tavolo.

«Non vorrà mica fargli il torto di lasciarlo lì dopo che si è fatto buono per lei, vero?»

Sorrido all'idea del croissant che si dà un'aggiustatina solo per farsi mangiare da me e la rassicuro: «Assolutamente no, stavo giusto riservandogli il posto d'onore, alla fine».

«Oh, benebenebene!» esclama soddisfatta e se ne va, lasciandomi sola.

Sola...

Appoggio le mani sul tavolo ai lati della tazza, tengo il busto ben dritto e chiudo gli occhi. Per pochi secondi il silenzio fuori e quello dentro di me coincidono.

Quiete.

Trattengo il respiro, voglio fare scorta di quiete.

Poi, dopo essermi assicurata di non aver dato motivo a Carolina di sgridarmi per aver lasciato qualcosa nel piatto, torno nella hall. Dietro il banco della reception un ragazzo con degli improbabili capelli rossi mi ricorda qualcuno...

DEI COLORI DEL PARADISO

In effetti, Pietro è il fratello di Carolina, praticamente un Carolino più alto e magro, con dei drittissimi capelli a spazzola che sembrano voler riportare nel mondo l'equilibrio sovvertito da tutto il ricciume della sorella, ma con la stessa simpatia.

Mi offre uno splendido sorriso intanto che mi chiede in cosa può essermi utile.

Ricambio il sorriso e rispondo nel modo più ovvio: «Una camera, grazie».

«Oh, benebene... – dal che deduco sia il fratello minore – e per quale intenzione la vuole?»

Sì... è proprio il fratello di Carolina, mi fa lo stesso identico effetto: immediatamente rassicurante con retrogusto leggermente destabilizzante.

Sbato un paio di volte le palpebre cercando la risposta più sensata a una domanda senza senso e, infatti, l'unica cosa che riesco a balbettare è: «In che senso...?».

Carolino – ancora non ne conosco il nome – sorride sempre, si aggiusta il cravattino quindi inspira un po' più a lungo, come fa chi sa che avrà bisogno di fiato, e comincia quella che secondo lui sarebbe una spiegazione.

«Vede, qui al Paradiso noi assegniamo le camere agli ospiti secondo l'intenzione che li ha spinti a venire da noi. Capisce?»

«No!»

«Come sarebbe?»

«Sarebbe che non ho capito.»

«Ok, proviamo in un altro modo» e mi si avvicina poggiando i gomiti sul banco. Stringe un po' gli occhi, come a inquadrarmi meglio e mi chiede: «Lei, signora, come è arrivata qua?».

“Con l'auto” mi verrebbe da rispondere, ma forse ho capito cosa intende.

«Per caso.»

«E come si sente?»

«Non mi sento» mi sento rispondere.

Pietro pare non volersi arrendere e, ripreso un tono più formale, domanda: «Ha bisogno di qualcosa in particolare?».

Intanto che rispondo un impercettibile “nulla”, penso: “e bravo Carolino, mi ha portata esattamente dove doveva portarmi”.

«Nulla» ripeto a voce più alta mentre il ragazzo già mi porge una chiave attaccata a un piccolo rombo di ceramica bianca e, rivolgendosi a qualcuno alle mie spalle, dice: «Accompagna la signora nella stanza bianca».

Una voce gentile mi chiede di seguirla, un gigante capelluto e barbuto padrone della voce afferra con delicatezza il mio bagaglio e si dirige verso le scale. Penso che se avessi incontrato quell'omone in qualsiasi altro posto al mondo non solo non l'avrei seguito ma, all'invito, me la sarei data a gambe. E invece gli vado dietro sorridendo dicendomi che, in fondo, per entrare in Paradiso bisogna compiere atti di fede e seguire Mose sarà uno di quelli.

Mose... una serie di affinità mi legheranno agli abitanti di questo posto e Mose, gigante irsuto dalla voce gentile, si rivelerà come me, un'anima i cui contorni e peso non coincidono con il corpo che li ospita.

E mentre metto i miei passi dietro i suoi su per le scale, dove ogni gradino che sale prima di me lo rende ancora più grande, penso: “La stanza bianca, eh? Praticamente un’astanteria”.

E chissà se per gli strani intrecci del destino il mio nome non abbia influito sulla scelta di una stanza bianca. Bianca come la neve.

Perché io sono Nives.

DI NIVES

Io sono Nives, neve, ma di leggero ho solo il nome.

La lievità della mia vita si esaurisce in queste cinque lettere evocatrici di un bianco sereno, di danze leggere e cadute senza suono.

Ma niente, niente potrebbe essere più incongruente del mio nome nella mia vita.

A tirarmi su con i piedi ben piantati per terra ci ha pensato proprio chi mi ha imposto questo nome, stabilendo da subito che quello sarebbe stato il verbo che ci avrebbe tenuti insieme: imporre.

Era stato mio padre, figlio di una donnina minuta e d'acciaio dalla quale deve aver cercato affrancamento nel suo imporsi prima con sua moglie e poi con me.

Mia madre lo aveva convinto di esserci riuscito fino ai miei quindici anni quando, stanca ormai di tenere a bada la vera sé, l'aveva piantato un pomeriggio in cui lui era al lavoro e io ancora a scuola. Al rientro ci aveva accolti uno strano silenzio. Non che mia madre fosse mai stata di molte parole, ma riusciva a riempire i suoi vuoti con tutti i rumori che potessero parlare per lei: l'acciottolio delle stoviglie, il ronzio dell'aspirapolvere o una sedia spostata. Mia madre per me era un rumore.

Non so dire cosa fossi io per lei, sicuramente qualcosa da dimenticare di portare con sé.

Al suo posto avevamo trovato un biglietto con su scritta una sola parola: "Vado".

Così, senza nessun altro tipo di spiegazione, come se andare fosse l'unica cosa logica, possibile. Un “Vado” secco come la mia gola mentre cercavo di rileggerlo tra lacrime che disperatamente tentavo di nascondere a mio padre per paura che una mia reazione scatenasse la sua.

Quel “Vado” doveva essere stato nelle sue intenzioni il punto di arrivo di tutta una serie di ragionamenti, per me fu il punto di partenza verso un nulla pieno di dolore, domande e rabbia, un nulla che per essere tale si sarebbe riempito di troppe cose negli anni e io ci sarei stata al centro esatto cercando di mantenere in equilibrio la mia vita. È da allora che il non poter prendere a morsi la mia vita si è trasformato nel prendere a morsi qualsiasi cosa commestibile. Ed è da allora che il silenzio mi agita. Il silenzio e la quiete sono per me assenze.

DEL PRIMO RISVEGLIO

Il silenzio, però, è imperfetto e la sua mirabile imperfezione sta nel fatto che quand'anche tutto il mondo tacesse, tu sentiresti il tuo respiro e il battito del tuo cuore. Il silenzio assoluto non è per i vivi.

Un perfettissimo quasi silenzio accoglie il mio primo risveglio in Paradiso. L'assenza delle cose non vuol dire che non esistano e io, abituata ai mille suoni sostitutivi della mia vita, un poco ci devo riflettere su questa cosa.

In effetti, non è un vero silenzio, a farci bene attenzione ci sono un sacco di suoni leggeri, delicati: il canto degli uccelli, ad esempio, o lo stormire degli alberi là fuori, sicuramente le due altissime araucarie che sembrano stare a guardia del Paradiso. Le ho notate arrivando e mi sono rallegrata per la totale assenza delle solite palme spesso usate come svettanti punti esclamativi alla promessa di mirabolanti hotel vacanzieri, dicendomi che forse questa pseudo vacanza cominciava priva di ovvietà. Non voglio niente che rimandi alle "solite cose". Le cose solite richiamano i soliti sentimenti ed è tempo di fare spazio a dei nuovi. Ho già vissuto una vita standardizzata, una sorta di carta geografica dove gli spilli per orientarsi, organizzarsi o dirigersi erano appuntati da altri. Forse sono ancora troppo debole per fare altrimenti ma, al momento, mi basta immaginarmi come una carta bianca dove l'unica indicazione è che non sono obbligata ad andare da nessuna parte. Ho tolto tutti gli spilli e ora per ricominciare biso-

gna riposizionarsi. Nella mia mente visualizzo la frase “ricalcola il percorso”, come quella che compare sul display del mio navigatore ogni volta che decido di fare di testa mia invece che seguire le indicazioni della voce. Aggiungo “il percorso guidato è terminato. La meta non è ancora raggiunta, ma che te ne frega!”.

Giustamente, io e la voce del navigatore abbiamo cominciato a darci del tu anche se io e “la signorina”, come la chiamo, abbiamo sempre avuto un rapporto difficile al punto che spesso mi aspettavo mi chiedesse risentita perché cavolo la consultassi se poi non avevo intenzione di seguirne i suggerimenti! Non potevo spiegarle che riversavo su di lei la frustrazione di dover sempre seguire una strada già tracciata, decisa da altri. Così, certa della sua pazienza, la sfidavo ogni volta a propormi delle alternative per poi fare di testa mia.

Stavolta, però, la questione non è più tra me e lei quindi decido di seguire il suo consiglio, butto le coperte a terra e intanto che stiro tutti i muscoli lanciaio un “Aaaaahhhhh!” liberatorio.

Ho migliorato l'imperfezione del silenzio. Sono viva, sono decisamente viva.

DELLA STANZA BIANCA

In un “prima” che non so quantificare, quando ho preso possesso della stanza, ero così stanca che le uniche cose che sono riuscita a individuare, dopo aver lasciato il trolley nel primo spazio libero, sono state una poltroncina su cui buttare la borsa e il letto su cui buttare me.

Non mi sono concessa neanche la solita questione che mi pongo tutte le volte che cambio letto: ma il materasso sarà comodo? La mia stanchezza ha deciso che sì, era comodissimo.

Ora, nella luce soffusa di un’ora del giorno che non riesco a definire, comincio a guardarmi intorno.

Il letto è di quelli a una piazza e mezza, comodo l’ho già detto, deve avere un trapuntino a fiori il cui colore decifrerò una volta messi gli occhiali. Sicuramente il fondo è bianco visto essere la cosa che più risalta in questo quasi buio. Sulla sua sinistra la poltroncina, a destra un tavolino prende il posto del solito comodino. I comodini mi mettono tristezza, quelli degli hotel ancora di più. I cassettoni dei comodini degli hotel sono sempre stati, per me, una delle cose più solitarie e inutili del mondo. Quanto può essere usato il cassetto del comodino di un hotel?

Qui hanno avuto il buon gusto di metterci un tavolino tondo su cui sta comoda una panciuta *abat-jour* di ceramica, bianca anch’essa, probabilmente; accanto, la luce riflessa sulle lenti mi segnala la presenza dei miei occhiali.

Di fronte al letto un armadio del quale capisco, al momento, solo che è a due ante e non avrei voglia di mettere gli occhiali e scoprire altri particolari, ma la luce che passa come una lama per gli scuri accostati della finestra sembra avere urgenza di entrare. Dopo un poco mi lascio convincere.

La mano che sfiora la tenda mi trasmette un piccolo brivido che sul momento non riesco a decifrare. Quando la prendo con entrambe le mani e capisco, apro gli scuri e alla conferma di quanto avevo intuito, chiudo gli occhi e sorrido ai ricordi che il tessuto leggero richiama alla mente. Sì, è proprio una tenda di plumetis!

Buon Dio, non vedevo il plumetis da non so più quanto!

Il plumetis mi fa da sempre tenerezza, lo associo alle culle e ai vestitini dell'infanzia, quelli da battesimo specialmente, di un felice periodo in cui poco importa se sei maschietto o femminuccia: se sei il battezzando *devi* indossare un vestitino di plumetis! Per me il plumetis è lo zuccherato filato dei tessuti e sono convinta che se unissimo i puntini di quel capo che tutti abbiamo nei nostri corredi verrebbe fuori la storia della nostra vita. I puntini del plumetis sospendono i sogni e, oggi, la strana gioia che provo nel rivederlo, potrebbe essere la prova che ho cominciato a ritrovare i miei.

Mi siedo sul letto e per un po' mi perdo attraverso la trasparenza della tenda finché non sento il bisogno di andare in bagno. Mi dirigo verso quella che penso sia la porta giusta, ma mi ritrovo in pigiama e scalza nel corridoio. Chiedendomi quante altre porte potrà avere la stanza, mi giro e scopro che ce n'è giusto un'altra, proprio di fronte a questa e, in effetti, la apro e trovo un bagno.

Sì, in effetti davo per scontato sarebbe stato bianco e, invece, ha delicatissime piastrelle lilla.

Ne scopro gli altri particolari dopo essermi seduta e aver espletato le formalità di rito. Il bidet accanto alla tazza c'è, in questo si sono mantenuti nel tradizionale e meno male; di fronte un piccolo lavabo è posizionato sotto la finestra: tra le due pareti, all'estrema destra, una doccia in muratura.

La risposta alla mia domanda sul perché mai qualcuno decida di mettere un lavabo sotto una finestra piuttosto che a uno specchio, arriva quando mi alzo per lavarmi mani e faccia. La finestra incornicia un panorama la cui bellezza toglie il fiato! Una teoria continua di colline accompagna lo sguardo fino all'azzurro del mare. È un paesaggio intonso, niente case o strade, solo verde fino all'azzurro. Ora provo a immaginare cosa possa significare sciacquarsi la faccia al mattino e, nell'alzare gli occhi, invece di ritrovare il solito te stesso devastato dal sonno essere costretto subito a fare pace con la vita e il mondo. Lo specchio c'è, in effetti, ed è sulla parete a destra del lavandino. Uno specchio piccolo, dove guardarsi per truccarsi o sbarbarsi diventa difficile e richiede l'altalenio continuo specchio-finestra-specchio. Ormai sto imparando a non chiedermi i perché del Paradiso, ormai sto incominciando a capirne i messaggi che scoprirò essere in qualunque cosa. In questo caso credo sia che è importante guardare dentro e fuori perché le due cose sono mondo e tu *sei* mondo.

Eh... la sanno lunga questi del Paradiso!

DELLE TROVATE GENIALI CHE TI FANNO USCIRE DAL GUSCIO

Esco dal bagno decisamente rinfancata da una lunga doccia calda al profumo di lavanda che termina nell'abbraccio di un morbido telo. Mi ributto sul letto dicendomi che è per prolungare questo momento di coccole, ma so benissimo che non è così. Tra poco sentirò freddo e dovrò vestirmi, cosa che mi costringerà ad aprire il trolley e allora un poco dell'aria di casa mia occuperà questo nuovo spazio e io non sono sicura di volerlo. Resta il fatto che mi rendo conto di non poter iniziare una nuova strada pensando di ripetere sempre lo stesso percorso e che sfuggire da una prigione imposta per chiudersi in un'altra scelta non è il più grande atto di coraggio che si possa compiere, oltre a rendere inutile quello già fatto.

Ed è quando hai paura del nuovo che, paradossalmente, qualcosa del vecchio ti viene in aiuto e, in questo caso, è il pensiero di sapere esattamente cosa troverò nel mio bagaglio, oltre l'aria di casa. Lo saprei anche se a prepararlo fosse stato qualcun altro e non io la sera precedente arruffandoci due cose dentro mentre Giorgio era fuori per un impegno di lavoro e tenendo intanto le labbra serrate per la paura che il cuore a furia di battere forte venisse fuori.

Ci troverò una tuta nera, una tuta grigia e una tuta blu; un maglione nero, un maglione grigio e un maglione

blu; una gonna nera, una gonna grigia e... nessuna gonna blu, ma semplicemente perché gli accostamenti a disposizione mi sembravano più che sufficienti. Una serie di mutande “a collo alto” tutte bianche, come le chiedo alle magrissime e sofisticatissime commesse dei negozi di intimo nel tentativo di spacciare per autoironia l'imbarazzo; due reggiseni sullo sformato grave, un paio di collant contenitivi colore “chevelodicoafare”.

Mi convinco che devo concentrarmi sulla scelta immaginando che l'anonimità di quei vecchi vestiti sarà l'ultimo strato che leverò di dosso, ma al momento mi sono utili per sentirmi al sicuro; stendo con cura sul letto il maglioncino nero, l'unico al quale ho concesso di portare nel mio guardaroba il vezzo di un ricamo, pur sempre nero, e opto per il *total black look* che sulle riviste di moda viene consigliato quando hai bisogno di sentirti elegante, ma con moderazione proponendotelo, naturalmente, in versione taglia trentotto e lasciando alla tua immaginazione il risultato spalmato su sei taglie in più.

Mi vesto senza specchiarmi e quando, infine, lo faccio qualcosa della Nives che vedo mi colpisce. È quando incontro i suoi occhi dopo aver controllato che tutto il resto sia a posto. Nives sorride e non del solito sorriso ironicamente amaro, ma con una piega dolce delle labbra, un sorriso più fluido, più vero. Ed è lì che comincio ad accorgermi che anche quando sembra che fuori sia tutto uguale, se qualcosa dentro sta cambiando si vede.

Spazzolo con cura i capelli e metto l'unico “ornamento” al quale non ho mai rinunciato: il mio profumo.

Dopodiché, mi risiedo sul letto.

Non so quanto rimango a fissare la maniglia della porta, ma la ragione comincia a dirmi che è ora di fare il

passo successivo: afferrarla e uscire. Le gambe, però, sembrano non avere intenzione di ascoltarla.

Sposto lo sguardo sulla sveglietta bianca vintage poggiata sul comodino e non ho neanche il tempo di concedermi un pensiero altamente filosofico del tipo: il ticchettio delle lancette scandisce il tempo della mia indecisione, che mi accorgo che non solo non c'è alcun ticchettio, ma non ci sono neanche le lancette.

Un po' sconcertata mi chiedo che senso possa avere una sveglia senza lancette, ma ho già detto che ho cominciato a capire lo spirito del luogo per cui la prendo e la giro. Non mi sorprendo quando leggo una frase incisa sul retro: "il tempo è una coordinata variabile e soggettiva. E quindi inesistente. Scegli come scandire la tua vita".

Niente, questi sanno come farti decidere.

Apro la porta ed esco.

DELLE GEOMETRIE DELLA VITA

Mentre percorro il breve corridoio che porta alle scale ne osservo ogni particolare: il caldo color crema delle pareti smorza il grigio chiaro delle porte, i copri-interruttore sono in plexiglass bianco e la passatoia in un bel punto di beige ha una greca grigia scuro e delicati fiori bianchi, le applique in vetro hanno uno stile art déco modernizzato molto elegante. Le porte non hanno numeri, ma placchette di ceramica in diversi colori, ovvio, e per ognuna cerco di capirne il significato. Faccio tutto questo intanto che calibro il passo. Da sempre il muovermi in mezzo a estranei mi provoca un'incapacità di controllare le gambe, è come se si disconnettessero provocandomi un incedere che non segue mai una linea logica. Siccome lo so e mi conosco, prendo il tempo del corridoio per cercare di assumerne il controllo. Arrivata alle scale mi fermo un attimo ascoltando i suoni che arrivano dal basso per decifrarli. Alcuni già li riconosco e tra questi la voce di Pietro che parla con qualcuno. Ecco, vorrei capire questi qualcuno in quanti possano essere, ma per quanto mi sforzi mi arriva un parlottio continuo e indistinguibile.

Primo gradino sceso e se ci sono riuscita vuol dire che ho preso il controllo delle mie estremità inferiori. Il resto lo faccio con passo lento, ma deciso, appoggiando la mano alla ringhiera dicendomi che è solo per comodità.

Il parlottio prende la forma di una coppia, sessantenni più o meno, la cui prima impressione è che sembrano ritratti da un fumettista in cerca di un equilibrio. Lui

ha una figura disegnata a cerchi: un viso tondo con pochi capelli scuri disposti a semicerchio nella parte posteriore del cranio; occhiali tondi su un naso tondo; un accenno di collo separa la testa da un corpo basso la cui rotondità è accentuata da un giubbino stretto, chiuso, che gli arriva giusto giusto sotto la pancia.

Lei è poco più alta, bionda, con un mento che sembra voler sempre dare indicazioni sotto una bocca sottile e dritta. Il cappottino verde stretto sulle spalle scendendo a campana assume la forma di un triangolo e fa pensare che se la si rigirasse sottosopra sarebbe un enorme punto esclamativo.

Sta in silenzio mentre il marito cerca di spiegare a un imperturbabile Pietro che la loro unica intenzione è quella di avere una qualunque stanza per riposarsi, visto che sono in viaggio da due giorni per andar a far visita ai figli che stanno ancora a duecento chilometri di distanza. Se la voce del signore è quella che mi arrivava dalle scale, approssimo che, sommando il tempo che ci ho messo a scendere a quello in cui hanno iniziato la conversazione, saranno passati almeno dieci minuti prima che l'accondiscendente Pietro prendesse la chiave con la placchetta grigia e la porgesse all'ormai sfranto cliente con un lapidario quanto enigmatico: «Ho capito».

Il tizio lo guarda e per un attimo sembra volergli chiedere qualcosa, poi ci rinuncia contento di avere in mano l'unica cosa gli serve veramente: la chiave di accesso a una doccia e un buon letto e, finalmente soddisfatto, si avvia verso le scale. Quando sta quasi per salire il primo gradino si gira e fa l'errore fatale di chiedere al ragazzo a che ora si cena.

Pietro lo guarda meravigliato e risponde: «Come a che ora si cena? Quando avrà fame, naturalmente».

Alla risposta il mento della signora si fa più appuntito indicando la via delle scale al marito che rotolando la segue.

Percepisco un: «Paradiso? Io direi, ma dove diavolo siamo capitati!».

Incrociandoli, per non mettermi a ridere, irrigidisco tutti i miei muscoli a discapito del passo fluido che avevo preso e saluto con la mano Pietro.

Carolina mi viene incontro e dopo aver lanciato un'occhiata di traverso al fratello, con la mano mi indica il divano in un invito muto a sedermi e, senza aspettare di vedere se lo accolgo o meno, scompare dietro una porta.

Naturalmente, mi siedo.

DI UN ALTRO PEZZO DEL PUZZLE

Il bel divano in pelle rosso scuro mi offre la possibilità di guardarmi discretamente intorno.

Pietro si è messo al lavoro al pc, il modo serio con cui scorre lo schermo lo fa sembrare più grande. Per il resto, oltre a noi nella hall ci sono solo due ragazze; la kenzia tra il mio e il loro divano ne filtra solo alcuni particolari, ma il loro chiacchierio a bassa voce mi tiene compagnia e me ne tiene talmente tanta che dopo poco sono completamente estraniata, un po' come quando in spiaggia ti sdrai a prendere il sole e le voci si mischiano in un unico suono che, insieme al caldo, ti culla e ti seda. Scorro lo sguardo senza cogliere i particolari fino a quando non si sofferma su una vecchia foto in bianco e nero che richiama alla mia mente un pensiero che mi fa raddrizzare sul divano esclamando: «Cazzo, Olivia!».

L'attimo di silenzio che segue mi fa capire che le mie vicine hanno smesso di parlare mentre Pietro, sollevata la testa, mi guarda come a chiedermi cosa sia successo. Abbozzo un sorriso imbarazzato e mi dirigo a gran passo verso l'uscita.

Il buio me l'aspettavo, la pioggia no ma, malgrado questo, continuo decisa verso l'auto scandendo i miei passi al ritmo di “cazzo, cazzo, cazzo, no, non posso aver dimenticato Olivia in auto!”.

Mi fermo giusto il tempo per ricordarmi che non ho con me le chiavi, ma subito mi torna alla mente l'invito di

Carolina a lasciarle al quadro “che tanto qui è al sicuro”. Benedico mentalmente quella donna, apro la portiera, alzo il sedile e do uno sguardo preoccupato su quello posteriore. Olivia è lì, non si è spostata di un centimetro e pare non aver risentito delle ore trascorse sola in macchina.

La guardo grata per la sua ennesima prova di resistenza malgrado me, la prendo delicatamente in braccio e mi avvio per rientrare.

Rallento nuovamente il passo, stavolta assalita dal dubbio che non mi permettano di tenerla in camera. Olivia forse potrebbe stare ovunque, ma io non riesco a staccarmene, è l'unico pezzo di vita che voglio ancora con me.

Esito un attimo davanti ai gradini cercando di capire se il Paradiso ha un'entrata secondaria. Faccio due passi a destra, mi fermo di nuovo, realizzo che il vero problema non è quello di farla entrare quanto di tenerla. Cammino un poco avanti e indietro benedendo la pioggia che tiene gli altri lontani e sono sul punto di decidere, nel dubbio, di lasciare questo posto quando una voce alle mie spalle mi fa girare di scatto, il tempo di vedersi profilare nel cono di luce del lampione una figura coperta da una cerata che spinge una carriola coperta anch'essa da un telo di plastica. Credo sia lecito, trovandosi al buio sotto la pioggia e sola, chiedersi un attimo quali cose truci possano esserci nascoste sotto, ma per fortuna non ho il tempo di raccontarmele perché il cappuccio della cerata viene giù mostrando un sorriso sovrastato da una chioma bianca.

Bianco è anche il cane, uno splendido maremmano, che spuntato da dietro l'uomo fa per avvicinarsi, ma al mio passo indietro torna docilmente al fianco del proprietario che lo richiama con un fischio.

«Barney è buonissimo, stia tranquilla. Se la gente non si facesse impaurire dalla sua stazza avrebbe modo di farlo vedere.»

Vorrei rispondere che so benissimo cosa possa provare il povero Barney, invece mormoro un «capisco» mentre cerco qualcosa di sensato da dire. L'arrivo dello sconosciuto ha interrotto le mie congetture su come sistemare Olivia e non avevo previsto un piano B, e ora non mi aiuta la pioggia che comincia a scendermi giù per la schiena costringendomi a dondolare da una gamba all'altra nel tentativo di resistere al freddo e al solletico.

Per fortuna, ancora una volta, l'uomo mi viene in soccorso riformulando la domanda: «Ci sono problemi, signora? La guardavo poco fa mentre caricavo legna per la cucina e mi sembrava avesse bisogno di aiuto».

Almeno ora so cosa c'è nella carriola...

A questo punto sono dell'idea che inventare una scusa aggraverebbe la già grottesca situazione, per cui decido di affrontare direttamente la questione sperando di aver trovato la persona giusta. Lo guardo dritto negli occhi e rispondo con voce modulata: «No, tutto bene, grazie. Mi stavo giusto chiedendo se fosse permesso tenerla in camera con me».

L'uomo sposta lo sguardo su Olivia che intanto stringo un po' di più tra le braccia, non so se per il timore che i miei movimenti continui le provochino danni o perché temo la risposta. Sorride e il suo sorriso ha una luce strana che mi mette sulla difensiva.

«Tenerla?» mi chiede divertito.

«Certo, tenerla! È una femmina» rispondo infastidita.

L'uomo incrocia le braccia e per un attimo sembra voler valutare se sono solo strana o c'è dell'altro, poi riprende la sua carriola e, passandomi accanto, mi informa:

«Sono Joseph, vivo qui e da quando ne ho memoria non è mai stato proibito a nessuno di tenere un bonsai in camera».

Lo guardo andar via insieme al suo cane con la sensazione di aver fatto la figura dell'idiota. Gli dedico un "antipatico", poi risalgo i gradini e sussurro a Olivia: «Ma che ne sa, lui? Che ne sanno tutti?».

DI OLIVIA

Gli alberi sono femmine e quindi albere.

Secondo me, per loro dovrebbe valere come unica regola quella che si applica per tutti gli altri esseri viventi: il seme che feconda è maschio, chi custodisce, alimenta e consegna al mondo il frutto è femmina.

Ecco perché il mio bonsai si chiama Olivia.

Non sono mai stata brava con le piante, all'ennesimo geranio morto mi ero rassegnata all'idea che il verde del mio pollice fosse verde marcio, il che portava le malcapitate a fare *harakiri*. Per questo, quando avevo portato a casa Olivia, Giorgio aveva arricciato il naso dandole al massimo due mesi di vita.

«I bonsai sono difficili da mandare avanti – aveva sentenziato –, ci vogliono costanza e dedizione. Sei sicura di averle?»

Non avevo risposto, non ne valeva la pena come non valeva la pena raccontargli del perché Olivia era lì e del perché me ne sarei presa cura con tutta me stessa.

Non avrebbe capito che cercavo un poco di luce nel momento più buio della mia esistenza vissuta in penombra. Cercavo quella luce che mi aveva riscaldato fino a pochi giorni prima e che si era spenta all'improvviso quando il sangue nel water mi aveva confermato che i crampi al basso ventre non promettevano niente di buono.

Sapevo da quasi due mesi di essere incinta e lo sapevo solo io. Desideravo da tanto un figlio, quel figlio con

cui imparare com'è davvero un genitore. Non ne avevo avuto un buon esempio, ma sentivo che a me non serviva, che sarebbe bastato fidarsi di quello che il mio cuore mi raccontava. E che, comunque, avevo una buona base di partenza: sapevo come non andava fatto.

Sapevo anche che avrei riempito d'amore quella vita che da un gesto d'amore non era stata generata. Giorgio non voleva figli, non amava i bambini e non amava sicuramente neanche me. I nostri rapporti esistevano in base al mero bisogno fisiologico, il suo. E io assolvevo con diligenza a quel compito contando i secondi che mancavano a che finisse, proprio come la volta che avevo fatto la risonanza e per vincere la claustrofobia, dopo aver chiesto quanto tempo occorresse, avevo chiuso gli occhi e mi ero messa a contare.

Ed ero stata così diligente da prendere regolarmente l'anticoncezionale prescrittomi dal ginecologo che lui aveva scelto per me. Per essere sicuro che non lo dimenticassi il mio attento marito metteva la compressa ogni sera sul mio comodino e si assicurava la prendessi. Il segnale che quella sera bisognava esserne più che certi era la domanda: «Hai fatto, vero?».

In quel momento sapevo che avrei dovuto cominciare a contare.

Sapevo la differenza tra fare l'amore e fare sesso perché di quest'ultimo conoscevo tutti i numeri.

Ma un paio di mesi prima avevo deciso che volevo un figlio, malgrado quel padre, e avevo cominciato a sputare le compresse nascondendole nel cassetto appena lui andava in bagno a prepararsi, per poi buttarle nel water al mattino.

Ci ero riuscita dopo un tentativo andato a vuoto, ma all'arrivo del ciclo mi ero sentita come un ramo secco. Il

secondo mese il tanto temuto segnale di fallimento non era arrivato. Trepidante ed eccitata avevo a fatica tenuto a bada la mia voglia di conferma fino a che finalmente, al settimo giorno, mentre lui era al lavoro fuori, avevo preso un pullman per un paese che si trova sull'altro lato della collina su cui sorge il mio e lì avevo comprato il test di gravidanza perché non volevo che in qualche modo potesse venire a saperlo.

Al ritorno, il panorama scorreva lento fuori dal finestrino come un vecchio film mandato avanti a otto fotogrammi al secondo, mentre io con la fronte appoggiata al vetro tenevo in grembo la borsa e pregavo che il tutto non fosse stato inutile. La paura di trovare Giorgio a casa era superata solo da quella che lui scoprisse che l'unica cosa che volevo veramente nella mia vita si stava avverando. Al rientro mi ero assicurata che la casa fosse vuota, ma mi ero chiusa a chiave in bagno lo stesso con le mani che mi tremavano talmente tanto da temere di non riuscire a centrare l'obiettivo.

Avevo chiuso gli occhi per tutto il tempo consigliato per avere il responso e, quando li avevo riaperti, le due lineette che si erano delineate mi avevano provocato un'emozione talmente forte da farmi girare la testa. Seduta sul bordo della vasca mi ero messa a piangere e a ridere e a tremare senza però smettere di tendere l'orecchio per captare l'eventuale rientro di Giorgio. Ero riuscita a calmarmi solo dopo un bel pezzo e mi ero ritrovata con le mani sul grembo, determinata a proteggere il germoglio che aveva preso vita dentro di me, anche da me se necessario.

Sistemo Olivia sul tavolino dopo aver scostato le tende per permettere alla luce di passare, un debole raggio

di luna ne proietta sul piano le ombre dei rami, ideogrammi del mio sogno abortito.

«Ti ho nutrita d'amore» le dico.

Come sempre tace, ma io so che lei sa.

DI ZONE D'OMBRA E CROISSANT ALLA CREMA

“Fame” è la prima parola che realizzo al risveglio. Il sonno di tutta una notte mi ha svuotato la mente dai pensieri, ma ha fatto lo stesso con lo stomaco.

Faccio un rapido calcolo: fuori è di nuovo giorno e, quindi, non mangio dal mio arrivo al Paradiso, quando ho fatto onore alla colazione preparata da Carolina, più o meno ventiquattro ore fa. Per confermarlo è inutile guardare la sveglietta e poi non è che mi interessi tanto, qui il tempo ha preso un'altra densità.

Do un'occhiata a Olivia che sembra crogiolarsi alla luce del sole che le arriva da dietro i vetri, le prometto che mi prenderò cura di lei più tardi, ma ora necessità primaria è quella di espletare le formalità di rito mattutine proprie degli umani: pipì, doccia e colazione.

Indosso la tuta grigia dicendomi che un po' di colore ci sta' stamattina e poi giù, a mangiare.

Quando ero comparsa con Olivia, la sera prima, non mi aveva meravigliata il fatto che Pietro non si meravigliasse, ma ora lo faccio io vedendolo ancora lì, al banco della reception. È sicuramente andato a casa perché indossa altri vestiti, ma mi chiedo: “Questo ragazzo avrà una vita fuori di qui?”.

Decido di consegnargli la chiave della camera, dopo colazione voglio uscire. Per quanto questo posto sembri

esistere in una sacca spazio-temporale tutta sua, so di non essere troppo lontana da casa, ma per prendere quello che mi occorre per Olivia non voglio andare dove faccio gli acquisti di solito. Non voglio lasciare tracce, per questo non ho portato con me il cellulare e sempre per questo ho ritirato tre giorni fa un bel po' di soldi dal mio conto personale, non voglio usare carte di credito che permettano a Giorgio di sapere dove sono.

Ho visto i costi della camera in un pieghevole discretamente messo in un cassetto e, aggiungendo qualche spesa che intendo fare per me, dovrei stare tranquilla per un bel po', tranquillità dovuta più alla speranza che mio marito non scopra il mio rifugio che ai miei fondi.

La considerevole cifra di cui dispongo è l'unico atto di accudimento prodotto da mio padre nei miei confronti. Per un po' mi è piaciuto pensare a un gesto di affetto se non di amore, ma so perfettamente che è stato semplicemente un atto dovuto essendo l'unica erede, più qualcosa'altro che avrei scoperto in seguito.

Oggi mi trovo a ringraziarlo per aver posto come unica clausola alla riscossione che i soldi venissero messi in un conto di cui io sola fossi titolare, ma credo avesse calcolato che mi sarei messa in mano a un uomo che avrebbe diretto la mia vita *in toto*, come aveva fatto lui. Evidentemente pensava di conoscermi bene e lo pensavo anch'io fino a poco tempo fa, quando alcune cose hanno toccato talmente in profondità la mia anima che, come in un campo arato, le zolle del mio io più vero sono venute alla luce.

«Puoi fare una ricerca su internet per me?» chiedo a Pietro dopo avergli augurato il buongiorno.

Il ragazzo è, come sempre, disponibile e dopo aver digitato le mie indicazioni, gira lo schermo verso di me.

«Ecco, signora. Se permette, le suggerisco questa» dice indicandomi la prima opzione della pagina che, naturalmente, è quella che non voglio.

La scelta sembrerebbe ovvia, quella rivendita è tra le migliori ed è pure vicina e io ora devo in qualche modo trovare una buona spiegazione al fatto che voglio scarlarla. Prendo un poco di tempo prima di rispondere intanto che vaglio le altre possibilità, alla fine decido e ne indico una.

«È sicura di voler andare fin lì? – mi chiede perplesso – Ci vogliono un paio di ore di auto e, non conoscendo il posto, non mi sento di garantirle disponga di tutto quanto le occorre.»

«Tranquillo, avevo deciso di fare comunque un giro oggi. Se non trovo lì, ti disturberò di nuovo domani. Grazie, Pietro.»

E gli sorrido mentre gli consegno la chiave.

«Alfredo, signora. E disturbi pure quando vuole.»

Devo averlo guardato stranita perché sorride e mi dice: «No, non ricorda male il mio nome! Pietro è mio fratello gemello».

Le sorprese di questo posto cominciano decisamente a darmi il buonumore.

Nel corridoio che porta alla saletta ritrovo gli stessi profumi e Carolina che, spuntata da una porta laterale, mi viene incontro in camicetta viola e pantaloni verdi.

«Oh, benebenebene, comincio a pensare avesse deciso di nutrirsi di sonno!»

Sorrido a lei, ai suoi capelli rossi e al suo essere colorata che, nei pochissimi ricordi che abbiamo costruito insieme, mi parlano di cura e calore.

Mi abbasso un poco per sussurrarle: «Sperando che almeno quello non ingrassi».

Fa un passo indietro come a inquadrarmi tutta poi con un rimprovero tra le sopracciglia fa un gesto inaspettato, mi prende per mano e mi guida verso la sala mentre esclama: «Una bella signora come lei non dovrebbe pensare a certe sciocchezze!».

Come faccio a dirle che quello che fa e le parole che dice sono balsamo per la mia anima?

«Su, venga a vedere cosa offre davvero per colazione il Paradiso.»

“Oh, Carolina” penso guardando la mia mano chiusa nella sua, qualsiasi cosa ci sia là dentro non sarà buona come questo.

Rivedo la mia idea appena entrata.

Se è vero che la prima cosa con cui mangiamo sono gli occhi, la sequenza di cibo sul tavolo candido sotto la finestra basterebbe a saziare un'intera classe di liceali in gita, ma tra che non sono una liceale già da un pezzo, tra che non mi interessa testare la teoria, mi armo di piatto e tovagliolo e inizio il mio tour tra le delizie esposte. Scartata a priori la zona del salato, mi dedico alla difficile scelta tra una fetta di crostata alla marmellata e un croissant alla crema pasticceria fino a quando non realizzo che nessuno mi obbliga a scegliere. Scarto allora la crostata, ma arricchisco il bottino con due fette di pane ancora caldo da spalmare di crema alle nocciole e mi giro alla ricerca di un tavolo prima di tornare a prendere il latte e il caffè che fumano in due bricchi di ceramica bianca. Scopro con piacere che quello dove mi sono seduta il giorno prima è libero, d'altra parte gli unici altri ospiti presenti sono le due ragazze che hanno scelto, invece, quello vicino al caminetto che si trova sulla parete di fronte alla finestra. Il fuoco è acceso e la catasta ordinata di legna accanto mi riporta alla mente l'incontro della sera precedente. Scrollo

la testa come a mandar via un ricordo fastidioso e, completato il rifornimento, inizio finalmente la mia colazione.

Gusto tutto lentamente e appunto mentalmente che questo è uno dei nuovi verbi che devo imparare a coniugare: gustare. L'atto del gustare implica lentezza e consapevolezza dell'attimo e delle sensazioni. Nel momento in cui prendo con entrambe le mani la tazza del latte è come se le vedessi per la prima volta, mi soffermo sui particolari: le pieghe tra le dita, le unghie corte da tempo non curate, le prime macchioline dell'età. Mi dico che però sono mani belle, lunghe e bianche, poco floride rispetto a tutto il resto. Ne osservo con attenzione i movimenti mentre aggiungo al latte un filo di caffè e del miele e mi scopro a pensare che mi piace come si muovono, è come se avessero acquisito una tridimensionalità che prima non avevano. Curiosa di scoprire se c'è dell'altro che la nuova me intende propormi, porto la tazza alle labbra e fermo la mia attenzione sul come bevo. Finora ho sempre ingurgitato con il solo obiettivo di sospendere i miei pensieri dedicandoli all'atto di mandare giù e non importava cosa. Mi facevo bastare il piccolissimo attimo di soddisfazione – che chiamarla felicità è dare nome a cosa che non si conosce – che arrivava ai miei sensi attraverso un cervello sfiancato in cerca, a sua volta, di riposo.

Il primo sorso lo mando giù a occhi chiusi, assaporo il flusso caldo e dolce che dalla bocca passa per la gola, li riapro per godere la voluttà della crema di nocciole spalmata sul pane e, infine, sorrido come una bambina alla lava bianca che viene fuori quando spezzo in due il croissant. È quando dopo essermi appoggiata con tutto il busto al tavolo per impedirne la caduta e averne addentato il primo pezzo, che alzo lo sguardo e incontro quello di Carolina che mi guarda tra il divertito e il compiaciuto.

Aspetta che finisca il mio momento di regressione infantile e poi si avvicina chiedendomi: «Allora, la colazione del Paradiso è all'altezza del nome?».

«Eccome!» esclamo con la bocca ancora impastata di crema, mentre cerco il tovagliolo per ripulirmi mani e labbra.

«Allora bisognerà testare il pranzo, ora.»

«Non oggi – rispondo –, devo fare spese e credo rientrerò nel tardo pomeriggio. E, a proposito, ho conosciuto anche Alfredo poco fa. Ha altre sorprese la sua magnifica famiglia?»

Il bolide bianco che sfreccia abbaiando nello spazio della finestra mi fa distogliere lo sguardo da quello di Carolina, ma non prima di vederci passare un'ombra che mi fa capire fosse meglio non aspettare risposte.

Si gira anche lei giusto un attimo, poi a guardarmi torna la solita Carolina sorridente.

«Barney» dice indicandomi la finestra.

«Sì, l'ho conosciuto ieri sera. All'inizio mi ha messo paura.»

«Chi, Barney? Ma è il cane più buono del mondo, forse l'unico vero santo di questo paradiso! Se solo non fosse per il suo aspetto...»

«Così mi ha detto Joseph.»

«Ha conosciuto anche lui?»

«Già...»

Carolina mi guarda con quel suo modo di inclinare la testa e socchiudere gli occhi prima di aggiungere: «Beh, quello che ha detto di Barney vale anche per Joseph.»

Sotto lo sguardo di Carolina mi sento nuda. Prendo in gran fretta la borsa, saluto e mi dirigo all'auto.

Mentre metto in moto inforco gli occhiali da sole che tengo sempre sul cruscotto e mi metto a percorrere in senso inverso la strada fatta la mattina precedente.

Dopo l'ultima curva, prima del cancello, capisco dove corresse Barney. Viene su per la stradina a fianco di Joseph, scodinzolando felice all'uomo che cammina tenendo le mani in tasca mentre gli parla. Quando sono a pochi metri da loro, Joseph alza la testa e si ferma, ma io mi convinco che, anche se la strada è così stretta da rischiare di sfiorarlo, penserà che non l'ho visto se ora tiro dritta. Il tempo di superarli e nello specchietto retrovisore mi pare di vedere che abbassa la mano, come se avesse salutato. Il nero dei miei occhiali si staglia splendidamente contro il rosso delle mie guance: "E vai con le figure di merda, oggi!".

Ma è che a me le persone belle mettono soggezione.

DI NUOVI PENSIERI TRA VECCHI LUOGHI

Di una sola cosa mi sento di essere grata a Giorgio, di avermi fatto viaggiare tanto e dico avermi fatto viaggiare perché di tutti i posti visitati non ho mai scelto né le date né tantomeno le mete. Ma ho comunque visitato posti bellissimoi. Niente però mi incanta come i paesaggi della mia Calabria.

Lasciata alle spalle la stradina sterrata e percorso l'ultimo tratto della superstrada, mi dirigo verso la parte alta della costa jonica calabrese.

La bellezza della mia terra comprende tutto: montagne verdi e selvagge che, a volte, finiscono direttamente a picco nell'azzurro del mare e chilometri di costa sabbiosa e brulla. Le parti moderne delle città fanno da contrappeso agli antichi paesi arroccati sulle coste montuose, nati per proteggere le vecchie popolazioni dagli attacchi saraceni e sui cui piccoli balconi oggi crescono libere e feconde piante di parietaria e ficodindia. Sono paesi minuscoli e solenni, percorrerne le vie strette delineate da case spesso sviluppate in verticale, a una stanza alla volta, ti proietta in un'altra epoca fatta di sacrifici e di "vicinato", quando i figli di una "vineda" erano figli di tutti. Dalle porte chiuse sembrano ancora venire fuori le voci delle madri e dei bambini e i sospiri relegati al letto dopo una dura giornata di lavoro.

Oggi molti sono abbandonati, le nuove generazioni al sicuro dalle orde di infedeli hanno scelto di tornare sulle coste dove è più facile gestire commercio e turismo.

Anche se gli sbarchi, effettivamente, non sono finiti hanno solo cambiato volto e a quello scuro e feroce del seppur innamorato Grifone, rappresentato in uno dei Giganti insieme alla sua Mata, principessa cristiana, simboli dell'amore senza limiti o confini, si sostituiscono gli occhi spaventati di chi ha attraversato la paura in cerca di una terra libera. E per ognuno di loro che non arriva con buone intenzioni dovremmo imparare a far prevalere l'immagine dei troppi occhi chiusi per sempre di donne, bambini, uomini che per il sogno legittimo e umano di una vita migliore sono stati disposti a perdere quella pur misera che avevano.

Lascio andare i pensieri tristi grata al sole che, clemente, fa brillare l'acqua e al fatto che il negozio si trovi in un paese della costa, cosa che non mi vedrà costretta a percorrere strade verso l'interno in solitaria.

Ci arrivo dopo due ore abbondanti di viaggio durante il quale mi congratulo con me stessa per riuscire a trattenerne la pipì dicendomi che devo ricordare in futuro delle mie reali "capacità".

Il proprietario è un giovane dal look hipster. Mi saluta con un sorriso gentile che si allarga a mano a mano, gli faccio l'elenco di quello che mi serve e capisce che so cosa farne. Dopo un po' mi ritrovo ad ascoltarlo su come sia nata la sua passione quella volta che sua madre l'aveva portato con sé in un grande supermercato con il reparto piante. Quegli alberi in miniatura gli erano sembrati piante bambini e aveva deciso che ne voleva uno e non si era arreso alle obiezioni della madre, poco fiduciosa nel fatto che un bambino potesse mandare avanti un simile progetto. Gli dico che so cosa si prova nel vedere tanta fiducia degli altri nelle nostre capacità. Ride prima di conti-

nuare: «Ma mia madre non sapeva ancora di avere un sechione caparbio in famiglia per cui, appena arrivato, ho iniziato a informarmi su cosa avevo portato a casa e come potevo prendermene cura. Quello è stato il mio primo bonsai, o prebonsai, e oggi li coltivo, anzi, li allevo, partendo da qualunque metodo: talea, margotta, seme...»

E mentre parla sempre con più entusiasmo mi mostra orgoglioso un album con le foto delle sue “creature”.

Lo ascolto con piacere, non mi interessa dirgli come Olivia è entrata nella mia vita, naturalmente, tanto meno gli racconterò del mio averla lasciata libera di esprimersi nella direzione da far prendere ai suoi rami avendo solo cura che non crescesse tanto da non poterla tenere con me. Insomma, una proiezione vegetale di quello che volevo per me. Mi interessa invece l’empatia che si è creata con questo estraneo e che vivo per la prima volta senza il filtro della paura dello sconosciuto o l’ansia di dover dimostrare per forza qualcosa. Lo ascolto, felice del suo farsi bastare che sorrida alle sue parole e accenni dei “sì” o “vero” quando ciò che mi racconta incontra anche la mia esperienza.

Dopo quasi un’ora pago la mia spesa e abbraccio il mio nuovo amico con la promessa di tornare. Quando esco il sole alto in cielo mi suggerisce di procurarmi qualcosa per pranzo. Non ho voglia di chiudermi in un locale, per cui trovo una panetteria, compro un pezzo di pizza e cedo al richiamo del mare.

Consumo il mio pasto seduta sulla spiaggia, dove l’unica compagnia è quella dei gabbiani e dei granelli di sabbia che un venticello dispettoso mi propone come condimento insieme alle ciocche dei capelli che cerco di tenere lontani con una mano mentre con l’altra faccio attenzione a non farmi cadere la pizza. Questo gioco subito

e dispettoso dapprima mi innervosisce poi cedo a una risata liberatoria e, all'ultimo boccone mandato giù, mi stendo completamente a guardare il cielo dove qualche nube preannuncia il ritorno della pioggia.

«Che bello, acqua sopra, acqua tutt'intorno e mi fossi ricordata di prenderne una bottiglietta da bere.»

Ma tant'è...

DEI NOMI E DI ALTRE INCONGRUENZE

Ho sistemato Olivia sulla finestra del bagno così può guardare le sorelle maggiori che crescono placide sulle colline che circondano il Paradiso.

Spesso le dico che io e lei siamo inversamente proporzionali ai nomi che portiamo: lei è la versione miniaturizzata del suo, io quella pesante del mio.

E questa non è che una delle incongruenze della mia vita. Molte mi sono state imposte, qualcuna l'ho scelta per puro spirito di contraddizione, come quella volta, da giovane, che mi sono intestardita e ho aperto un'attività dove vendere quanto di più leggiadro possa esistere: lingerie femminile.

Avevo scelto una linea particolarmente elegante e preziosa, composta di capi che mai avrei potuto indossare. Ma avevo deciso che li volevo nella mia vita comunque e quello era un modo.

Mio padre aveva ascoltato in silenzio la mia idea la sera che gliela avevo esposta e la cosa mi aveva incoraggiato fino a che non mi aveva chiesto: «Ti pare davvero una buona idea?».

Al mio monosillabo affermativo aveva aggiunto: «E quanto ti servirebbe?».

Non lo sapevo ancora, ma non avevo fatto in tempo a esultare per il suo interessamento e dirglielo che le parole pronunciate subito dopo avevano smorzato definitivamente il mio entusiasmo.

«Ti darò quello che ti serve anche se non mi sembra un buon progetto, ma qualcosa devi pur fare, a quanto pare, ma oltre a questo non voglio sapere niente, te la dovrà vedere tu, per ogni cosa.»

Posso dire che, malgrado tutto, ero comunque contenta solo perché quello era il discorso più lungo fatto con mio padre negli ultimi tre anni?

Tre mesi dopo aprivo il mio negozio in una strada laterale del centro del paese, un negozio piccolo, ma molto elegante, per metterlo su ci avevo messo tutto il mio impegno e avevo dato fondo a tutto il capitale. Il risultato mi rendeva orgogliosa tanto da riuscire a mandare giù anche l'assenza di mio padre il giorno della sua inaugurazione. Ma me l'aveva detto, lui non ci sarebbe stato mai, e a cominciare da subito.

Devo dire che, esteticamente parlando, non ero la mia migliore pubblicità malgrado in quel periodo ponessi una certa cura nel vestirmi e truccarmi, però la passione che ci mettevo nel consigliare le clienti le faceva sentire a loro agio e in poco tempo mi ero fatta una clientela affezionata tra cui annoveravo anche alcuni maschietti.

Ora, è risaputo che difficilmente un uomo entra a comprare un capo di lingerie "normale", ragione per cui i miei clienti arrivavano con una certa titubanza, mossi più che altro dal fatto che il mio negozio era diventato punto di riferimento per chi volesse qualcosa di davvero speciale da regalare alla propria compagna. Ma, una volta superato l'imbarazzo del dovermi spiegare cosa volessero, si tranquillizzavano quando sorridendo li incoraggiavo con un: «Bravo! È un regalo stupendo, vedrà che la farà felice! – e aggiungevo – e lo sarà anche lei...».

Spesso era capitato di fare anche delle grandi risate con alcuni di loro quando, appuntato lo sguardo sulle mie

forme in cerca di un termine di paragone, lo alzavano un poco frastornati non riuscendo a immaginare come quella leggerezza potesse adattarsi a tanta rotondità.

Le prime volte avevo trovato la cosa fastidiosa, poi avevo pensato che, obiettivamente, la difficoltà c'era e alla fine una volta che alzati gli occhi incontravano i miei, trovavano la mia espressione buffa che li divertiva facendo scendere la tensione. Da quel momento uno dei capi era bell'e che venduto!

L'uomo dai capelli neri che entrò una mattina di aprile mi aveva subito attivato la sindrome da gambe indipendenti, prima ancora di vederne il verde profondo e, in qualche modo, inquietante degli occhi. Avevano il colore delle acque di una laguna, ma con il fondo torbido di uno stagno.

Aveva accennato un buongiorno poi, senza aspettare risposta, si era messo a guardare i reggiseni esposti mentre io, per evitare di incontrarne lo sguardo, piegavo con particolare cura la merce sul tavolo in cristallo e legno al centro del negozio. Dopo cinque minuti si era avvicinato e ci aveva poggiato sopra con delicatezza un reggiseno in pizzo nero foderato di seta rosa, uno dei capi più belli della nuova collezione e aveva chiesto con voce calda e profonda: «Ha altre taglie?».

Con uno sforzo teso a che il mio tono fosse all'altezza del suo, molto professionalmente, avevo risposto: «Certo, quale desidera?».

«Più o meno la sua» era stata la lapidaria risposta mentre piantava i suoi occhi nei miei, tanto che non potevo più dedicarmi ad altro se non a servirlo.

Un attimo mi era bastato per chiedermi se per caso il tipo mi stesse prendendo in giro e rispondermi che sì,

lo stava facendo, prima di ribattere con un secco: «Mi dispiace, nella taglia che le occorre non è disponibile».

L'uomo non si era arreso.

«E può ordinarlo? Io non ho fretta.»

«Non credo proprio sia in catalogo.»

«Mi vuole dire che il produttore non prevede la possibilità che una donna florida possa desiderare di indossare un capo così?»

«Non questo» era stata l'unica cosa che ero riuscita a replicare sempre più confusa.

«Peccato. L'abbondanza e la bellezza hanno un diritto naturale a convivere.»

Ed era uscito, lasciandomi con un brivido lungo la schiena e un vago sentimento di compatimento per la donna alla quale era destinato il capo.

E comunque, fu così che conobbi Giorgio e quella la prima di una lunga serie di volte in cui lo avrei "servito".

DI QUANDO SEI ESATTAMENTE DOVE VORRESTI ESSERE, MA...

Io e Olivia siamo da quasi dieci giorni in Paradiso.

Nel frattempo che con Carolina siamo passate al tu ho scoperto che qui è *tutto* buono: cibo, aria, persone, cani. Con Barney ormai siamo diventati amici e affondare le mani nel candido pelo di questo gigante a quattro zampe mi diverte e mi gratifica, bave comprese.

Non ho ancora incontrato Pietro e Alfredo insieme, ma in qualche modo riesco a distinguerli. Alfredo ha un che di più serio, come uno strato di tristezza depositato negli occhi. E, a parte questo, è quello che nel mantra di famiglia recita un solo “bene”.

Le forme del mio tempo le modella quello meteorologico. Se piove, a volte rimango in camera a far compagnia a Olivia che nel frattempo si impegna a mettere fuori una fogliolina alla volta. Non ho voluto per lei filo o tutori, la lascio libera di espandersi quel tanto che basta a farla rimanere nello spazio che le ho dedicato, facendo sempre attenzione a che non presenti problemi di salute. Ogni tanto mi rammarico di non aver un balconcino, ma il davanzale della finestra è abbastanza largo da farmi stare tranquilla quando la metto fuori.

Quando invece il cielo smette di mandar giù acqua, mi dedico all'esplorazione dei dintorni nei quali ogni tanto mi fa da guida il buon Barney. Non sono tornata fuori dai

confini di questo mio rifugio, non ne sento il bisogno e ho paura di incontrare qualcuno che mi conosca.

Il Paradiso si trova su una collina, dietro ha rilievi più alti, davanti lo sguardo si perde fino al mare. Da qualunque punto ci si trovi, quello che si vede riempie gli occhi e non solo. In una delle nostre passeggiate Barney, sparito per pochi minuti facendomi preoccupare e tornando scodinzolante come a invitarmi a seguirlo, mi ha fatto scoprire che il sentiero che pensavo finisse nel nulla prosegue invece in una serie di piccoli tornanti che sboccano in una specie di terrazzino naturale. Lì ho incontrato un nuovo amico, un castagno che ha accomodato le sue radici per tutto lo spazio disponibile lasciandone affiorare qualcuna quando il terreno non è più riuscito a contenere la sua età. È un albero antico, con pochi rami seppur con un tronco ancora maestoso, proprio come certi vecchi che sembrano dare spazio alla morte un pezzo alla volta, rimanendo però caparbiamente attaccati alle loro radici e resistenti alle intemperie. Ho eletto il posto mio rifugio per meditare, specie nei giorni di vento; seduta sulle sue radici guardo il panorama che dopo un po' non vedo. L'albero non mi ripara, ma io mi sento al sicuro appoggiata a lui mentre, piano piano, svuoto la mente da tutti quei pensieri che la occupano senza quasi soluzione di continuità.

E poi mi sento come le eroine di certi film che stanno quarti d'ora sul ciglio della brughiera a picco sul mare a farsi frustare dal vento. Mi sono sempre chiesta a cosa pensassero, intanto, e ora lo so: a niente. La vera impresa eroica non è stare in bilico sul nulla, è riuscire a fartelo entrare dentro, almeno per un po'.

Altre volte me ne vado in giro per gli oliveti o, più semplicemente, me ne sto seduta a leggere sul dondolo del giardino che è dall'altra parte della finestra della saletta.

Ho notato che sulla destra della struttura principale, poco distante c'è una specie di dépendance, che probabilmente occupa lo spazio di quelle che una volta erano le stalle, ma ha sempre porte e finestre chiuse e non ci ho mai visto nessuno entrare o uscire. Non sono particolarmente curiosa, ma mi riprometto di chiedere a Carolina cosa c'è dentro.

Nelle mie esplorazioni è incluso, naturalmente, anche l'interno dell'edificio, del quale ormai potrei abbozzare uno schizzo a occhi chiusi, colori delle camere compresi.

Le considero le più avventurose perché corro sempre il rischio che qualche occupante apra e mi trovi in contemplazione della placchetta colorata sulla porta. Ma l'esercizio di abbinare i colori alle persone sta affinando in me la capacità di vedere le cose un po' più in profondità e non solo negli altri.

A volte cerco di assegnarmi un nuovo colore, ma la stanza bianca la sento fortemente mia. In questi giorni ho chiesto ad Alfredo di stamparmi una pagina sul significato dei colori. Non mi ha chiesto nulla, non ne ha bisogno, l'ha semplicemente fatto e me l'ha porta con un sorriso.

Tornata in camera ho cominciato a leggerne il significato del quale qualcosa già sapevo, ma anche quello che sai, contestualizzato in nuova situazione, acquista una nuova consistenza.

“Il colore bianco comprende la somma di tutti i colori, simboleggia l'inizio di una nuova vita, la voglia di cambiamento, la purezza, la spiritualità. È il colore del paradiso...”. Se tre indizi fanno una prova, la camera bianca è decisamente la mia camera, ora, e anche se so che non potrà essere per sempre, quell'“ora” me lo faccio bastare.

In questi giorni sono arrivati nuovi clienti e, quando mi è stato possibile, ho sbirciato il colore assegnato giocando a indovinarne le “intenzioni”.

Le ragazze sono ripartite ieri.

Non ci siamo mai rivolte la parola, se ne sono state tutto il tempo trascorso qui a parlare fitto fitto sottovoce tra di loro con le teste appoggiate l'una all'altra. Ieri mattina le ho trovate sullo spiazzo in attesa del taxi, gli zaini colorati in spalla e nessun altro bagaglio. Quando mi hanno vista arrivare si sono girate e mi hanno sorriso, per la prima e unica volta, poi si sono prese per mano e sono andate incontro all'auto che stava arrivando.

In qualche modo mi ha dato una sottile nostalgia la partenza di queste due quasi trasparenti presenze, mi sono girata per salutarle, anche solo con un cenno della mano. Non mi hanno vista, stavano scambiandosi l'ultimo bacio prima di lasciare il Paradiso. Ho guardato il taxi andare via, l'ho guardato, ma non l'ho visto, i due lucciconi che mi ingombravano gli occhi me lo hanno impedito mentre capivo il perché della stanza rosa, il colore della speranza e della fiducia nel futuro e il mio cuore, stretto in una morsa forte e calda si è chiesto: “Quante forme ha l'amore?”.

DI PEZZI DI CUORE IN SACCHETTI DI PIZZO

Io e Annalisa facevamo colazione tutte le mattine al bar in piazzetta prima che io aprissi il negozio e lei andasse in ufficio.

Annalisa si definiva la mia “amica del fegato” dato che, diceva, al momento non avevamo notizie del buon funzionamento del mio cuore, non avendolo io mai impegnato, e lei voleva essere legata a una parte di me sicuramente sana. Però si dichiarava certa che in qualche modo facesse il suo lavoro visto che riuscivo a farmi volere bene da quasi venticinque anni.

Abitavamo a pochi isolati di distanza e avevamo frequentato tutte le scuole insieme almeno fino a quando io, dopo il diploma, avevo smesso di studiare e in seguito aperto la mia attività, mentre lei si laureava per poi vincere il concorso come comandante dei vigili urbani del paese.

Annalisa era la persona in assoluto più diversa da me. Il suo parlare ad alta voce, i coloratissimi vestiti sempre di una taglia più piccola – per evidenziare la femminilità, mi diceva ammiccando – e la sua magrezza erano il prototipo dell’anti-Nives, ma era anche colei che mi era stata più vicina in tutta la nostra vita. Annalisa conosceva le mie paure e le mie fobie, ritagliava spazi ai miei silenzi anche quando eravamo con altri. Lei era, per me, mia madre, mia nonna, mia sorella; l’unica con la quale riuscivo a farmi mandare con un “vaffanculo” all’occorrenza e dalla quale

lo ricevevo ringraziando, perché conoscevo tutto l'affetto con cui me lo tirava dietro.

Per gli studi universitari aveva scelto di laurearsi in Giurisprudenza e nei cinque anni di corso aveva vissuto fuori, dall'altra parte dello Stretto. Ma ci ritrovavamo ogni volta che tornava a casa e, spesso, ero andata a trovarla io nella sua stanza di studentessa fuori sede.

Le serate passate "in città" non differivano di molto da quelle trascorse insieme in paese: pizza, birra e poi film al cinema. E tanto ci bastava. Non facevamo neanche tanti discorsi, tutti gli anni passati insieme davano a ognuna la lettura perfetta di ogni movimento, ogni espressione dell'altra. Dicevamo che a noi bastava stare "con".

Altra cosa che la differenziava da me era che Annalisa aveva avuto molti amori tutti naufragati rovinosamente per quello che io chiamavo "effetto Bostik" e che consisteva nella sua tendenza a incollarsi al partner di turno fin quasi ad asfissiarlo. Quando Annalisa si innamorava io la perdevo ma, malgrado ciò, speravo sempre che quella fosse la volta definitiva perché mi piaceva pensarla corrisposta e felice. Invece, dopo un lasso di tempo variabile tra i tre e i sei mesi, lei si ripresentava con la frase che ormai era diventato un mantra: «Sto Bostik lo devono fare che prenda su entrambi i lati, però...».

Dopodiché, seguivano giorni di lacrime mandate giù tra caffè e sigarette da parte sua e svisceramenti di possibili perché e per come da parte mia, che arrivavano sempre alla stessa conclusione: «Gli uomini sono tutti stronzi».

«Ti credo sulla parola» era la mia immancabile risposta.

Lei, buttato nel cestino il milionesimo fazzoletto, ribatteva dandomi ragione sul mio tenermi lontana

dall'amore e, per quanto le volessi bene, non ero mai riuscita a dirle che, più che altro, era l'amore a tenersi lontano da me.

Quella mattina, girato l'angolo che dalla piazzetta portava alla via del mio negozio, avevo visto qualcosa di colorato appeso alla maniglia.

«Ma che è, una multa?» avevo chiesto allarmata.

«Perché dovrebbe essere una multa, scusa? O c'è qualcosa che dovrei sapere?» aveva risposto ridendo.

Il breve percorso non aveva lasciato spazio ad altre congetture e l'oggetto misterioso si era rivelato un sacchetto in tessuto legato alla maniglia con un nastrino di velluto.

«Oh, bella... – aveva esclamato Annalisa incuriosita – se questa è una richiesta di pizzo hanno trovato un modo davvero elegante per farla!»

Avrei voluto girarmi a guardarla come ogni volta che se ne usciva con una delle sue battute ma, al momento, quel fagotto colorato assorbiva tutta la mia attenzione.

«Allora, ti decidi a prenderlo?» aveva chiesto impaziente.

«Smettila!» le avevo risposto con tono di rimprovero.

Lei si era accesa una sigaretta e ne aveva fumato metà gustandosi la mia indecisione.

Alla fine, aveva sbottato: «Vuoi vedere di che si tratta o chiamo gli artificieri?».

«Ma chi ti dice sia per me?»

«Negozio tuo, maniglia tua, sacchetto tuo. Mi pare ovvio!»

«La fai facile, tu!»

«Ma Nives, è solo un sacchetto di pizzo, cosa potrà mai contenere? Avanti, dai, apri!» ed esasperata mi aveva spinto verso la porta.

«E va bene, va bene!»

E alla fine, che cavolo poteva esserci, in effetti?

C'erano due cioccolatini, di quelli con la nocciola intera sopra e le frasi d'amore intorno.

L'espressione che avevo quando mi sono girata verso Annalisa tenendo il sacchetto con due dita manco ci avessi trovato due proiettili, l'aveva fatta scoppiare in una gran risata.

«Oh, oh, oh mi sa che qui abbiamo un pretendente!» aveva esclamando battendo le mani mentre io davo un'occhiata sospettosa intorno in cerca dell'autore di quello che consideravo, più che altro, uno scherzo.

«Non li apri?» aveva chiesto, ma sapeva già che no, non l'avrei fatto.

E non avrei aperto neanche gli altri sei che avrei trovato nei giorni seguenti.

I dolci mi piacciono, le situazioni poco chiare no e per questo avevo conservato i sacchetti in un cassetto in negozio senza nemmeno portarli a casa. Quei presenti fatti da un assente mi insospettivano e inquietavano, malgrado Annalisa continuasse a dirmi che esageravo, che ero inesperta di corteggiamenti e che per questo sarei rimasta single a vita.

Eppure, la mattina dell'ottavo giorno, quando non avevo trovato nessun sacchettino, la cosa mi era un po' dispiaciuta e per tutto il tempo avevo guardato verso la porta in attesa si rivelasse questo fantomatico ammiratore.

Tuttavia, la sera del dodicesimo giorno dal primo ritrovamento, al momento di chiudere, l'uomo dai capelli neri si era palesato chiedendomi se avevo gradito i cioccolatini e se ero disposta a passare a una cena.

Quella sera avevo risposto con un cortese: «Non posso», ma ne avevo parato con Annalisa subito dopo.

Conosceva Giorgio, ci aveva avuto a che fare per motivi di lavoro essendo anche lui un avvocato, e non l'avevo vista proprio contenta anche se si era limitata a dirmi: «Una cena non implica niente, se ti va accetta, anche solo per fare un'esperienza. Ma vacci piano».

Il primo sì a Giorgio lo avevo detto tre giorni dopo, per la cena; il secondo dopo un mese per la mia prima volta; il terzo dopo sei, il giorno del nostro matrimonio.

Quel giorno Annalisa aveva pianto, e tanto.

Ma non di felicità.

DEI TRAMONTI. E DI COME OGNI COSA FINISCE PER RICOMINCIARE

Barney non vuole lasciarmi godere il sole di questo pomeriggio di fine inverno.

Malgrado faccia un po' fresco, dieci minuti fa mi sono seduta sui gradini d'ingresso, due secondi dopo è sbucato da dietro l'angolo con in bocca una palla da tennis che continua insistentemente a porgermi.

Ho provato a spiegargli che la mia idea era un'altra, mostrandogli il libro che mi sono rassegnata a posare a terra, mentre ora, con un atto di fiducia ben ripagato, infilo le dita tra i suoi denti per estrarre la palla, lanciarla ed estrarla di nuovo in un loop che, secondo me, se dipendesse da lui potrebbe anche andare avanti fino a sera. A dirla tutta, vederlo saltare sulle quattro zampe contemporaneamente con una leggerezza impensabile rapportata alla sua mole, mi diverte veramente tanto. In più, quando mi riporta il suo trofeo e mi porge la gola per ricevere in premio una grattatina, l'espressione dei suoi occhi provoca in me uno tsunami di tenerezza.

Barney vive libero di muoversi come meglio crede intorno al Paradiso, ma è un cane educato e sa che gli è interdetto l'accesso all'interno e che quando qualcuno gli dice "ora basta, Barney", è tempo di smettere di fare qualunque cosa si stia facendo. Ragion per cui, ora se ne sta

tranquillamente accucciato ai miei piedi. Il libro, però, riesco solo a prenderlo in mano e aprirlo prima di venir distratta dal rumore del motore dell'auto che viene su per la stradina.

La donna che ne scende dopo aver parcheggiato la sua magnifica decapottabile accanto alla mia utilitaria, mi fa venire subito in mente la parola "classe". Fingo di leggere, ma da dietro il libro la osservo venire avanti: è alta e magra, indossa un paio di pantaloni blu di ottimo taglio con una camicetta bianca sotto un trench beige; i capelli biondi, trattenuti in una coda, scendono sul lato destro del collo incorniciando un viso dai lineamenti tirati e belli. Sulla spalla sinistra ha appoggiato una sacca da viaggio la cui marca riconosco subito e che ha visto giorni migliori, laddove per migliori immagino viaggi in posti assolutamente esotici. Il passo deciso, ma senza fretta, fa avanzare verso me un corpo longilineo e armonioso, uno di quei corpi che mi sono sempre chiesta cosa si provi a portare in giro con la grazia di una gazzella. Quando mi passa vicino mormorando un «Buongiorno, mi scusi», la scia del suo profumo mi conferma che l'eleganza è fatta di discrezione, semplicità e cortesia nei modi.

Come faccio ormai per ogni nuovo arrivo, mi chiedo quale stanza le verrà assegnata. Mi giro un attimo, naturalmente da qui non posso vedere la chiave, ma in compenso vedo Joseph che, venuto giù per le scale, le va incontro abbracciandola.

Sono sempre stata onesta con me stessa, non mi sono mai raccontata di essere diversa da quello che sono, al più ho omesso, e devo riconoscere che tra i difetti che ammetto di avere c'è l'invidia per la bellezza, quella che penso se avessi avuto mi avrebbe reso meno goffa nel mondo.

Sposto subito lo sguardo da quell'abbraccio, non voglio essere indiscreta, non voglio provare invidia e non voglio capire cosa sia quest'altra cosa che mi smuove le viscere.

Il sole lancia raggi obliqui da dietro le montagne. Tra poco scenderà dietro lo Stromboli lasciando come promessa di ritorno un mare di lacca rossa. Mi mancano i tramonti di isole sospese tra aria e acqua del Tirreno ma ora è del mio vecchio castagno che ho bisogno. Lo raggiungo che comincia il crepuscolo, quella parte del giorno in cui sento che potrei partire per andare ovunque, ma finisco il mio breve viaggio accoccolandomi sulle sue radici. Barney non mi ha seguito, ha optato per un giusto riposo nella sua cuccia in giardino.

Stavolta fare silenzio dentro di me è difficile. Tutte le domande non fatte, le risposte non date, le speranze anestetizzate e la rabbia travestita da buone maniere si coagulano in un grumo che mi stringe la gola e spinge su lacrime che devo decidermi a lasciare andare. I “perché a me? perché non a me? perché tutti e non io? perché solo io? perché io sola?” trovano un varco fino a venire fuori in un urlo silenzioso, perché del mio dolore ho ancora paura.

Il dolore se ne sta quieto, ma intanto deposita strati sull'anima, strati di paura che ti abitui a chiamare indifferenza fino a quando l'abbraccio tra due estranei non lo fa risalire come lava bollente, dal cuore dritto alla testa.

Non so quanto me ne sono stata qua a cercare di non piangere ma, finalmente, mi accorgo che è buio. È l'unico momento in cui rimpiango di non avere con me il telefonino, la torcia mi sarebbe stata utile ora, però devo tornare. Bene o male ho presente il sentiero che percorro ogni volta, ma avanzo con cautela fino a che l'abbaiare di Barney non precede il fascio di luce che mi viene incontro.

Joseph pare sollevato quando mi vede.

«Tutto bene?» mi chiede, e dalla voce indovino che è sinceramente preoccupato.

«Carolina non l'ha vista tornare per cena ed era in pensiero. Mi ha chiesto di venirla a cercare.»

«Sì, va tutto bene, non mi sono resa conto si fosse fatto così buio. Mi dispiace aver fatto preoccupare Carolina, vedrò di farmi perdonare.»

E intanto spero che le mie pupille si siano dilatate abbastanza al buio da non lasciar trapelare quello che provo.

«Eravamo tutti preoccupati» mi dice mentre mi cammina a fianco.

Ne sento l'odore di legna e di terra e la sua chioma bianca quasi risplende sotto la luce della luna che si è fatta avanti nel cielo.

«Anche Barney stava in pensiero, non ha fatto altro che andare avanti e indietro mugolando finché non è partito dritto da questa parte. Lei gli piace e non è un cane di gusti facili. Privilegia della sua amicizia solo le persone... speciali.»

«E, comunque, penso non sia il caso di continuare ad incontrarci al buio.»

Sorride.

Oddio, ma davvero ho detto “anch'io”?

DI VUOTI E SOTTOVUOTI

Al funerale di mio padre non ho pianto.

Riparata dagli occhiali scuri che ho tenuto per tutto il tempo, non ho versato una lacrima mentre ho stretto centinaia di mani e recitato altrettanti grazie fingendomi partecipe di un dolore che sembrava appartenere più agli altri. Qualcuno si è limitato alle semplici condoglianze, molti si sono sentiti di ricordarmi quanto fosse stato un brav'uomo e come sarebbe mancato a tutti, a nessuno ho detto che non mi sentivo di condividere il loro pensiero. Non una lacrima è scesa a oliare la mia perdita. E intanto nella mia testa girava proprio una sua frase che gli sentivo ripetere ogni volta tornava da un funerale, *Amaru cu dinnu l'amaru, avi armenu tri jiorna ch'è mortu*, versione calabrese tagliente e precisa dell'affermazione secondo cui per essere apprezzato devi essere morto.

Mio padre era molto conosciuto e, per molti versi, stimato. Aveva iniziato da giovanissimo come muratore, poi armato di dedizione e tenacia era riuscito a metter su la sua impresa di costruzioni e aveva, negli anni, dato lavoro e sicurezza a molte famiglie e fatto vivere nel benessere economico noi; quasi tutti in paese avevano qualcosa realizzato dalla sua ditta.

Rivolgersi a lui voleva dire essere certi che il lavoro sarebbe stato portato a termine nei tempi programmati, nel rispetto delle regole di sicurezza, con il meglio dei materiali sul mercato e con competenza e professionalità.

Per questo i suoi clienti erano disposti a sopportarne le scenate riservate spesso non solo ai dipendenti, ma a loro stessi. Proverbiale erano i suoi abbandoni del cantiere quando, buttato a terra il caschetto che indossava sempre, si allontanava smoccolando sull'incompetenza e l'indolenza dei suoi operai e le interferenze dei proprietari.

Un astio particolare lo riservava ad architetti e ingegneri colpevoli di farsi forti della loro laurea.

«La pratica rompe la grammatica... – ripeteva – e ora questi quattro ragazzini, con un paio di anni di libri e libretti vorrebbero insegnare a chi ha studiato anni e anni su sudore e sangue!»

Quando ero adolescente, quando toccava a me fare la donna di casa, quando ancora credevo e speravo in un dialogo con lui, avevo anche provato a parlarci per spiegarci ingenuamente che, secondo me, era importante confrontarsi.

La sua risposta verbale era sempre stata: «Che vuoi capirne tu, pensa a fare il tuo dovere e lascia fare a me il mio lavoro».

La sua risposta non verbale, quella che mi faceva male davvero, era il gesto di allontanare il piatto e non mangiare più, dopodiché ogni comunicazione era interrotta. Io riempivo quei vuoti mangiando la mia parte e la sua, sazandomi di cibo e compiacendomi degli sguardi di biasimo che mi lanciava prima di alzarsi da tavola e andare a mettersi davanti alla tv, tanto, di amici con cui poter fare quattro chiacchiere al bar non ne aveva manco uno.

Dopo il mio matrimonio era rimasto ancora un paio di anni a vivere a casa sua da solo fino al giorno in cui Giorgio, per il quale aveva una vera e propria venerazione,

non era riuscito a fargli accettare che spostarsi in una elegante struttura per anziani fosse la soluzione migliore per tutti.

L'opera di convincimento era partita una delle solite domeniche in cui mio padre era a pranzo da noi, subito dopo il caffè.

«Antonio – gli aveva detto –, io e vostra figlia siamo in pensiero. Non va bene che stiate solo a casa.»

Mio padre lo aveva guardato stranito, poi aveva abbozzato un “ma io sto bene” prima che Giorgio ricominciasse come se non avesse sentito.

«L'età c'è e gli acciacchi pure. E se vi sentite male di notte? Sapete che se ci chiamate arriviamo subito, ma il punto è questo: e se non ce la fate a chiamare?»

Spesso vi abbiamo chiesto di trasferirvi qui, ma non avete mai accettato e, a questo punto, ho pensato a un'altra soluzione.»

E curandosi di non incontrare il mio sguardo che chiedeva spiegazioni, aveva tirato fuori un'elegante brochure dove, su uno sfondo verde salvia, si leggeva a caratteri d'oro la scritta “Villa Le Antiche Querce”. Conoscevamo il posto, mio padre ne era stato il costruttore e anche Giorgio dimostrava di averne studiato con cura ogni aspetto perché, a ogni foto, illustrava ampiamente la struttura e i servizi forniti. Naturalmente, non si era affatto preoccupato di condividere prima con me l'idea.

«Allora, Antonio, non è una bellezza? Chi meglio di voi può apprezzarne l'eleganza. Le stanze sono grandi e munite di ogni comfort. C'è anche un bel giardino e, permettetemi, qui la clientela è tutta selezionata e seguita da fior fiori di professionisti! Figuratevi che un mio collega ha la madre lì e mi sono informato sulla serietà del posto. Ebbene, mi ha assicurato che la sua serenità sta nel sapere

con quanta cura i pazienti vengono seguiti da tutto il personale. E poi, Anto', io e Nives verremmo sempre a trovarvi. E che vi pare, che vi mettiamo lì e ci scordiamo di voi? Assolutamente! Noi vogliamo il meglio per voi, Antonio, e vi vogliamo sapere al sicuro, bello curato come un bambinello.»

Stavolta, mentre parlava cercava conferma alle sue parole rivolgendomi sguardi che mi invitavano a supportarlo, ma io ero solo riuscita a rispondere: «La conosce bene la Villa, l'ha costruita lui» fornendogli un ulteriore argomento.

«Ah, allora è anche un po' casa vostra, Antonio! E che volere di più?»

Mio padre aveva restituito al sorriso rassicurante di Giorgio l'espressione che gli avrei rivisto ogni volta saremmo andati a trovarlo. Forse, a modo suo, mi stava pure chiedendo aiuto perché non sapeva dire di no a questo genere così preparato e deciso nel quale, sono sicura, vedeva una versione aggiornata di sé stesso. Ma io avevo imparato la lezione e mi ero limitata a sorridere e dire che sì, Giorgio aveva ragione.

Non so se sia stata la tenacia di mio marito o la mia apparente indifferenza, forse entrambe, fatto sta che alla fine aveva acconsentito e una mattina di ottobre lo avevamo portato alla casa di riposo.

Non aveva accettato che lo aiutassi a sistemare le sue valigie e per tutto il tempo non avevo fatto altro che chiedermi cosa potesse provare mentre diceva addio alla sua casa e a molte delle sue cose. Ma lui aveva scelto di essere uno sconosciuto per me riguardo ai suoi sentimenti e io non avevo potuto far altro che starmene a casa, imponendomi di credere che non me ne importava niente.

Ci era rimasto un anno in quel magnifico posto così decantato dal genero, consumandosi piano piano in un rifiuto del cibo che nessuno sapeva spiegarsi, tranne me. Durante le nostre visite, dopo esserci informati se avesse deciso di nutrirsi e aver ricevuto l'ennesima risposta negativa, provavamo a imboccarlo e incoraggiarlo, ma lui girava il viso da un'altra parte con gli occhi persi in un dove che non ci comprendeva. Le poche volte che li avevo incontrati ci avevo rivisto la sua vecchia, caparbia ostinazione che gli aveva fatto decidere che la parola fine l'avrebbe messa lui. E io sapevo che ci sarebbe riuscito.

Avevo sofferto, naturalmente, ma avevo anche imparato che mostrarlo era inutile. A ogni visita, tornando a casa ingoiavo le lacrime mentre Giorgio, alla guida dell'auto, si diceva dispiaciuto e arrabbiato per l'atteggiamento preso da mio padre.

Tre giorni prima ci avevano chiamato alle sei di mattina per dirci che si era spento nel sonno. A me non rimaneva che ubbidirgli ancora una volta e accettare quello che era successo. Ma non avrei pianto, avevo deciso, era inutile piangere per qualcosa che non era mai stato.

«Se n'è andato serenamente» mi aveva detto la signora mentre al cimitero veniva aperta per l'ultima volta la bara prima di sigillarla.

Giorgio mi aveva preso per un braccio, in un gesto che parlasse agli altri del conforto di un marito devoto, mentre mi affacciavo per dargli un ultimo saluto.

Del corpo di mio padre era rimasto un involucro avvizzito quasi completamente sprofondata nel raso della fodera, come se la morte avesse creato una sorta di effetto sottovuoto.

Ero rimasta a guardarlo quel tanto che bastava a formulare dentro di me un qualche saluto, poi avevo ripreso a recitare i miei “grazie” e a stringere mani.

«Era proprio una brava persona. Si faccia forza. Ha vissuto bene, è morto meglio.»

Amaru cu dinnu l'amaru...

DI RIENTRI E ARRIVI

Stanotte sono stata sveglia fino a tardi. Ho raccontato a Olivia della mia “avventura” e di come mi hanno accolto gli abitanti del Paradiso al mio rientro.

Carolina, per esempio, mi è venuta incontro con un plaid in una mano e agitando per aria l'altra in un tipico segno di rimprovero, quindi mi ha coperto con il primo e, al suo solito, una serie di domande in sequenza unica: «Ma dove eri finita, benedetta donna? Ma lo sai che ci hai fatto spaventare? Ma non ti sei resa conto fosse così buio? Come stai? Hai freddo? Hai fame?»

Naturalmente ho potuto rispondere solo all'ultima con un: «No, non ho fame».

Durante il tragitto fino al divano della hall non ho fatto che scusarmi poi, una volta seduta, Carolina si è allontanata intimando agli altri di tenermi d'occhio ed è ritornata dopo dieci minuti con una tisana calda e dei biscotti dei quali ha deciso in autonomia avessi bisogno per riprendermi un po'.

«Sei bianca come la morte! Manda giù qualcosa, vedrai che lo zucchero ti ridarà subito un po' di energia e la tisana calore» ha esclamato tra il preoccupato e l'arrabbiato, come fanno le mamme.

Intanto era rientrato dalle sue ricerche anche il buon Mose, che evidentemente sollevato del mio “ritrovamento” batteva le mani come fa sempre quando è contento e con quella voce che ogni volta mi meraviglia, ha

espresso la sua soddisfazione nel vedermi sana e salva: «Meno male, va', alla fine è andato tutto bene».

Un mondo di gentilezza in poche parole.

Ho raccontato a Olivia che, seduta sul divano e con tutti i miei amici intorno, piano piano il senso di colpa per averli fatti preoccupare ha lasciato il posto a un vago senso di disagio. Non sono abituata a che qualcuno si prenda cura di me e non sapevo che altro fare se non mormorare continui “grazie, scusate, mi dispiace”.

Joseph ha accompagnato Barney alla cuccia e lo ha premiato per la sua impresa. Quando è tornato non ha detto una parola, ha preso una sedia e mi si è seduto di fronte limitandosi a guardarmi mentre io mi sono messa a fissare intensamente la tisana nella tazza, un poco come fanno i bambini quando sanno che sta per arrivare un rimprovero. Però a un certo punto ho dovuto bere anche per non costringere Carolina a ripetermi: “Bevi che si fredda” per l’ennesima volta e quando l’ho fatto i miei occhi hanno incrociato quelli di Joseph. Deve aver letto nel mio sguardo qualcosa del tipo: “Ti prego, ora non rimproverarmi che già mi sento una cacca.” perché è scoppiato a ridere e io ho capito che aveva capito.

Sono diventata tutta rossa e ho sentito il bisogno di giustificarmi dicendo tutta sorridente: «La tisana, alla fine, non si era ancora fredda».

La verità è che ho sentito nel suono di quella risata una tenerezza che mi ha confusa. Mi sono sentita piccola, piacevolmente piccola. Sentivo che non mi giudicava e non rideva di me, piuttosto pareva dire “Ok, so come ti senti, ma va tutto bene. Ora va tutto bene”.

Gli ho sussurrato un “grazie” da dietro la tazza. Sussurrato, ma profondamente sentito.

Ho confessato a Olivia che lui è il primo uomo che non mi dà l'idea di pesare ogni mio gesto e parola, che è la prima volta che mi sento vista e non guardata e che mi sento libera di mostrarmi fragile senza la paura che la mia fragilità mi si ritorca contro. Che sono Nives per come Nives è. Che non so se a lui potrebbe importare di sapere di quel sentimento che comincia a muoversi dentro di me e che mi dice che forse qualcosa di ancora mai provato ma conosciuto è venuto a trovarmi.

Ho spento la luce.

Ho guardato la sagoma di Olivia, alcune foglioline riflettevano i raggi della luna che continuava fedele a fare il suo lavoro attraverso le persiane e mi sono addormenta.

Devo avere sognato Olivia chiedere: "Chissà?".

DI AFFINITÀ ELETTIVE TRASVERSALI

Su una cosa eravamo sempre stati d'accordo e, in un certo modo, onesti io e Giorgio: il nostro non era un matrimonio d'amore.

Ma, mentre io avevo ben presenti le mie motivazioni che andavano dalla paura della solitudine a una pseudo gratitudine per quest'uomo bello che mi riservava le sue attenzioni, aggravati da un'inconscia componente masochista che mi portava a replicare l'unica altra figura maschile della mia vita in una sorta di prigione-rifugio, non riuscivo a capire le sue.

Giorgio non aveva fama di sciupafemmine e, ciononostante, annoverava molte belle donne tra le sue conquiste. Con nessuna, però, aveva portato avanti una storia fino al matrimonio come invece era successo con me. Dopo un paio di cene e passeggiate panoramiche, aveva infatti cominciato a premere a che la nostra relazione sboccasse in quello che lui definiva un modo dignitoso.

«Allora, Nives... – aveva esordito una sera prima di salutarci sulla porta di casa mia – credo sia adeguato, a questo punto, prendere in seria considerazione l'idea di sposarci. Ormai la gente ci vede spesso insieme e io non voglio si dia adito a pettegolezzi. Dico questo non tanto per me, io sono un uomo, piuttosto non vorrei che in paese si pensasse che sei poco seria.»

E questa specie di mini-arringa era stata la sua proposta di matrimonio.

E io che ero pronta al semplice bacio della buonanotte, invece di chiedergli se davvero intendesse sbrigarsela così, quasi quasi mi ero pure emozionata senza capire che in quel momento lui aveva cominciato a piantare, nel già fertile terreno delle mie insicurezze, il seme della mia dipendenza da lui.

Quello più contento era stato, invece, mio padre, che si era innamorato di Giorgio da subito.

La sera che era venuto a cena da noi per presentarsi ufficialmente avevano cominciato a chiacchierare tra loro e bere il vino e la grappa che il “galantuomo”, come lo avrebbe definito da quel momento in poi il mio genitore, aveva portato al futuro suocero e avevano continuato così per tutta la serata. A me, l’antico dispensatore anonimo di cioccolatini, aveva pensato bene di non portarne neanche uno e nemmeno il mazzo di fiori regolamentare, cosa che, se mio padre non fosse stato accecato dalla personalità di Giorgio quanto se non più di me, avrebbe dovuto far suonare il campanellino d’allarme che forse, proprio un gentiluomo non era. E dire che, in attesa del presente profumato, avevo cucinato tutto il pomeriggio, apparecchiato la tavola con la tovaglia migliore e il servizio buono, ricordo dell’evento mai più nominato del matrimonio dei miei. Il vaso per gli attesi fiori era rimasto tristemente vuoto al centro del tavolo. Poi mi ero limitata a servire, sprecchiare e accennare un sorriso di partecipazione quando Giorgio, fatta una battuta secondo lui simpatica, si era voltato verso di me ricordandosi che c’ero.

Le vedevo tutte queste cose, ma andavo avanti lo stesso in fondo spinta anche da un leggero senso di rivalsa verso tutta la bellezza che lui aveva scartato per scegliere me.

Quando era andato via, mio padre, dismesso il sorriso che aveva tenuto su tutto il tempo e per il quale temevo l'indomani gli avrebbero fatto male i muscoli del viso dato che non li usava mai, mi aveva chiamato e aveva iniziato un lungo discorso, lungo sempre rapportato ai suoi parametri.

«Allora, mi pare che ci siamo, finalmente qualcosa di buono. Quello è un galantuomo, Nives!» usava il mio nome solo negli eventi ufficiali e nei cazziatoni e quello che stava dicendo mi dava l'idea fosse un misto dei due.

«Allora, vedi come devi comportarti. Un professionista serio ti sta facendo l'onore di chiederti in moglie, entrerai in un mondo dove dovrai essere all'altezza e visto che non hai voluto continuare gli studi, cerca di non far fare brutta figura a me e al tuo futuro marito. Hai avuto tanto tempo per imparare a essere una donna di casa decente, essere moglie però richiede impegno e dedizione e tu un buon esempio non ce l'hai avuto. Ora hai l'occasione di dimostrare che non sei come tua madre e che i miei sacrifici hanno fatto di te una donna seria e matura, degna di essere la sposa di un galantuomo come Giorgio. Il matrimonio lo tiene su la donna, se va male, va male perché sbagli tu. In quel caso saresti sola, non pensare di tornare da me. Io vergogna in casa mia non ne voglio più.»

Avrei voluto rispondere “Sti cazzi, papà, che carico da undici mi stai mettendo sulle spalle” invece dissi solo: «Non ti preoccupare, sarò una buona moglie».

E sei mesi dopo mi consegnava a Giorgio sull'altare.

Quando, poco tempo dopo, Giorgio mi aveva chiesto di lasciare la mia attività, lui si era trovato d'accordo.

Giorgio chiedeva, ma lo faceva in un modo che non ammetteva risposte che non fossero quelle che lui voleva

sentire e mio padre, che sosteneva qualunque sua richiesta, su questa si era schierato da subito con lui.

«Non vedo perché tu debba lavorare. Non ne abbiamo la necessità economica, mentre avrei piacere di trovare a casa mia moglie quando torno dal lavoro.»

Onestamente, mi ci trovava quasi sempre visto che ci tornava solo a cena e io, per quell'ora, avevo già sistemato casa e preparato da mangiare.

Non avevo mai pensato di lasciare il mio lavoro, erano gli unici momenti che tenevo per me e che mi permettevano di stare con Annalisa che, intanto, aveva sempre trovato una scusa per non venire a casa mia. Naturalmente, non gli avevo detto questo, ma al mio tentativo di obiettare che mandare avanti la mia attività mi piaceva, lui aveva replicato che, comunque, trovava poco prestigioso per il suo nome che sua moglie avesse un lavoro: «E che lavoro poi... questa storia dell'intimo mi crea imbarazzo. In più, non vorrei la gente pensasse che sono un avvocato da quattro soldi e non posso mantenere dignitosamente mia moglie».

Mio padre aveva supportato le sue parole aggiungendo che trovava giusto che l'uomo pensasse ai soldi mentre la donna si curasse della casa. Più di una volta mi ero dovuta mordere la lingua per non rispondere: “Non mi pare che con te e mamma abbia funzionato”.

Ma, alla fine, sfiancata, avevo ceduto.

Quando avevo comunicato la notizia ad Annalisa, per cinque minuti non aveva detto niente e io non avevo avuto il coraggio di chiedere nulla. Mi ero limitata a torcere l'angolo della sciarpina che tenevo al collo cercando di non piangere.

Ma lei non aveva bisogno di vedere le mie lacrime per sapere cosa stavo provando esattamente.

«Sei sicura di quello che stai facendo?»

«Certo» avevo risposto tirando su le spalle per sembrare decisa.

«Non ci provare, Nives. Con me non ci devi neanche provare a fingere! Hai amato il tuo negozio fin dal momento in cui hai realizzato l'idea di aprirlo e mai, dico mai, ti ho sentito dire qualcosa di negativo sulla tua attività, nemmeno nei momenti più difficili e ne hai avuti. E ora mi vieni a raccontare che chiudere sia la cosa giusta e, peggio ancora, che sei tu a volerlo?»

«Non è proprio esatto. Diciamo sono... anch'io a volerlo.»

E subito ero tornata a guardare la sciarpina per non vedere gli occhi della mia amica accendersi di rabbia.

«*Anche?* Nel tuo matrimonio non è contemplato un "anche". Nel tuo matrimonio esiste solo quello che quel... *Cosa* decide!»

Che a lei Giorgio non piacesse era cosa risaputa, aveva però rispettato la mia decisione di sposarlo, ma ora l'idea di chiudere il negozio la faceva andare fuori dai gangheri.

«Pensaci bene, Nives! insisti, tieniti il negozio. Lotta per la tua indipendenza, i tuoi spazi. Se ora accetti, le uniche occasioni che avrai per uscire saranno i suoi pallosissimi pranzi di rappresentanza. Se ora accetti questo, l'asticella delle richieste che potrà farti si sposterà sempre di più fino a chiuderti in un angolo. Ti prego, pensaci bene!»

Le avevo risposto che ritenevo giusto che mio marito volesse una moglie più presente, che l'avevo sposato e mi ero assunta la responsabilità di renderlo sereno.

E avevo peggiorato la situazione perché ormai rossa in viso mi aveva urlato: «E a te? A te chi ti rende serena?»

Quando ti renderai conto che pensare a te è l'unico vero dovere che hai?».

«A me sta bene così. Vedrai che starò bene così.»

«No, Nives, non starai bene e lo sai. Così come sai che dal momento in cui chiuderai non ci saranno più colazioni insieme e... nient'altro. E io ti perderò.»

Aveva ragione, e lo sapevamo entrambe.

Piano piano, avevamo chiuso, lei dicendo no ai miei sempre più rari inviti e senza accampare scuse, stavolta, e io dicendomi che ero piena di impegni, mentre sapevo che era perché non volevo ascoltarla.

Perché Annalisa mi diceva la verità, una verità con cui io, però, non sapevo farci i conti.

Perché Annalisa era un'amica, la mia vera e unica amica. E, come fanno a volte gli amici, quando aveva capito che era la cosa giusta da fare per me, mi aveva lasciato andare.

DI CITAZIONI, DEFINIZIONI E RIFERIMENTI NON TANTO CASUALI

Oggi è un mese di permanenza in Paradiso e ho deciso che l'occasione merita di essere festeggiata con un po' di shopping anche perché sento sia giunto il momento di disfarmi definitivamente del mio quasi monocromatico guardaroba.

Sistemo Olivia sul davanzale della finestra, il sole le terrà buona compagnia e scendo a fare colazione. Prima, però, mi fermo nella hall perché non voglio assolutamente lasciarmi sfuggire le spiegazioni di Pietro al nuovo arrivato.

È poco educato, lo so, ma ogni volta mi diverto da morire e, devo dire, imparo cose nuove sul luogo che ci accoglie e, in più, le conversazioni di Pietro con i nuovi clienti sono davvero imperdibili!

Per non risultare sfacciata mi siedo sul divano, faccio finta di sfogliare uno dei giornali che trovo sul tavolino e intanto tendo l'orecchio cercando di non perdermi nessuna delle espressioni dei due uomini.

In questo momento, ad esempio, Pietro sta spiegando all'allampanato signore che sì, questo è effettivamente un B&B, ma si può anche pranzare e cenare: «Perché noi abbiamo, più che altro... diciamo... dei riferimenti dilatati».

Il pover'uomo sbatte le palpebre, esattamente come ho fatto io la prima volta che ho incontrato Pietro, poi,

aggiustatisi gli occhiali dorati sul naso, azzarda un: «Che vuol dire, mi scusi, “riferimenti dilatati”?».

Quindi il ragazzo inspira come fa ogni volta prima di partire con una spiegazione: «Ecco, vede, qui al Paradiso noi forniamo agli ospiti i tre tipi di pasto, ma agli orari che desiderano; per cui se lei ad esempio volesse far colazione alle tre di pomeriggio o pranzare alle sei, noi la accontentiamo. L'unica cosa che deve tenere presente è che dalle ventiquattro alle otto del mattino dopo, né le cucine né il personale sono disponibili. Un po' come “Dal Tramonto all'alba”, ha presente il film? Solo che noi non siamo vampiri».

E sorride, compiaciuto della sua stessa battuta.

Il tipo, però, pare non capire ma, forse con la speranza di porre fine alla cosa, ricambia il sorriso dicendo: «Ah, ok, ok! Ora può darmi la chiave della camera, per favore?».

«Ora viene il bello!» penso, ridacchiando dietro il giornale. Faccio finta di accomodarmi meglio, in realtà ogni mio muscolo uditivo e visivo è teso a catturare tutti i particolari della scena.

«Certo» risponde Pietro compostamente e, giratosi, prende le chiavi e fa per porgergliele. Ma quando la sua mano e quella del signore sono a metà tragitto, con una mossa degna del migliore stratega, sferra l'attacco finale fermandosi all'improvviso e formulando la faticosa domanda: «E quali sono le sue intenzioni?».

«Intenzioni...?» chiede l'uomo dopo aver trattenuto a stento un gesto di stizza. «Guardi che io voglio solo una stanza, mica dobbiamo fidanzarci!»

«Ovvio. Ma io intendevo...»

«Senta... – lo interrompe l'uomo che ormai pare aver esaurito la sua pazienza – non so quanto la cosa possa

riguardarla, ma io sono andato in pensione una settimana fa e volevo concedermi la mia prima vacanza senza stare a pensare che dopo mi tocca tornare ad avere a che fare con tipi strampalati» e mette l'accento sulle due ultime parole. «Sa, facevo lo psichiatra. Ho visto le foto del posto e mi è piaciuto. Che dice, va bene? Posso avere le chiavi, ora?»

«Eccole. Benvenuto e buon riposo» risponde l'impassibile Pietro porgendogli la chiave con la placchetta blu.

«E speriamo non sia eterno. Sai, con tutti sti vampiri in giro...» mi sussurra facendomi l'occhiolino quando il tipo si è allontanato.

«Pietro, come facevi a sapere che voleva la stanza blu?»

«Oh, ma lui non sa di volerla! L'ho deciso io dopo la prima occhiata. Sai, anni e anni di esperienza...»

«Pietro, sei unico! Anche se hai un doppione!» gli dico mentre vado. Poi torno indietro e aggiungo: «Ma qualcuno un giorno te le suonerà».

La sua risata mi accompagna per tutto il corridoio fino alla saletta e sorrido ancora quando apro la porta. Prima di spalancarla completamente vedo Joseph con una tazza di caffè in una mano e un piatto con dei biscotti nell'altra. Sorride e sembra venire proprio verso di me ma, per fortuna, non faccio in tempo a fare l'ennesima gaffe che mi accorgo che il sorriso e la colazione sono destinati a qualcun altro seduto al tavolo proprio dietro l'uscio. Sbircio quel tanto che basta per vedere che a ricambiare il sorriso è la bella signora, e mi viene una stretta allo stomaco. Mi allontanano lentamente mentre mi rimprovero per questo sentimento nuovo che, però, mi rimanda a sensazioni antiche e mi dico che è ora di cambiare testa e per

questo, mentre mi dirigo verso un vicino centro commerciale, decido che comincerò proprio dal parrucchiere e poi, a seguire, estetista, abbigliamento, calzature, profumeria e tutto quello che serve a far venire fuori la nuova idea che ho di me.

Il parrucchiere è un simpaticissimo ragazzo, decisamente roccettaro; mentre mi spiega come intende intervenire fa roteare le forbici come un pistolero e sorride al mio “wow” di apprezzamento. Decido che posso fidarmi di lui, è competente e credo abbia capito cosa voglio. Presa una ciocca dei miei capelli, li esamina e poi mi informa: «Ha dei bellissimi capelli di un nero che, indovino dalla ricrescita, è raro: lucido, intenso, con sfumature blu, ma l'opera del parrucchiere precedente, mi perdoni, li ha un poco mortificati».

«Nessun parrucchiere. Per la tinta ho sempre provveduto in casa e pensavo che i capelli neri fossero neri e basta e bastasse un nero qualunque per coprirli.»

«Tutti i neri uguali? Ma non esiste! Blasfemia!»

E fa il gesto dell'urlo di Munch facendomi ridere.

«No, signora, anche i capelli neri possono avere diverse sfumature, come chi li porta.»

E, dopo avermi chiesto se sono pronta, comincia a lavorare regalandomi nel frattempo, pillole di tecnica pittorica, filosofia e psicanalisi perché, dice lui, chi fa questo lavoro deve essere artista e conoscitore dell'animo umano.

Quando, passato il tempo di posa della tinta vengo affidata alle mani esperte di una ragazza che mi regala cinque minuti buoni di massaggio cutaneo, sono letteralmente in estasi e rimango completamente rilassata anche quando il mio guru tricologico comincia a tagliare. Al mo-

mento di asciugare fa girare la poltroncina su cui sono seduta impedendomi di vedere lo specchio: «La prima sorpresa deve essere per lei» mi dice.

La signora che si ammira in ogni vetrina del centro commerciale e che dal parrucchiere porta all'estetista il suo nuovo taglio corto ha, in effetti, uno sguardo compiaciuto e incredulo.

Non avendo prenotato da nessuna parte, dall'estetista non ho la stessa fortuna che dal parrucchiere, ma non mi importa; in profumeria prendo quello che mi occorre per le unghie più crema idratante, fondotinta, cipria, fard, rossetto e ombretti, mascara e, a dire la verità, mi sarei portata via mezzo negozio se non dovessi acquistare ancora molte cose per cui, declino l'invito della commessa a farmi la tessera e mi dirigo verso un negozio di abbigliamento per taglie forti o curvy, che fa più esotico. Tra le definizioni che vengono date alle persone con chili in più e che vanno da "in sovrappeso" a "morbide" a "diversamente magre" quella che proprio non sopporto è "burrrosa". Quella volta che in un negozio di capi in seta mi avevano definita così avevo controllato con una certa ansia di non ridare indietro il capo unto. Che poi, esistono negozi per persone troppo magre? O la "anomalia" si calcola solo in eccesso? E tra l'altro, perché le commesse dei negozi curvy sono così maledettamente magre e spesso ti guardano come se volessero rimproverarti?

Per fortuna, quella che mi accoglie ha un sorriso simpatico e la voce squillante e allegra mi mette subito a mio agio. È anche molto paziente e utilizza con professionalità i miei "no, così non mi vedo" per capire di cosa ho bisogno e dirigermi verso i capi giusti. Alla fine, lascio su la morbida giacca in pelle blu elettrico con la t-shirt bianca e i jeans che, mi assicura, sono perfetti per le "uscite con le

amiche” e prendo altre due camicie e un completo con pantaloni elegante.

Quando pago il conto senza fare una piega, la ragazza quasi mi abbraccia.

Un paio di sneakers, dei sandali con un tacco abborribile da chi, come me, non è tanto abituata a portarli e un paio di borse per le quali ho sempre avuto una passione finora poco coltivata, completano i miei acquisti.

Per pranzo mi fermo al fast food di cui adoro i panini, ma dove non posso tornare prima di tre mesi perché questo è il tempo che mi occorre per digerirli.

Sulla strada del ritorno accendo la radio perché la musica non mi fa compagnia da troppo tempo.

Sono contenta, anche se l'impressione di aver incontrato occhi che conoscevo mi dà un leggero malessere.

“Lo shopping allunga la vita e accorcia il conto” mi dico per farmi sorridere e mi chiedo: “Chissà, se ne accorgeranno? Se ne accorgerà?”.

DI SPIGOLI E FARFALLE

Tempo fa, qualcuno mi ha detto che le cose non possono essere viste bene se le guardi troppo da vicino o troppo da lontano e credo sia stata Annalisa, una delle volte che avevamo aperto il discorso “Giorgio”.

«Davvero non vedi come ti tratta? Come ha sempre nei tuoi confronti un’aria quasi di... sopportazione e come cerchi, ogni volta che provi a dire la tua, di farti sembrare stupida?» mi chiedeva ogni volta.

«Ma dai, Annalisa, che esagerata! Giorgio è sicuramente un burbero, ma da qui a dire che mi tratta quasi da caso umano, ce ne vuole! E poi, in fondo, lui è un avvocato, ha studiato più di me, si è fatto un nome...»

«E non è l’unica cosa che ha fatto» si era lasciata sfuggire in una delle nostre ultime conversazioni.

Subito dopo, si era morsa il labbro, ma avrebbe continuato lo stesso se io non avessi chiuso il discorso con un lapidario: «Ora basta, Annarè!»

Pensavo di sapere cosa volesse dirmi e non volevo sentirlo, non ero pronta.

«Attenta, Nives – si era limitata a commentare –, lo struzzo che nasconde la testa lascia scoperte parti ben più vulnerabili...»

In effetti, chi o come fosse Giorgio aveva iniziato a venire fuori già dalla sera stessa delle nozze. Avevamo deciso di andare a vivere nella villetta a due piani che mio padre aveva costruito anni prima nella speranza arrivasse

quel giorno, senza peraltro crederci molto. Avevamo anche deciso che il viaggio di nozze non era necessario e io non vedevo l'ora di sapere come ci si sentiva a vivere da padrona di casa. Mio padre aveva lasciato la costruzione con gli spazi già definiti, ma grezza "Perché", diceva, "le rifiniture devono rispecchiare chi ci vive".

Giorgio, naturalmente, si era dichiarato in perfetto accordo e mi aveva esortato a scegliere io piastrelle, tinte e mobili salvo poi, trovare da ridire su tutto

«Questo è pacchiano, questo passa di moda subito, questo è dozzinale, questo è...»

C'era sempre un *no*, fra le pieghe del suo naso arricciato. Alla fine, avevamo una noiosissima casa elegante e io avevo cominciato a capire che neanche lì sarei stata padrona di niente. Forse per questo avevo iniziato a riempirla di centrini a crochet che disperatamente facevo la sera, davanti alla tv. Quei centrini, che il mio aristocratico marito odiava e neanche a me piacevano molto, segnavano il mio territorio, erano i miei punti di riferimento in terra sconosciuta.

Quella sera, la nostra prima sera da marito e moglie, al momento di varcare la soglia, Giorgio mi aveva regalato la prima delle sue battute sul mio peso: «Ti prenderei anche in braccio, ma non è il caso. Magari tra venti chili in meno, se ti decidi a perderli».

Avevo ritenuto inutile far vedere quanto le sue parole mi avessero ferita, mi ero limitata a salire in camera e cambiarmi prima di fare la mia parte di neo-sposa. E, a onor del vero, allora non avevo cominciato a contare, Giorgio mi dedicava ancora un po' del suo impegno, almeno a letto.

All'inizio del mio essere moglie non volevo vedere e non volevo capire, volevo fortemente credere di essere finalmente fuori da un'esistenza in cui avevo subito le scelte degli altri per cominciare una vita da donna libera, camminando a fianco del mio uomo.

Non era passato molto tempo, invece, prima che Giorgio cominciasse a rientrare tardi la sera e poi, spesso, all'alba. La sfilza di scuse che sciorinava ogni volta, se pur mi davano la nausea nella loro banalità, mi facevano apprezzare due cose in quell'uomo: la capacità di trovarne sempre di nuove e il fatto che ancora sentisse il dovere di dirle.

Quando le sue attenzioni a letto erano lentamente scemate avevo pensato si fosse trovato un'amante e forse lo avrei preferito a quello che invece sarebbe venuto fuori dopo.

L'inizio era stata la notizia della morte di mia madre. Molto tempo dopo la sua scomparsa ero venuta a sapere che era andata a vivere al nord da una sorella, una zia che avevo incontrato solo una volta e questo aveva confermato il mio dubbio che mio padre sapesse dov'era visto che non aveva mai voluto fare denuncia. La famiglia di mia madre consisteva in queste due sorelle e la più giovane era andata via, per mai più tornare. Aveva atteso, però che mia madre si sposasse per non avere il pensiero di averla lasciata sola. Quando era venuta a conoscenza della sua situazione, di come quel marito tanto più grande di lei, freddo, dispotico e violento la rendesse infelice, era scesa solo per dirle che se avesse deciso di lasciarlo, poteva andare a vivere da lei. Credo non avesse accennato al fatto che, avendo già me, potesse portarmi con lei. E dev'essere stato nel dubbio che mia madre non l'aveva fatto.

Dopo, vivere da sola con mio padre, se me ne faceva capire la fuga, non me la faceva perdonare e, presto, lui aveva cominciato a sfogare su di me il suo livore di uomo offeso. Non mi aveva mai picchiato, ma la violenza psicologica non fa meno male di quella fisica, solo le parole ti si conficcano dentro come chiodi roventi.

Piano piano ero diventata una ragazzina curva sotto il peso di dover mandare avanti una casa mentre ancora andavo a scuola, e la mancanza di parole di conforto o di approvazione. C'erano così poche parole tra noi che quando non andavo a scuola, spesso, non sentivo il suono della mia voce per l'intera giornata.

E lo preferivo alle volte in cui, gonfio di rabbia per un motivo qualsiasi, mi sputava addosso il suo rancore.

«Non permetterò che tu diventi come tua madre —, era la sua litania —, tu sarai una donna onesta, farò di te una persona solida.»

Sì, i solidi però hanno spesso gli spigoli e a me erano cresciuti dentro e lì in mezzo cercavo di muovermi senza farmi troppo male.

Malgrado tutto, alla notizia della morte di mia madre, avrei voluto andare al suo funerale, avrei voluto avere un'occasione per piangere liberamente, ma mio padre e mio marito erano stati categorici: “quella donna non merita niente!”

Fu quando mio padre disse che ora si poteva considerare finalmente un uomo a posto perché era vedovo, visto che non si erano mai separati legalmente, che mi accorsi di una strana luce negli occhi di Giorgio.

Da quel momento aveva iniziato a inviare a mio padre continui messaggi sulla necessità di farsi affiancare da qualcuno nelle responsabilità visto che era il solo a rispondere per tutto quello che riguardava l'azienda. Mio padre

era stato titubante all'inizio, ma poi aveva ceduto e, visto che non aveva mai preso in considerazione la possibilità che ad affiancarlo fossi io, aveva iniziato a far entrare Giorgio nell'amministrazione fino a cedergli completamente il comando, senza quasi rendersi conto di averlo fatto.

Alla fine, aveva anche accettato di farsi ricoverare nella casa di riposo e quando aveva cominciato a non mangiare più, io avevo capito, avevo visto nei suoi occhi la rabbia e la delusione per essersi fatto mettere nel sacco dall'unica persona che aveva mai ammirato, dall'uomo in cui vedeva riflesso se stesso, salvo rendersi conto quando era troppo tardi che si rifletteva in acqua sporca. Ma aveva preferito lasciarsi morire pur di non ammetterlo.

Il galantuomo aveva fatto bene i suoi conti, li aveva fatti quando aveva deciso che avrebbe sposato l'unica figlia del facoltoso imprenditore. E gli erano tornati tutti, quando sua moglie ne era diventata l'unica erede.

I conti che non sapeva fare, invece, erano quelli al poker dove aveva perso tutti i suoi guadagni e si apprestava a perdere anche quelli di mio padre e a vendere l'azienda. Credo che, a modo suo, intestando quel conto segreto a me, prima di andare, mio padre avesse voluto fregarlo.

Un'altra cosa che non aveva calcolato il buon Giorgio era che ogni sua parola, ogni suo gesto, ogni sua offesa rivolti a me con la rabbia e la frustrazione di giocatore, avvocato, uomo di affari e marito fallito, metteva tra noi la distanza giusta per permettermi di vedere le cose per come erano e decidere che non mi piacevano. E oggi, che la mia vita con lui non è più troppo vicina, ma non ancora

abbastanza lontana, capisco che se c'è qualcuno da perdonare è me stessa, per avergli permesso di farmi quello che ha fatto.

Ora, però, ora... tra quegli spigoli comincia a muoversi leggera una farfalla.

DI GROVIGLI E STRADE LASTRICATE

Scendere dall'auto e organizzarsi per sistemare sulle due uniche braccia che hai a disposizione le numerose shoppers è già operazione complicata, se poi ci aggiungi che, una volta sistemate, ti ritrovi a doverle tirare su perché un cane festoso e curioso ti ha raggiunto e cerca di infilarci dentro il muso, diventa complicatissimo. E io non riesco a sgridare Barney per cui, mi ritrovo a tenere più in alto possibile le buste e a girare su me stessa mentre il cagnone salta e sbava. La situazione è talmente paradossale che non riesco a dirgli di smetterla perché rido con le lacrime.

Mi viene in aiuto un fischio che richiama Barney all'ordine e siccome so chi ha fischiato mi giro verso il punto da cui proviene il suono e resto così, con le braccia alzate piene di borse e il mascara che probabilmente è colato giù tutto.

Intanto, Joseph e la bella signora si avvicinano e io realizzo che forse è ora di darmi una sistemata.

“Certo che se volevo stupirlo con un'entrata diversa ci sono riuscita, peccato sia un'entrata di merda”. Penso posando per terra le shoppers e cercando un fazzolettino. Quando i due mi raggiungono mi armo di sorriso e battuta, sperando non si noti l'imbarazzo e anche qualcos'altro.

«A quanto pare Barney adora lo shopping, vedrò di invitarlo la prossima volta.»

«A quanto pare Barney adora te, non lo vedo fare così con nessun altro» mi risponde Joseph, accarezzando il cane.

Fa per prendere le borse senza togliermi gli occhi di dosso. Lo prevengo con uno scatto, approfittando dell'attimo in cui mi abbasso per interrompere il suo sguardo. Quando mi rialzo noto che i due sorridono e io mi sento l'ultima degli sfigati.

«Posso presentarti Giulia? Giulia, lei è Nives.»

«E a quanto pare oggi pratico il sollevamento buste» dico mentre riposo quelle che avevo preso con la mano destra e la porgo alla bella signora.

Malgrado mi dico che so già mi starà antipatica, nel momento in cui le nostre mani si stringono e lei prende la mia con entrambe le sue, e i nostri sguardi si incrociano, so che non sarà così.

«Piacere di conoscerti, Giulia» mi sento dire con calore.

«Piacere mio, Nives. Ho sentito spesso il tuo nome in questi giorni, hai un nome bellissimo.»

E mi sorride di nuovo, con una luce calda nello sguardo.

Mormoro un «grazie» mentre mi avvio verso l'ingresso. Lungo il percorso non posso fare a meno di chiedermi come possa aver sentito il mio nome visto le poche occasioni che ci hanno visto nello stesso posto.

Mi giro prima di entrare e li vedo abbracciarsi, poi Giulia sale in macchina e parte.

“Non serve a niente, Nives, per quanto tu possa fare, non sarai mai bella in quel modo”.

E mi prende il magone.

Meno male che alla reception Alfredo mi regala la mia prima gratificazione.

Il ragazzo mi guarda meravigliato, poi facendo finta di non riconoscermi mi chiede: «Come posso esserle utile splendida donna?».

Abbozzo un «finiscila», ma dentro gongolo.

«Davvero, Nives, stai benissimo!» dice mentre mi viene vicino per guardarmi meglio. «Look azzeccatissimo, il taglio e il trucco ti valorizzano molto!»

«Grazie Alfredo, avevo bisogno di incoraggiamento. Mi dai la chiave della camera che vedo di portare su tutto?»

«Vuoi che ti chiamo Mose?»

«Ma no, figurati, è solo ingombro. Grazie.»

Mando un bacio ad Alfredo che mi ricambia, e salgo in camera dove poso tutto a terra e resto immobile per un po' perché qualcosa mi lavora dentro e voglio capire cosa sia e mi sembra che se mi muovo anche solo di un millimetro non riesco a mettere ordine nella matassa aggrovigliata che ho al posto dello stomaco.

Alla fine, vado in bagno, mi sciacquo il viso e mentre mi ritrucco mi dico: “No, Nives, stavolta no, stavolta non ti chiudi in camera ad autocommiserarti”.

E, presa la chiave, torno giù.

Appena fuori faccio un lungo respiro, come se tornassi a prendere aria dopo che le pareti della stanza mi si erano strette addosso. Non so cosa voglio fare o cosa spero succeda ma, istintivamente, mi dirigo verso il castagno. Non ci sono più tornata dalla sera in cui ho fatto prendere uno spavento a tutti, ma mi riprometto di rientrare per tempo.

“Non farò tardi di nuovo”, penso.

Joseph lo vedo venirmi incontro lungo il sentiero quando è troppo tardi per tornare indietro o abbozzare una qualunque frase.

Lui, però, sembra avermi letto nel pensiero.

«Non farai tardi di nuovo, vero?»

«No, promesso. Vado a salutare il mio amico e torno.»

«Pensavo di trovarti già là.»

Pensava di trovarmi già là vuol dire che ci era andato e per me?

«Sono rimasta un po' in camera a sistemare i miei acquisti e rimettermi in ordine» dico guardando l'erba del prato.

«Stai bene così, soprattutto il taglio dei capelli mi piace. Dicono che quando una donna cambia taglio di capelli...»

«Vuole cambiare testa, in tutti i sensi.»

«Già...»

E mi sorride.

Da quando sono al Paradiso non ho mai avuto modo di parlare con Joseph se non per poche battute e già so che di lui mi piacciono l'altezza, i capelli portati all'indietro, quel modo di camminare con le mani in tasca un po' curvo in avanti e il tono pacato della voce; ora posso aggiungere il taglio allungato degli occhi, il naso dritto e ben delineato e la fila di denti candidi che viene fuori quando sorride, per quel poco che ho visto perché sulle labbra non mi soffermo. Quando parlo con una persona guardo tutti i particolari del viso tranne la bocca perché soffermarmi lì, mi crea imbarazzo. La bocca è più intima di tutto il resto e mentre gli occhi rivelano il lato spirituale, la bocca mostra quello sensuale. O almeno così a me sembra.

«Giulia è andata via?» chiedo per spezzare l'attimo di silenzio che ha preso posto tra di noi, un silenzio pieno di pensieri da parte mia e della paura di sbagliarmi.

Joseph mi prende sottobraccio intanto che dice: «Dai, ti accompagno dal tuo amico così sono sicuro che tornerai in tempo. Sì, è partita, Giulia viene a passare un po' di tempo da noi ogni anno già da un po'».

Aggiungo all'elenco precedente: il suo profumo, il calore del suo corpo vicino al mio e la decisione delicata con cui mi tiene il braccio, prima di riuscire ad articolare: «Ah, quindi il Paradiso ha anche clienti abituali?».

«Giulia è molto più che una cliente, Giulia è una carissima amica.»

Per un attimo ho tremato anche se quel “carissima” stringe un altro poco il groviglio nello stomaco.

Mentre camminiamo insieme penso che quest'uomo mi piace in un modo in cui non mi era mai piaciuto nessuno prima. Camminargli a fianco mi fa stare bene e, al di là dei morsi della gelosia, che sto imparando a chiamare con il suo nome, mi sento libera di essere semplicemente io, di parlare e fare domande certa della sua risposta. Questo vuol dire avere fiducia, no?

«E comunque sì, ci sono molti ospiti che tornano periodicamente.»

«Succederà anche con me. E sono grata al caso che mi ha fatto arrivare qui.»

«Tu credi al caso?»

E senza aspettare risposta aggiunge: «Nessuno è arrivato qui per caso, nessuno a cominciare da me».

«E tu come ci sei arrivato al Paradiso?»

«Come tutti: attraversando l'inferno.»

Si ferma un attimo e io con lui, il tempo di guardarci negli occhi e riprendere a camminare lentamente verso un cielo che comincia a diluire il chiaro nello scuro.

«Quando sono arrivato qui, il Paradiso non esisteva o meglio, era un vecchio rudere abbandonato. Mi ci sono

ritrovato in una delle mie escursioni in solitaria e questo posto mi è sembrato la versione tangibile della mia anima, di come mi sentivo: un vecchio rudere. E ho avuto la percezione nitida che non mi trovavo qui per caso, che questo posto aspettava me per una nuova vita, mia e sua.»

Deglutisco, non riesco più a guardarlo e non voglio fargli domande, ciò di cui parla appartiene alla sua parte più profonda e se vuole continuare deve farlo solo se ha intenzione di portarmi fin lì o ci fermeremo dove riterrà che il detto sarà abbastanza.

Ancora una volta sembra riuscire a leggermi dentro.

«Come avrai capito dal nome e dal mio accento – sorride – io non sono italiano, sono israeliano.»

«Sì, il nome mi suggeriva qualcosa del genere.»

«Ho lasciato il mio Paese dopo aver perso mio figlio per una malattia e aver messo fine a un matrimonio in cui c'era posto solo per le recriminazioni. Mia moglie diceva che non avevamo fatto abbastanza anche se sapeva che non era così. Capivo che per lei parlava la sofferenza di una madre che aveva perso il suo unico figlio, ma il mio dolore non mi permetteva di colmare il vuoto che Damian aveva lasciato. Alla fine, ho capito che se avessimo continuato a stare insieme ci saremmo odiati e basta e sono andato via. Quando sono partito non cercavo niente, non volevo più niente, semplicemente andavo, spostavo il mio corpo nella speranza che il dolore non lo trovasse più. Capisci cosa voglio dire?»

«Sì, capisco perfettamente.»

«Certo che lo capisci. Trascini il tuo dolore come tutti quelli che arrivano qui. Questo posto è una specie di santuario naturale, si arriva curvati sotto il peso delle nostre vite e si va via un po' più fiduciosi. E si torna, perché qui

si lasciano amici e fratelli. Perché tutti gli abitanti del Paradiso sono arrivati qui per lo stesso motivo.»

«Tutti? Anche Carolina e i suoi fratelli?»

«Anche loro. Carolina e i gemelli sono cresciuti senza conoscersi fino a pochi anni fa, poiché vivevano in orfanotrofi diversi. Non hanno mai conosciuto il padre e non è neanche lo stesso. La madre era una prostituta e le due volte che era rimasta incinta, forse a causa di qualche cliente troppo ubriaco per prendere precauzioni, aveva portato a termine le gravidanze e poi aveva affidato i bambini alle suore in due paesi diversi. Carolina è la più grande e quando è diventata maggiorenne è riuscita a rintracciare la madre, giusto in tempo per sapere dei suoi fratelli prima che la donna morisse. Quando è arrivata qui in cerca di lavoro e con l'intenzione di trovare i suoi fratelli, mi è sembrato coerente con quello che doveva essere questo posto aiutarla per entrambe le cose. Abbiamo trovato i ragazzi dopo nove mesi e li abbiamo portati qui dopo aver dimostrato che Carolina era la sorella ed era in grado di mantenerli.

Quello che i tre ragazzi hanno raccontato della loro vita in orfanotrofio, conferma che al Paradiso si arriva solo dopo aver attraversato l'inferno.»

«È la strada del Paradiso a essere lastricata di buone intenzioni, quindi. Perché per arrivarci devi proporti qualcosa.»

«Devi prometterti qualcosa o non ce la fai» dice guardandomi dritta negli occhi. «Una proposta può essere accettata, una promessa va mantenuta.»

«E Giulia?»

«E Giulia è vedova. Anni fa suo marito è morto in un incidente e lei ne ha donato gli organi. I suoceri non erano d'accordo, ma Giulia sapeva che era questo che il

marito avrebbe voluto. È arrivata qui dopo una lunga battaglia legale, i suoceri per punirla della sua decisione hanno provato a privarla dei beni del marito. Ha vinto, ma la vittoria l'ha lasciata più sola e più amareggiata. Ha pagato la sua generosità con il disprezzo dei genitori di colui che amava. Ecco perché quando vuole tornare qui lasciamo libera per lei la stanza...»

«Arancione, il colore della generosità e della lealtà.»

«Sì. Vedo che hai capito come funziona.»

«È una cosa talmente bella da far male. Ma di quel male che libera, alla fine.»

«E tu, Nives? Sei riuscita ad attraversare tutto il tuo inferno?»

«No, ancora non tutto...»

Rabbrivisco.

«Vieni, rientriamo, si è fatto buio e sento Barney abbaiare agitato.»

E mi tende la mano per guidarmi lungo il sentiero.

Gliela do e mi faccio guidare. Conosco la strada, ma di quest'uomo mi fido e voglio che lo senta.

Presto potrei raccontargli di Olivia.

DEL DOLORE

La sera in cui avevo deciso di dare a Giorgio la notizia della gravidanza lui mi aveva fregato sul tempo.

Avevo calcolato che presto si sarebbe vista la crescita del mio pancione e restava il fatto che lui era, comunque, il padre.

Lui aveva calcolato che presto si sarebbe notato il calo del conto in banca e restava il fatto che, comunque, io ero la cointestataria.

Inaspettatamente era rientrato presto, aveva parlato per tutta la cena e aveva anche apprezzato il cibo, cosa che aveva sovvertito la nostra routine serale che vedeva me mangiare con gli occhi nel piatto mentre lui seguiva i telegiornali. Mi ero sentita incoraggiata, vedevo uno spiraglio e speravo che da lì sarebbe entrata abbastanza luce da farci iniziare nel modo giusto questo nuovo capitolo, malgrado tutto.

Quando mi ero alzata per sparecchiare lo aveva fatto anche lui, era andato nel suo studio ed era tornato subito dopo con il blocchetto degli assegni in mano poggiandolo sul tavolo con un secco: «Ci sono un paio di firme che devi mettere».

Senza neanche usare il condizionale, tanto era abituato al fatto che avrei firmato senza chiedere.

La delusione aveva formato un boccone acido che era risalito su dallo stomaco fin nella gola facendomi sputare un *no* così rabbioso che Giorgio mi aveva guardato allarmato mentre io avevo sentito un brivido, come se

qualcuno arrivando avesse fatto entrare aria gelida. E qualcuno era finalmente arrivato ed era una Nives incalzata, stanca e decisa a darsi una vita nuova che proteggesse e desse il meglio a quella che le cresceva dentro.

«Che vuol dire, no?» aveva chiesto cercando di riprendere il suo modo arrogante di trattarmi quando voleva ottenere qualcosa.

«E te lo devo spiegare io, avvocato, che vuol dire, no? Vuol dire che non metterò nessuna firma, almeno non prima che tu mi abbia spiegato di che cifra si tratta e per cosa intendi usarla.»

«E questa novità la dobbiamo a cosa?»

«Non so... vogliamo dare il merito agli estratti conto quasi in rosso o alle diffide di pagamento dei fornitori?»

«Sei entrata nel mio studio... senza chiedermelo. Come ti sei permessa?»

«Come ti sei permesso tu di giocarti tutto! O pensavi che non lo sapessi? Il paese è troppo piccolo, caro mio, perché la notizia non arrivi a chi deve arrivare!»

«Sono solo pettegolezzi!»

«Abbi rispetto di te, Giorgio, se ancora una volta non vuoi averlo di me. Non sono pettegolezzi, giorni fa mi ha chiamata il direttore della banca preoccupato. Alla fine, lui tiene in considerazione che il conto è anche a nome mio e che sono tua moglie. Ecco perché sono andata a vedere.»

«Non ne avevi il diritto!»

«Io non ne avevo il diritto? Io ho tutti i diritti di questo mondo! Tu, piuttosto, che diritto avevi di far sparire tutto il lavoro di mio padre, buon nome dell'impresa compreso!»

Lo guardavo dritto negli occhi mentre parlavo, senza urlare, semplicemente sputandogli addosso ogni parola

mentre lui annaspava alla ricerca di una nuova scusa senza trovarla. Si era visto scoperto e, per un attimo, senza difese.

Quando aveva cominciato ad avvicinarsi a me non avevo avuto paura, ne avevo sostenuto lo sguardo minaccioso senza arretrare di un passo perché sentivo che se lo avessi fatto ora non ci sarebbe più stata salvezza per me e perché la rabbia che mi sosteneva andava crescendo a ogni sua parola.

«Sei diventato lo spasso del paese, ormai non si parla che di te e della tua... passione!»

«Tu non preoccuparti di me, pensa a fare quello che ti ho detto di fare.»

«No, Giorgio, almeno non prima che tu non mi abbia detto che intenzioni hai. Perché al tuo voler onorare i debiti che hai accumulato con l'impresa non ci credo affatto.»

«Ti ripeto, Nives, che non è affar tuo, firma e basta, al resto ci penso io.»

«E tu comincia a dimostrare un poco di buona volontà dicendomi per che cifra dovrei firmare.»

Si era fermato un attimo a pensarci forse sperando che mi sarei convinta. Ma, appena sentita la cifra ero sbiancata.

«E che ci fai con tutti questi soldi, quelli da dare ai fornitori sono molto meno!» Avevo balbettato.

«Non ci pago i fornitori. Con quella cifra mi rimetto in pari con alcune mie... pendenze.»

Lo avevo guardato come si guarda un estraneo, quello che alla fine era sempre stato, poi avevo mormorato: «Tu sei pazzo... ti rendi conto che non ci rimarrà più un soldo?».

«Rimane sempre l'impresa.»

«E come la mandi avanti l'impresa se nessuno vorrà più lavorare con te?»

«Intendevo che si può vendere. Vendiamo l'impresa e poi si vedrà.»

«E poi si vedrà come giocarci il ricavato, Giorgio?» avevo chiesto con ironia amara.

«A quello che ci sarà da fare ci penserò io, tu firma.»

«Vedi Giorgio? Questo è sempre stato il tuo errore nei miei confronti, quello che non potrò mai perdonarti. Non la tua freddezza o la tua arroganza, ma l'aver pensato che io fossi stupida.»

«In questo momento mi stai dando ragione.»

«No, in questo momento mi riprendo la mia dignità e dimostro che non sto più al tuo gioco.»

«E pensi di dimostrarmelo con questi discorsi da romanzetto di quart'ordine?»

«Sbagli ancora una volta, non mi interessa dimostrarlo a te, ora devo ricordarlo a me stessa.»

«Ora basta, Nives, firma o va a finire male.»

E lo aveva detto facendosi ancora più vicino tanto che ormai l'unica cosa che potevo vedere di lui erano gli occhi iniettati di sangue.

Ma non avevo avuto paura e avevo detto l'ennesimo no.

Il primo manrovescio era arrivato come un maglio sulla mia guancia destra.

Non avevo sentito subito il dolore, non avendomi mai picchiata nessuno avevo solo pensato: «È questo che si prova? Questa umiliazione?».

Ma non avevo ceduto e a ogni mio no erano seguiti altri ceffoni, finché non aveva perso completamente il controllo e i suoi pugni mi avevano buttato a terra consentendogli di riempirmi di calci che mi arrivavano sulle

braccia mentre le tenevo serrate intorno al ventre nel tentativo di proteggere la mia creatura.

Non avevo paura e non so quanto sia durata, so solo che si era fermato quando aveva visto il sangue uscirmi dal naso, poi aveva preso la sua giacca ed era uscito.

Ci avevo messo un po' ad alzarmi, ora cominciavo a sentire l'effetto dei colpi che mi aveva sferrato con tutta la sua forza; ero dolorante, umiliata e spaventata, ma non riuscivo ancora a piangere. Mi ero trascinata fino al bagno per controllare che il sangue che mi colava dal naso fosse l'unico e quando avevo visto che non ne avevo negli slip, mi ero pulita quello sul viso ed ero andata a stendermi sul letto, ma quello della camera degli ospiti perché sapevo che non avrei mai più dormito con quella bestia.

Il giorno dopo Giorgio si era comportato come se nulla fosse e io ero troppo occupata a sperare che il dolore che sentivo tra il basso ventre e la schiena non fosse quello che temevo.

La sera le mie paure avevano avuto conferma, il sangue nella tazza del bagno mi diceva che era tutto finito, che non ero riuscita a proteggere la cosa che più amavo e tutto il dolore che avevo represso mi aveva fatto inginocchiare mentre abbracciavo la tazza.

Sapevo che non mi sarei mai perdonata, ma ancora non piangevo.

Pensavo che non avevo potuto piangere mia madre, non avevo voluto piangere mio padre e ora non riuscivo a piangere mio figlio.

Restava solo da decidere per quanta parte della mia vita ero disposta ancora a non piangere.

DI PROPOSTE A PRIMAVERA

Al Paradiso è primavera. Non che non lo sia anche in altri posti, ma è che a me sembra che qui sia più primavera che ovunque! Gli alberi sono più verdi, i fiori più colorati e profumati, il canto degli uccellini più melodioso e persino le mosche meno fastidiose. Forse è che mi si sono aperte le porte della percezione, come cita il saggio Pietro. O forse è che in soli tre mesi questo posto è diventato più mio di qualunque altro posto.

Pare, inoltre, che io detenga il record come ospite con la permanenza più lunga tanto che Carolina mi ha proposto per una specie di cittadinanza onoraria al che ho chiesto se, in quel caso, la consegna delle chiavi prevede la placchetta arcobaleno, dovendo comprendere i colori di tutte le stanze.

Una proposta un po' più seria, invece, me l'ha fatta Joseph pochi giorni fa, durante una delle nostre ormai quasi quotidiane passeggiate fino al vecchio castagno con il quale condivido, serenamente e scomodamente, le sue radici.

«Allora, Nives, se dovessi dire in una sola parola come ti trovi qui, quale sarebbe?»

«Una? Una sola?»

«Una sola.»

«Non è facile, troppe sensazioni, troppe emozioni da condensare in una parola. Ad alcune non voglio più dare un nome, per altre non so ancora trovarlo. E poi rischierei di essere banale.»

«Io invece credo che se tu smettessi di giudicare i tuoi pensieri e li lasciassi semplicemente fluire, la parola verrebbe fuori. Provacil!»

«Ma non mi piacciono le sfide, mi mettono ansia!»

«Perché guardi le cose dal lato sbagliato!» ha esclamato Joseph ridendo.

Parlare con lui continua a piacermi e continua a farmi sentire libera. Non abbiamo più parlato del nostro passato, lui non mi chiede niente e, sa che quando sarà il momento non lo dovrà fare, avverrà e basta.

Ma abbiamo toccato tutti gli argomenti riguardanti le cose che ci piacciono, quelle che ci fanno infuriare o quelle che ci fanno ridere. Ad esempio, ora so che lui ama andare a pescare al mare, che non sopporta quelli che non rispettano la fila negli uffici e che lo fanno ridere i vecchi film di Stanlio e Ollio. Lui sa di me che amo i libri e il cinema, che vorrei avere un panzer per andare addosso a quelli che non rispettano la precedenza, specie nelle rotonde, e che mi fa ridere Pietro quando accoglie un nuovo ospite.

Sul cibo abbiamo delle divergenze, ma ci accomuna una passione smodata per i dolci.

«Solo che a te non si vede – gli ho detto quando ne abbiamo parlato – io invece ho preso un chilo solo a nominarli.»

«E il problema quale sarebbe?» ha risposto con gli occhi più dolci di qualunque dolce avremmo potuto nominare.

E sono arrossita.

Ho scoperto che delle persone puoi capirci di più proprio parlando di cose così che se affrontassi mille discorsi di alta scuola filosofica, perché la gente quando si racconta è vera.

Ora, però, mi toccava stare a pensare alla parola.

Ho chiuso gli occhi, ogni tanto ne aprivo uno e lo guardavo e lui ricambiava sorridente e serafico con la faccia di chi pensa: “io non mi muovo finché non parli”. Alla fine, ho fatto un respiro profondo e ho lasciato andare la mia mente fino a che tutto quello che è successo non ha preso forma e io non sono riuscita a farlo andare via, anche se cercavo di sforzarmi.

La mano di Joseph sul braccio e la sua voce mi hanno riportano al presente.

«Lascia stare, non è necessario.»

Gli sono stata grata, ma gli ho chiesto anche perché.

«Ci sono volte in cui le parole sono la cosa meno utile. A me sono bastate le pieghe che ti si sono formate tra le sopracciglia per capire che lì tu ancora ci tieni il tuo dolore. Ancora non è il momento per te di parlare, neanche con una parola e io non voglio forzarti.»

Avrei voluto abbracciarlo, avrei voluto con tutta me stessa abbracciarlo, ma non ci sono riuscita.

Ha ragione, giudico i miei pensieri, metto le briglie alle mie emozioni e costruisco fossati pieni di cocodrilli alle mie azioni. E vorrei abbracciarlo, ma so che non riuscirò mai a farlo perché temo che se mi negasse un abbraccio io non potrei più stare qui e in quel momento non avrei voluto stare da nessun'altra parte, con nessun altro.

Ci siamo detti uno “scusami” in contemporanea che ha spezzato la mia tensione e mentre ci rialzavamo per tornare mi ha chiesto qualcosa che mi ha confermato quanto lui sia capace di leggermi dentro.

«Hai mai pensato di fermarti qui?»

«Fermarmi per sempre, intendi?»

«Per sempre è già un limite. Fin quando stare qui ti farà stare bene e lo vorrai.»

«Sarebbe magnifico, ma...»

«Ma devi risolvere delle cose, prima.»

«Esatto. E poi non posso fare l'ospite a vita, per quanto mi piacerebbe.»

«E tu non farlo. Il Paradiso ha bisogno di persone che lo amano per andare avanti e su questo punto tu hai un curriculum ineccepibile.»

L'ho guardato incuriosita: «E quindi potrei lavorare qui, dici? E cosa potrei fare?»

«Ah, ti vedrei in molte cose! Ad esempio, a destinare altri colori alle stanze visto che sei così preparata.»

«Responsabile del dipartimento "stanze e colori" mi piace!»

«O potresti curare l'accoglienza degli ospiti. Pietro e Alfredo sono bravi, ma forse c'è bisogno di una presenza più... rassicurante, per certi versi.»

«Già! Pietro ha un effetto destabilizzante!»

«Appunto! Che ne dici?»

Mi sono fermata piantando i miei occhi nei suoi.

«Tu sai che prima dovrò chiudere con il mio passato.»

«Lo so e spero tu lo faccia presto, prima di tutto per te stessa. Percorri fino in fondo la tua strada fino a qui, Nives.»

E mentre lo dicevo mi ha preso le mani.

«Ci vorrà del tempo.»

«Io ti aspetto. Noi ti aspettiamo.»

Il sole era tramontato dietro le montagne, ma a me sembrava si fosse sistemato nel mio cuore.

DELL'AMORE E DELLA FORZA

In questo tempo trascorso qui, ho accumulato giorni come un avaro accumula ricchezze e tra questi i più preziosi sono stati quelli in cui ho camminato tra i miei pensieri.

Dicono che quando stai per morire ti passa davanti tutta la vita, non so se è vero e, malgrado tutto, non ho mai desiderato di saperlo. Quello che so è che avviene la stessa cosa se senti che la vita che hai non ti appartiene più. E forse anche questa è una specie di morte, solo con un processo più lento perché non è fine, è inizio.

Nel mio guardare ciò che sono stata senza ancora chiedermi chi vorrò essere, nel susseguirsi delle mie età, è venuto fuori qualcosa che le ha attraversate tutte e che non ho mai saputo consapevolmente di avere: la mia forza. Non quella forza ribelle, immediata, ma quella che mentre il dolore scava buche nell'anima, lei le riempie con pazienza senza mai farti toccare il fondo e portandoti alla fine in superficie. Quella forza che ti accompagna fino al punto in cui sai che non vuoi più tornare indietro.

Ma non si può andare avanti senza aver sciolto tutti i nodi che ti tengono legata al passato.

È per questo che due giorni fa ho scritto a Giorgio. Una lettera breve, un messaggio che ho preferito mandare su carta, perché la carta ha una consistenza, un peso, e io voglio che lo senta tutto leggendomi.

“Credo sia ora di mettere fine a questa farsa che è il nostro matrimonio. Dopo, potrai fare della tua vita ciò

che meglio credi, come hai sempre fatto, ma io non voglio più nuotare nella tua melma.” E ho aggiunto solo l’indirizzo, nient’altro, neanche il mio nome, tanto chi altro vuoi che sia?

So che nel frattempo non mi ha cercata, troppo orgoglioso, e mi pare di vederlo arricciare il naso e dire “è come sua madre” a chi si è accorto che sono scomparsa. Ma non mi importa, quello che voglio, adesso, è estirpare dalla mia vita questa mala erba che porta il suo nome.

Ho paura? Sì, ho paura, ma la accetto, so che deve essere così e quando verrà il momento sarà proprio questa paura a farmi fare la cosa giusta. E so che la paura che invece non voglio più è quella che finora mi ha vista vivere nei confini sicuri del Paradiso per non essere trovata.

Questo posto mi è entrato nelle vene e i suoi abitanti nel cuore, ma anche le cose più belle, quelle che ti farebbero dire “per sempre” non possono durare se non le onori con l’onestà di una vita risolta.

La mia storia, al momento, la conosce solo Carolina, con lei mi sono confidata e ho alleggerito la mia anima dal peso doloroso che ho trascinato fin qui. Quando ho finito di parlare lei mi ha abbracciato e non una parola è stata necessaria per spiegare quello che sapevamo di provare.

Solo un po’ di tempo dopo, mentre la aiutavo a sistemare delle piantine di petunie ai bordi delle aiuole, si è girata verso di me coprendosi gli occhi con una mano per ripararli dal sole e mi ha detto: «Sarebbe ora di finirla, Nives».

Ho pensato si riferisse al lavoro che stavamo facendo, mi sono tolta i guanti e le ho proposto di andare a bere qualcosa di fresco.

Come risposta ha battuto la mano sui mattoncini di recinzione per invitarmi a sedere.

«Eh, ma se mi siedo poi dovrai chiamare Mose per rialzarmi!»

Non si è arresa e quando, con molta cautela, sono riuscita a sedermi ha ripetuto: «Sarebbe ora di finirla, Nives, finirla di darti colpe che non hai e di punirti».

Mi sono girata dall'altra parte a fissare i pezzi di mare impigliati tra i rami degli alberi perché la verità è dura da guardare in faccia.

«Non so come fare, Carolina. Davvero, non so come fare...»

«Io credo tu lo sappia, solo pensi di non meritartelo.»

«E non è così?»

«No, non è così, non lo è quasi per nessuno. Viviamo ingabbiati nei sensi di colpa per non essere mai abbastanza. Abbastanza all'altezza, abbastanza bravi, abbastanza belli, abbastanza magri, abbastanza ubbidienti, abbastanza forti. Ma l'abbastanza non si raggiunge mai, tesoro mio, non lo raggiungono neanche quelli che lo pretendono da te, anche loro hanno un non abbastanza nell'armadio. Perché dovresti esserlo tu? Esci dalla gabbia, è tempo.»

«Come?»

Carolina mi ha preso il viso costringendomi a guardarla e ha accompagnato il gesto con una carezza: «Devi averne l'intenzione, ricordi? Un'intenzione è una assunzione di responsabilità, un non più rimandare, un non dire "dopo" o "domani", ma cominciare a fare adesso quello che è necessario».

«Sei saggia, tu...»

«Oh, vorrei prendermene il merito, ma queste non sono parole mie. Le ha dette qualcuno molto più saggio»

di me però tanto folle da rivelarci che tutti abbiamo a disposizione due armi potenti. Basta usarle per vincere tutto.»

«Davvero? Chi?»

«Patch Adams! Lui ha mostrato che l'amore e il sorriso guariscono. Dovresti cominciare a usarli.»

«Per il sorriso posso provarci ma... l'amore? Con l'amore è difficile!»

«E cosa ci sarebbe di così difficile? Tu sei piena d'amore!»

«Sì, ma nessuno sa che farsene.»

«Questo non è vero, piuttosto dovresti imparare a chi donarlo.»

«Non riesco a immaginare nessuno che possa volere il mio amore.»

«O non riesci a immaginare nessuno che possa amare te?»

«È tutta qui la fregatura: immaginare. Tempo fa ho letto che il pensiero crea e che se vuoi qualcosa la devi immaginare. Come si fa a immaginare ciò che non si conosce? È una fregatura, decisamente!»

«No, tesoro, la fregatura sono le resistenze, i limiti che mettiamo a noi stessi. È la paura la fregatura, la paura di soffrire, di non essere ricambiati, di non meritare l'amore, di non essere abbastanza per l'amore che vorremmo.»

«E quindi?»

«E quindi lasciala andare, non combatterla. Se la accetti, lei muore. Lascia venire le cose a te senza mettere su muri di dubbi e timori.»

«Tu dici che funziona?»

«Io so che funziona. E se lo farai potresti accorgerti che quello che vuoi non aspetta altro che il tuo permesso per rivelarsi.»

E non mi ha dato il tempo di aggiungere niente, mi ha teso la mano e mi ha detto: «Su, ti aiuto io, tu devi solo credere che possiamo farcela.»

Ho afferrato la sua mano e ho pensato che anche con il suo aiuto, solo la mia forza mi farà rialzare. E intanto che pensavo “però, le metafore mi vengono proprio bene” mi sono incamminata dietro Carolina e il suo rassicurante: «Oh, benebenebene!».

Il giorno dopo ho spedito il mio messaggio e mentre aspetto che Giorgio arrivi, perché arriverà, mi tengo impegnata per non restare sola a pensare.

Ogni giorno sto un po' con Olivia che pare gradire come me la permanenza qui, a volte curo il giardino con Carolina, altre faccio tirocinio con i gemelli, altre ancora mi fermo a guardare Joseph e Mose lavorare intorno al Paradiso e, ultimamente, alla dependance.

Mose mi ha rivelato che quella è la casa di Joseph, che lui non vive nel Paradiso e che fino a poco tempo fa ci andava solo a dormire mentre adesso sembra volerla rimettere a nuovo cosa di cui lui è particolarmente contento.

Mose è sempre disponibile a fare qualcosa per gli altri e lo fa con una discrezione che pare quasi non voglia disturbare anche se a disturbarlo sei stato tu. Compensa tutto lo spazio che occupa con una presenza discreta, ma costante. Se tu hai bisogno di Mose, Mose arriva.

«Qualcosa di nuovo si respira nell'aria!» e si è sfregato le mani tutto allegro.

Le sue mani portano i segni irreversibili del suo passato, mani da lottatore.

Joseph l'aveva conosciuto in America dove da boxer decaduto era finito nel giro delle lotte clandestine e quando non riusciva a farsi ammazzare sul ring, ci provava con la droga. La volta che era andato giù definitivamente, Joseph l'aveva praticamente rapito negli spogliatoi dove era stato lasciato solo, come tutti i perdenti, e lo aveva portato con sé nella sua stanza d'albergo. Mi aveva raccontato che aveva avuto paura al suo risveglio che andasse in crisi di astinenza e sfasciasse tutto, un gigante drogato in una minuscola camera poteva diventare pericoloso anche per la sua incolumità. E invece, quando Mose aveva capito cosa stesse succedendo e cosa quell'uomo volesse fare per lui, si era subito affidato e, dimostrando una volontà di ferro e una forza interiore superiore a quella fisica, supportati dalle cure mediche e psicologiche che Joseph gli aveva procurato, era riuscito a disintossicarsi. Quando, tempo dopo, Joseph gli aveva chiesto perché si fosse ridotto così Mose gli aveva risposto: «Perché cominciando a lottare avevo smesso di farlo. Quando tutti vedono solo come sei fatto fuori, quando nessuno pare interessarsi alla tua anima che niente ha a che fare con il tuo corpo perché il tuo corpo presenta al mondo un'immagine diversa da quella che tu hai di te, allora smetti di lottare e fai quello che tutti si aspettano. Mio padre diceva che sarei stato un buon boxer e mi aveva fatto iniziare la carriera giovanissimo. Io, invece, volevo studiare, laurearmi in lettere e insegnare. Costruire pezzi di futuro pieni di poesia. Ma nessuno capiva perché non volessi sfruttare la potenza del mio corpo. Alla fine, ho creduto che quella fosse l'unica cosa che potevo fare. Ma non ho mai smesso di scrivere poesie, neanche quando la mia unica compagna è stata la droga».

«Un giorno potresti pubblicarle» lo aveva incoraggiato Joseph.

«Un giorno, forse. Ora ho solo bisogno di prendermi cura di me. E di ripagarti per quello che hai fatto.»

«Ce l'avresti fatta anche da solo.»

«No, da solo non ne valeva la pena.»

Si erano salutati dopo quasi un anno, ma quando Joseph aveva messo su il Paradiso aveva scritto a Mose dicendogli che aveva bisogno di lui certo che il suo amico non ci avrebbe creduto, ma sarebbe arrivato comunque.

Mose mi assomiglia, abbiamo entrambi un'anima i cui confini non combaciano con il corpo che le contiene. Io vivo da sempre come una farfalla in una vergine di ferro.

E mentre li guardo lavorare duro, parlando, ridendo o mandandosi a quel paese con lo stesso affetto, penso che forse poteva essere questa la parola che avrei dovuto dire quel giorno al castagno: insieme.

Ma non insieme che io mi appoggio a te o tu a me, ma insieme che ci mettiamo lo stesso impegno a che tutto vada bene. E questo, io credo, questo vale per ogni tipo di amore.

Ma per costruire insieme bisogna avere le mani libere.

Le mie, ora, devono sciogliere gli ultimi nodi.

DI CIÒ CHE NON MUORE, SE L'AMORE VUOLE

Non so quantificare il tempo che ho passato abbracciata al water mentre guardavo senza vederle le piastrelle e senza che un pensiero prendesse forma nella mia testa. Nessuna parola poteva raccontare quello che sentivo e quindi le rifiutavo. Volevo solo restare immobile, dentro e fuori e, per quel che mi riguardava, anche il mondo intorno poteva fermarsi per sempre. Ma anche quando vorresti spegnere tutto, al corpo non interessa quanto vuoi sentirti morta e ti riporta alle sue esigenze. Le mie gambe cominciavano a rifiutarsi di stare piegate nel pochissimo spazio tra la tazza e la vasca e mi ero messa in ginocchio, incapace di allontanarmi da quel sepolcro di ceramica bianca. Avevo spostato lo sguardo dal muro al sangue che ormai si diluiva nell'acqua ed ero rimasta a guardarlo senza voler credere che quello che era successo fosse successo davvero.

Dopo averlo visto ci avevo messo pochi secondi per capire cosa fosse quel fagiolino bianco con un puntino nero adagiato sul fondo, tra le striature di sangue e acqua. Ne avevo visti decine su internet quando cercavo di capire che forma avesse la creatura che portavo in grembo.

Mi ero alzata di colpo, sorda ai dolori che ormai interessavano ogni parte di me ripetendo ossessivamente «No, no, no...», mentre cercavo qualcosa che mi aiutasse

a tirarlo su, prima che scivolasse definitivamente nello scarico.

Quando mi ero resa conto che avrei rischiato di farlo andar giù se la presa non fosse stata decisa, mi ero arrotolata la manica e avevo infilato la mano nell'acqua sporca pregando di riuscire ad afferrarlo al primo colpo. Ci ero riuscita, la disperazione ti fa portare a termine cose che neanche il coraggio basterebbe e una volta preso lo avevo poggiato delicatamente su un dischetto di cotone, di quelli che si usano per struccarsi. Mentre lo fissavo con l'angoscia che si disintegrasse, avevo avvolto un altro dischetto su un dito e avevo iniziato a pulirlo delicatamente. Quelle sarebbero state le uniche cure che la vita mi permetteva di dedicargli e lo facevo con tutta la lentezza possibile perché poi avrei dovuto separarmene davvero, per sempre.

Era stato in quel momento, a quel "per sempre" che avevo sentito una specie di "clang" dentro, come se qualcosa si fosse sbloccato e vedessi nitidamente ciò che stava accadendo. Ancora un *no* aveva occupato tutto lo spazio dentro di me. *No*, non me ne sarei separata, volevo tenerlo con me, in qualche modo, dovevo solo capire come.

Mi ero avviata verso quella che ormai era la mia camera da letto lentamente, al buio, portando nelle mani giunte la mia preziosa reliquia racchiusa in due dischetti imbevuti di alcool, lì sarebbe stata al sicuro finché non avrei trovato il modo di custodirla. Non sapevo se stavo facendo la cosa giusta e non mi riferivo al volerlo tenere con me, piuttosto cercavo di capire se lo stavo conservando bene almeno fino all'indomani, almeno fino a che non avrei saputo cosa fare.

Lo avevo adagiato su un piattino di ceramica sul comodino, accanto a me, e mi ero addormentata molto tardi perché avevo dolori dappertutto, perché ero disperata e

perché avevo paura che se non avessi trovato il modo, avrei perso quello che rimaneva della mia gravidanza.

Quella notte la mia maestra delle elementari mi aveva tenuto in sogno una lezione di scienze sul ciclo della vita chiudendola dicendo: «E ricordate, bambini, in natura nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma».

Al risveglio, la mia parte razionale mi diceva che avevo usato la sua figura, quella di una delle poche persone che mi avevano dimostrato affetto, per suggerire a me stessa la soluzione.

La mia parte irrazionale mi aveva portato in un vivaio dove avevo comprato un bonsai.

Al ritorno a casa, con mille cautele, lo avevo tolto dal suo vaso, ci avevo messo un po' di terra sul fondo che facesse da culla al mio bambino che avevo tolto dal suo sudario di cotone, e lo avevo rinvasato.

«È sempre stato così, no? Ciò che muore senza essere sepolto in una cassa appartiene alla terra. La terra lo trasforma e ne fa nutrimento e torna alla vita. Tu tornerai da me come fogliolina e ramo e, chissà, forse anche qualche frutto. E stavolta, giuro, nessuno ti farà del male!»

Ed essendo un piccolo olivo, l'avevo chiamato Olivia e non perché avrei voluto una femmina, a me sarebbe importato solo che fosse il mio sano bambino, ma perché ora era grembo e non poteva che essere femmina.

Non mi chiedevo quanto folle sarebbe potuto sembrare a chi avesse saputo quello che avevo fatto, da quel momento mi ero dedicata completamente alla cura di Olivia. Il giorno le facevo prendere aria e luce in cucina e la notte la portavo con me in camera. Se dovevo uscire, chiudevo la porta a chiave e la chiave veniva con me.

Non mi ero preoccupata delle conseguenze di quell'aborto se non nel controllare non ci fosse emorragia.

Per il resto, se la conseguenza poteva essere che non avrei più avuto figli poco importava, non ci avrei riprovato mai più, comunque.

È stato quando ho visto Giorgio guardarla in un modo che non mi piaceva che ho deciso fosse ora di andare via.

E ora accarezzo delicatamente i rametti ribelli di Olivia mentre le parlo: «Ti ho nutrita d'amore. Ora siamo al sicuro, ma non ancora libere. Però, piccola, presto potremo vivere come ci pare, io ne ho l'intenzione. E questa è una promessa».

Ma non prima di esserci tuffate nell'arcobaleno.

DI QUANDO ARRIVA L'ARCOBALENO

Un paio di giorni fa ho notato un fermento inconsueto al Paradiso che mi ha incuriosita, per cui ho chiesto a Carolina.

«Sta per arrivare l'arcobaleno, dobbiamo cominciare a organizzarci!»

Ho guardato perplessa lei e Joseph che intanto era entrato portando in braccio uno scatolone.

«E questa dovrebbe essere una spiegazione?» ho pensato.

Invece ho chiesto: «Primo, perché l'arrivo di un arcobaleno dovrebbe agitare tanto e secondo, voi come fate a sapere che sta arrivando che non piove da giorni?».

«È perché non si sente la maiuscola» ha risposto Joseph tutto serio mentre, posato il suo carico, si asciugava il sudore con un fazzoletto.

Ero smarrita e, devo dire, un po' preoccupata.

«La maiuscola? Ma che vi prende a tutti!?»

«La maiuscola di Arcobaleno! Che non è quello che si vede in cielo, ma la festa che si tiene qui ogni anno. Ma, giustamente, non potevi saperlo.»

«E non è il momento giusto per parlarne? Mi sa che questa cosa mi piace! Su, aggiornatemi!»

Alfredo, che ha seguito tutto dal suo posto di lavoro, si è avvicinato e dopo aver tirato il suo respiro preparatorio, mi ha spiegato tutto d'un fiato: «Una volta all'anno il Paradiso si apre a tutti gli abitanti del paese e a chiunque

abbia voglia di venire, compresi i vecchi clienti. La festa comincia nel primo pomeriggio e finisce, di solito, all'alba. Vengono serviti cibi e bevande gratuitamente e la sera c'è musica, tanta musica, e di solito si esibisce qualche gruppo di giovani del posto, cosa che ci piace assai. In più, il Paradiso organizza e offre un pranzo per famiglie che non hanno la possibilità di festeggiare un evento e che può essere un matrimonio, un anniversario, una laurea, quello che occorre, insomma».

«Ma davvero?» ho chiesto dopo essere riuscita a chiudere la bocca che mi si era spalancata per la meraviglia.

«Ma davvero – mi ha fatto eco Joseph – e tutto questo avverrà esattamente tra una settimana per cui bisogna cominciare a muoversi. Ti andrebbe di dare una mano?»

«E me lo chiedi? Mi va, eccome se mi va! Ditemi solo cosa posso fare e mi metto subito all'opera!»

E per due giorni ho dipanato matasse di teli in sette colori stendendoli poi tra gli alberi in attesa di sistemazione definitiva. Ma intanto mi sono fatta un'idea della cosa e ho cominciato a dire la mia, soprattutto sulle decorazioni suggerendo piccole cose a costo quasi zero che potevano rendere l'atmosfera più suggestiva e romantica.

«Mi piacciono le tue idee, danno un tocco nuovo alla festa» mi ha detto Joseph mentre stava attaccando i teli a un pennone sistemato nell'aiuola centrale, davanti al Paradiso.

«Anni fa ho curato personalmente l'arredo del mio negozio e l'allestimento delle vetrine. Mi piace vedere i pensieri prendere forma.»

«Pensa che guaio. O che salvezza!»

«Cosa?»

«Se i pensieri prendessero forma.»

«Già! Immagina di mandare a quel paese qualcuno!»

«Che scena orribile!» ha fatto una gran risata.

Ma poi è tornato subito serio.

«Sarebbe un guaio anche per i pensieri belli.»

«Perché? I pensieri belli renderebbero il mondo un posto migliore.»

«Sì, ma metti che tu hai dei pensieri belli, ma non sai se sono belli solo per te. Metti che temi che se qualcuno, non un qualcuno qualsiasi, ma qualcuno che sta in quei tuoi pensieri, vedendoli si spaventasse o non avrebbe piacere. Sarebbe un guaio.»

«Bisognerebbe avere il coraggio dei propri pensieri, allora.»

«Sai che hai ragione? Ci... penserò!»

«Bene. Ora però mi sa che solo con i pensieri non riusciremo a portare i teli fino ai picchetti intorno.»

«Potremmo provarci.»

«Potremmo, ma magari non faremmo in tempo. Dopo, uniremo la forza dei nostri pensieri e solleveremo il mondo.»

«Guarda che ci conto.»

«Ok» è stata la risposta più originale che sono riuscita a dare prima di andare a prendere l'estremità del primo telo da sistemare e per non far vedere che stavo sorridendo come una scema.

Dopo un paio di ore dal pennone è partita una ragazza colorata, bellissima, e tutti ci siamo messi sotto a guardare con il naso all'insù l'arcobaleno che avrebbe accolto i musicisti.

Nei giorni seguenti Joseph, Mose e i gemelli hanno sistemato i tavoli e le luci; Caterina e Mario, la coppia di cuochi che si occupa della cucina, hanno fatto la spesa necessaria e io, Carolina e un paio di ragazzi arrivati dal paese, abbiamo sistemato le candele messe in vasetti di

vetro lungo il sentiero che porta alla festa e altre appese agli alberi. Poi, nastri colorati e fiori bianchi dappertutto.

Il tramonto di ieri sera ci ha trovati distrutti e felici: tutto era pronto. Ci siamo seduti sui divani, portati fuori, a bere birra e guardare orgogliosi la nostra opera.

Quando abbiamo acceso le luci per provarle c'è stato un "Ohhhhhhhh..." generale e Carolina ha battuto le mani glorificando il tutto con il suo "benebenebene!".

«E ora, tutti a ninna che domani ci sarà un gran da fare» ha suggerito Joseph.

«A proposito, ma il pranzo per chi sarà?» ho chiesto.

«Questo lo scoprirai domani. Ora buonanotte a tutti e ricordatevi di vestirvi di bianco.»

Perché l'unica richiesta che viene fatta agli abitanti del Paradiso per questa giornata è di vestirsi di bianco e io che non ho mai preso in considerazione questo colore ho dovuto trovare il tempo di andare a comprare qualcosa e devo dire che il lungo vestito di seta con inserti di pizzo mi fa sentire particolarmente bene, anche se non ne ho mai indossati prima.

Ed è seguito un rimbalzo di "buonanotte" prima che il balsamico silenzio notturno del Paradiso tornasse a essere il padrone. Ma io non ho dormito. O meglio, ho dormito poco e a tratti e ora che è quasi l'alba, sto stesa sul letto a pensare a quanto sono stati belli questi giorni, alle risate e alle arrabbiate, alla fatica e alla soddisfazione ma, soprattutto, agli sguardi e alle parole di Joseph che mi riscaldano e mi solleticano l'anima. E, devo dire, sono contenta che i pensieri non si possano vedere.

Almeno i miei.

Almeno per ora.

DI NUVOLE NERE E CANDIDI FIORI

Se un giorno mi ritrovassi a scrivere un libro che parlasse di me lo intitolerei: “Domande allo specchio” perché è lì che mi sono posta le più importanti delle mia vita.

Per onestà, con un sottotitolo avviserei gli eventuali lettori di non aspettarsi troppe risposte invitandoli a leggerlo ugualmente, anche solo per capire che le risposte non sono sempre necessarie. E se comunque non piacesse, mi riterrei gratificata se, alla fine, come me imparassero che anche le cose che non ci piacciono ci raccontano qualcosa di noi, l'importanza del *non*, per l'appunto.

E che un po' come per quella teoria filosofica che afferma che si giunge alla prova dell'esistenza di Dio elencando prima tutto quello che Dio non è, allo stesso modo, molto più modestamente, accontentandosi di una D in meno, potremmo capire il nostro *io* anche attraverso i *non*.

E infatti, la risposta alla mia ultima domanda fatta poco fa, è stata un deciso “No, *non* è quello che voglio” e per compensare la pesantezza del mio animo al momento, mi sono fatta un trucco leggero e mi sono preparata per la Festa dell'Arcobaleno.

In realtà, la festa ha già avuto inizio un paio di ore fa quando ci siamo ritrovati a far colazione insieme come tradizione vuole, mi è stato detto. Alle sette, intorno all'unico tavolo rimasto nella saletta, c'eravamo quasi tutti. Il quasi consisteva nell'assenza di Joseph e Mose rimasti a sistemare le ultime cose e controllare che tutto fosse in

ordine e pronto per l'arrivo degli ospiti. Mi è dispiaciuto un po' non ci fossero, ma ho lo stesso goduto di cibo e compagnia.

Almeno finché non sono entrati per prendere un caffè prima di tornare a lavorare, Joseph avanti e un recalcitrante Mose dietro che è riuscito solo ad afferrare al volo una fetta di crostata con la quale si è riempito la bocca regalandoci un incomprensibile "a dopo" che ha fatto ridere tutti. Tranne me.

Avevo cercato lo sguardo di Joseph per salutarlo, ma avevo avuto l'impressione che di proposito lui evitasse di incontrare il mio e malgrado mi fossi detta che, probabilmente, era solo preso da mille pensieri, tanto è bastato a far addensare nella mia testa un nuvolone nero.

Carolina si è accorta del mio cambio d'umore e da tempo sa del mio sentimento per Joseph. Dopo avermi riempito la tazza di caffelatte e allungato un biscotto rassicurandomi ha detto: «Sono giornate piene e faticose, a volte devi concentrarti sulle cose che bisogna fare piuttosto che su quelle che vuoi. Goditi questi, intanto, poi la giornata andrà come deve andare».

E con un sorriso ha aggiunto:

«Ma dipende da te farla andare bene.»

Carolina è piccola e allegra quanto saggia e profonda, non do mai per scontate le sue parole e con quelle in testa sono salita in camera e una volta davanti allo specchio mi sono chiesta: "È questo che vuoi? È *ancora* questo quello che vuoi? Delegare ad altri il tuo essere serena anche se si tratta dell'uomo che ami? Pensi ancora che l'amore possa avere a che fare con il dolore, che possa togliere serenità? Ti accontenteresti? Ancora...?"

Tante le domande una sola la risposta:

"No, non è quello che voglio".

Il contatto della pelle con la morbidezza del mio abito bianco mi regala un sospiro che soffia via il groviglio di pensieri gravi. Stavolta mi guardo allo specchio per il solo gusto di vedere l'effetto finale a cui manca solo la coroncina di fiori, bianchi anch'essi, che indosseranno tutte le donne della festa, mentre gli uomini ne avranno uno appuntato sul petto. Tiro su i capelli per quanto la lunghezza me lo permette, ottenendo un raccolto disordinato che fa un ottimo effetto con la coroncina. Decido che quello che vedo mi piace, decisamente.

“Nives, bianca come la neve, regina della stanza bianca e del tuo cuore, scendi e vivi” mi dico.

Mi faccio una smorfia, che tanta solennità mi fa ridere, apro la porta e scendo.

Arrivata giù ho come l'impressione di essere diventata trasparente. Tutti mi passano accanto di corsa all'inseguimento delle mille cose da fare.

Decido di prendere consistenza chiedendo a nessuno in particolare se possa fare qualcosa. Pietro alza lo sguardo dal computer e quasi mi urla: «Nives, potresti accogliere gli ospiti? Bisogna indirizzare quelli della cerimonia verso il giardino e fare entrare qui solo chi ha prenotato le camere o tra poco ci sarà il caos totale! Ti prego!».

Alla mia risposta affermativa Pietro mi restituisce il sorriso e mentre mi avvio mi sussurra dietro: «Tesoro, sei bellissima!»

Mi posiziono ai piedi delle scale d'ingresso, i primi ad arrivare sono due ragazze e due ragazzi, per indirizzare i quali ringrazio mentalmente il mio professore delle superiori che mi ha fatto amare talmente l'inglese da imparare a capire e farmi capire. Quando mi dicono di aver prenotato due stanze decido di accompagnarli direttamente io alla reception, non perché Pietro non parli perfettamente

inglese, ma perché vorrei mediare, se necessario, le sue domande sulle loro “intenzioni”. Apprendo con sollievo che sono vecchie conoscenze quando, dopo essere passato davanti al bancone per abbracciarli, Pietro consegna loro le chiavi delle stanze: una blu e l'altra verde.

Al mio sguardo incuriosito spiega: «Sono svedesi, vengono a trovarci già da un paio di anni e sono passati per colori diversi. Ora pare che le cose vadano bene».

E mi sorride facendomi l'occholino.

«Potenza del Paradiso e grande speranza per tutti noi!» esclamo.

Ritorno alla mia postazione dove, superata l'incertezza iniziale, mi ritrovo a divertirmi nell'interagire con vari rappresentanti dell'umanità, alcuni veramente... variopinti.

È mentre aiuto un'anziana signora dai candidissimi capelli, che un po' mi ricorda una vicina di casa, a recarsi in giardino che lo sento.

Dapprima sembra il brontolio di un tuono che mi fa molto allarmare. Malgrado il cielo sia azzurrissimo e completamente sgombro da nuvole, ne conosco i repentini mutamenti annunciati proprio dal rombo del tuono che arriva dalle montagne e un temporale improvviso sarebbe un ospite non desiderato a questa festa.

Supplicando l'Universo Mondo di non fare scherzi di cattivo gusto, mi avvio per tornare alla mia postazione e per poco non mi scontro con un eccitatissimo Alfredo che mi prende per mano e al grido di: «Vieni! Vieni a vedere, Nives, è uno spettacolo fantastico!» mi trascina verso il sentiero di arrivo al Paradiso.

Ora il suono che mi aveva spaventata mi arriva per quello che è: sono tamburi ai quali si unisce un coro di voci che cantano in una lingua che non conosco.

«Guarda!» mi grida Alfredo, prendendomi dalle spalle per posizionarmi meglio.

Guardo e quello che vedo quasi mi toglie il fiato e mi regala un brivido.

Preceduto dai suonatori dei tipici tamburi africani un lungo serpente colorato si snoda per tutto il sentiero fin dove l'occhio arriva. Donne e uomini in coloratissimi abiti vengono avanti cantando, ballando e battendo le mani a ritmo e lo fanno così bene che mi viene spontaneo chiedere ad Alfredo se è un gruppo di artisti.

«Qualcuno forse sì – ribatte ridendo –, ma tutti loro sono gli invitati della sposa!»

«Sposa?» chiedo sorpresa. «Allora è un matrimonio la cerimonia che si terrà oggi!»

«Esatto, Nives. E le sorprese non sono finite!»

A questo punto voglio sapere tutto, ma Alfredo non mi dà il tempo di chiedere niente, mi prende per mano e di nuovo mi trascina verso un altro punto mentre io non so se con la mano libera devo tenere la coroncina che rischia di cadere o l'orlo del mio candidissimo e lunghissimo vestito che sarà irrimediabilmente inzaccherato prima che qualunque cosa abbia inizio.

Mi accorgo che ci stiamo dirigendo verso il retro della casa, esattamente dove ho incontrato Joseph per la prima volta e dove, ultimamente, non mi era più capitato di andare perché, mi era stato detto, c'erano dei lavori in corso.

Ed effettivamente i lavori c'erano stati e ora al posto della legna e dei capannoni per gli attrezzi, il paesaggio presenta uno spiazzo di terra battuta con al centro un piccolo prato. Sul prato un gazebo in ferro bianco si lascia

abbracciare orgoglioso da tralci di edera e gelsomino profumato, mentre i confini sono segnati da piccoli vasi in terracotta pieni di fiorellini bianchi, naturalmente.

Non ho il tempo di esprimere la mia meraviglia che Alfredo mi mette in braccio un cesto pieno di coroncine e mentre lui ne tiene uno uguale con i fiori da appuntare al petto mi ordina: «Ok, Nives, ora tocca a noi. Coroncina per le signore, spilla fiorita per i signori. E spero di non pungere nessuno!» dice spostandosi da un piede all'altro per l'eccitazione.

Sono abituata all'allegria e alla parlantina di Pietro mentre questo Alfredo così euforico mi spiazza un poco.

Decidiamo che se vogliamo sistemare personalmente coroncine e spille agli ospiti dobbiamo avere le mani libere così, posati i cesti per terra, andiamo nella saletta a prendere due delle sedie sopravvissute all'esodo. Al ritorno, Alfredo si avvicina e mi sussurra all'orecchio: «Guarda, è arrivato lo sposo».

Mi giro convinta di trovare un ragazzone africano in un qualche abito tipico e invece vedo un emozionatissimo ragazzo, pallido quasi più dei fiori che lo circondano, in completo blu affiancato da quella che deduco essere la madre, che è proprio la tipica madre che ti aspetti di vedere in un matrimonio del sud, di quelle belle signore rotonde fasciate da un tailleurino in tessuto cangiante e tutta indaffarata a controllare che ogni cosa sia a posto per il grande giorno del suo rampollo. A questo punto, sulla sposa apro le scommesse con me stessa, ma ho giusto il tempo di formulare due o tre ipotesi prima che i canti e i tamburi annuncino l'arrivo degli invitati che, ordinatamente, si mettono in fila per essere "infiorati" ricambiando il nostro benvenuto con candidissimi sorrisi, mani

giunte e teste chinate lievemente in segno di gratitudine, gesto che trovo bello fin quasi a commuovermi.

Il silenzio improvviso dei tamburi annuncia l'arrivo della sposa preceduta da due bimbi che lasciano cadere petali bianchi lungo il tragitto. O, almeno, così dovrebbero fare, ma il maschietto decide che andare dritto verso Barney che se ne sta buono dall'altra parte dello spiazzo con il suo bel papillon bianco attaccato al collare, sia più divertente. La bimba, invece, dopo un attimo di smarrimento, sembra aver valutato che il suo piccolo momento di celebrità vale più dei giochi con il cane che tanto potrà strapazzare per tutto il resto della giornata, e porta a termine con grande impegno il suo compito.

Distratta dalla diserzione del piccolo con conseguenti risate e dalle incitazioni a proseguire alla bambina, perdo di vista l'arrivo della sposa e quando la vedo scopro di aver perso tutte le mie scommesse. Najila – scoprirò che questo è il suo nome –, è una bellissima ragazza dalla pelle d'ebano messa in risalto dallo splendido abito che la fascia lasciando intravedere un corpo perfetto. I capelli sono trattiene da una fascia che lascia spuntare una coda di trecchine nella quale sono infilate piccole orchidee uguali al bouquet e a quella che ha sull'orecchio sinistro.

Viene avanti da sola, gli occhi fissi sul futuro sposo che ne ricambia lo sguardo.

Tra loro non c'è nessuno ed è come se fili invisibili li attirassero uno verso l'altro, una forza che si irradia dai loro occhi e che sembra escludere, ora, chiunque altro in questo mondo. La bellezza del momento viene resa più forte dal silenzio che accompagna la sposa. È sola eppure non lo è affatto, cammina dalla sua vecchia vita verso la nuova con la certezza di aver trovato il suo compagno di

strada e lui le tende la mano come a dirle: “Sì, io ci sono. Da ora e per sempre io ci sono, noi ci siamo”.

Mi accorgo di non riuscire a deglutire mentre penso: “Dunque è così che dovrebbe essere. È così che è...”

Alfredo deve essersi accorto e mi dà una piccola spinta con il gomito mentre mi dice: «Guarda un po' chi c'è?».

Sotto il gazebo, di fronte agli sposi che si tengono per mano, Joseph fa da officiante alla cerimonia e non l'ho mai visto così bello come ora, con i capelli tirati indietro e con indosso una camicia e un pantalone di lino bianchi.

Non mi rendo subito conto che sarà lui a celebrare il matrimonio fin quando non inizia a parlare. Sottovoce chiedo ad Alfredo se questa cosa da noi sia possibile, che a celebrare non sia un'autorità, intendo, civile o religiosa che sia.

Alfredo mi risponde senza spostare lo sguardo da quello che sta succedendo: «A parte che Joseph è un'autorità e sfido chiunque a dire il contrario, il matrimonio di oggi è molto particolare come la storia dei due sposi».

«E tu ora mi racconterai qualcosa, vero?» chiedo cercando di mantenere il tono della voce basso abbastanza da non far girare tutti.

«Certo che sì! Dunque, Marco, lo sposo, è un medico che fa volontariato presso un'organizzazione umanitaria. Un anno fa è stato tra quelli che ha prestato soccorso in uno dei tanti drammatici sbarchi che ci sono di continuo sulle nostre coste. Tra i profughi c'era Naijla e pare che dal momento in cui le ha preso la mano per aiutarla a scendere a terra non sia più riuscito a stare senza di lei, così ci ha raccontato quando è venuto a chiederci di organizzare la cerimonia qui.»

«Ma è terribile e terribilmente romantico!»

«Sì, lo è. Marco ha dovuto faticare parecchio per vincere la paura e la diffidenza di Naijla. La ragazza è arrivata qui da sola e pare ne abbia passate parecchie, troppe per la sua giovane età.»

«Ecco perché nessuno l'ha accompagnata all'altare!»

«Sì, anche se molti della comunità in cui è stata inserita da Marco stesso per permetterle di vivere con qualcuno che conoscesse la sua lingua e l'aiutasse a inserirsi, si erano offerti di farlo. Ma lei non ha voluto, ha detto che voleva fare da sola questo ultimo pezzo della sua sfortunata strada.»

«Si vedeva mentre camminava verso di lui.»

«Marco è un ragazzo eccezionale almeno quanto la sua famiglia che ha accolto subito Naijla come una figlia.»

«E ora si sposano... – dico sorridendo e aggiungo – perché si sposano, vero?» preoccupata dal sorriso sornione del mio interlocutore.

«Ni» risponde Alfredo

«Che vuol dire “ni”?»

«È un discorso lungo...»

«Abbiamo tutto il giorno! Io non ti mollo finché non so tutto!»

Ma ci concedo il tempo di sentire le promesse fatte dagli sposi in un italiano stentato da parte di lei per ovvi motivi linguistici e ancor più di lui per ovvi motivi emotivi, dopo di che lo minaccio di non dargli pace nemmeno quando andrà in bagno se non finisce di raccontarmi la storia di Naijla e Marco.

«Ehi, ma sei tremenda! Ok, allora i ragazzi non possono sposarsi civilmente, non ancora almeno, perché ci sono difficoltà con i documenti di Naijla e non si spose-ranno in chiesa perché di religioni diverse e ognuno ha

voluto mantenere la sua e rispettare la decisione dell'altro.»

«Ma esistono i matrimoni interreligiosi, no?»

«Certo, esistono, ma loro hanno deciso che avrebbero fatto qualcosa che non fosse legato a nessuna delle due in segno della nuova vita insieme, qualcosa che avesse un puro valore simbolico in attesa di poter fare quello civile che regolarizzi la posizione di Naijla.»

«Ma lei potrebbe essere rimpatriata?»

«Marco non lo permetterà. Conosce la legge e la rispetterà, ma farà di tutto perché lei rimanga. E Joseph lo sta aiutando a tenere con sé sua moglie. Perché nel frattempo, mia cara, sono diventati marito e moglie.»

Mi accorgo che gli sposi si baciano mentre tutti applaudono. Penso di sapere abbastanza e non voglio neanche realizzare che qualcosa potrebbe non andare come Naijla e Marco desiderano. Quindi, mentre anch'io applaudo auguro loro nel mio cuore e con tutta la mia forza che la loro vita sia lunga, felice e li veda sempre insieme.

Per un attimo, mentre tutti si stringono intorno agli sposi per gli auguri, incontro gli occhi di Joseph e per non darla vinta a quelle due lacrime che hanno in tutti i modi cercato di lasciare i miei occhi durante la giornata, mi giro e vado in cerca di Carolina. Perché se proprio devo piangere ho bisogno di una spalla.

Ma che non è il momento per piangere lo capisco proprio quando la vedo. Se ne sta sorridente sotto il nostro albero arcobaleno a offrire da bere tè fresco e birra ai musicisti che intanto sono arrivati e stanno montando amplificazione e strumenti. Mi fermo un attimo a guardarla e penso che se c'è una donna che mi dà l'idea di essere a suo agio con se stessa è proprio lei. Carolina indossa una tuta elegante che lascia perfettamente vedere le sue

rotondità su un paio di scarpe da tennis color oro. Non è elegante anche se la sua coroncina è valorizzata dal rosso dei capelli come nessun altro è riuscito a fare, e io non le avrei mai consigliato un capo così difficile per la sua fisicità, ma mentre la osservo scherzare disinvoltamente con i ragazzi e muoversi con grazia e leggerezza capisco che il problema è solo nella mia testa e nel mio vivermi sempre come se occupassi troppo spazio.

Mi vede e mi fa cenno con una mano di avvicinarmi.

Non avrei voglia di farlo, temo che il nodo di malumore che mi si è piazzato tra gola e stomaco non mi consentirebbe di essere socievole, ma penso anche a quello che mi sono detta davanti allo specchio e mi decido a raggiungerla giusto in tempo per venire travolte dal colorato e festoso corteo nuziale che, nel frattempo, si è diretto verso i tavoli allestiti sotto i primi ulivi che circondano il Paradiso.

Da quel momento non c'è più tempo di pensare a niente se non a portare fuori i vassoi con il cibo per il quale gli sposi hanno voluto fondere le proprie vite, offrendo piatti tipici locali e della Somalia, che è il paese di provenienza della sposa e di gran parte degli invitati e per i quali vinco la mia ritrosia ad assaggiare gusti nuovi, scoprendo che devo essermi persa un sacco di belle sensazioni, finora.

E tutto potrebbe dirsi perfetto se, rientrando un attimo per andare in bagno, una visione non mi si piazzasse davanti. È come una scena al rallentatore: io che alzando la testa dopo il primo gradino vedo prima l'orlo dorato di quello che si rivela un fluttuante vestito bianco che accarezza un corpo statuario le cui spalle sono sfiorate da capelli dello stesso dorato dell'orlo su cui la coroncina sembra dire altezzosa "guardate un po' come mi si indossa"

mentre una mano sottile con gesto elegante ne scosta una ciocca. In una parola: Giulia.

Giulia che mi sorride con denti più candidi del vestito, se possibile, e mi saluta con un affettuoso: «Ciao, Nives!».

Penso che questa donna è più coordinata del suo set di valigie coordinate, ma alla sua domanda su come sto mi limito a rispondere con un frettoloso: «Scusa, devo andare in bagno!».

Le sento lanciarmi dietro un “a dopo” che spero non verrà mai perché, onestamente, non so se reggerei anche questo, ora.

Mi chiudo in bagno venti minuti più del necessario ringraziando il caso che non fa necessitare della stanza gli altri ospiti. Il respiro mi si è fatto affannoso come dopo una lunga corsa, ma l'unica fatica che sto facendo è quella di trattenere le maledette due lacrime.

“Ora no – dico allo specchio –, ora non è un buon motivo per farlo! Hai trattenuto commozione, delusione, rimpianto per cose mai accadute e ora non puoi stupidamente piangere di... di...”

Gelosia. È un sentimento che non voglio realizzare perché se lo prendessi in considerazione vorrebbe dire tornare su tutti i passi che ho faticosamente inciso dentro me in questo periodo. Ma l'immagine di Giulia che nel frattempo è corsa ad abbracciare Joseph, di loro due così... belli e così... giusti mi provoca una fitta nella pancia che solo un'altra volta ho provato. E sento che anche stavolta sto perdendo qualcuno, sto perdendo me.

Non voglio e non posso permetterlo, mi bagno il viso sciacquando via anche il trucco e mi dico che davvero non posso pensare di rimanere lì per il resto della giornata ma, arrivata fuori, le voci, le risate, la musica formano un

muro che non riesco a superare. Mi fermo un attimo a prendere fiato, intravedo di sfuggita Joseph e Giulia che si girano verso di me e decido che non è lì il posto dove vorrei essere e che ho ancora bisogno di un po' di tempo per me, per capire cosa è giusto che faccia. Quella non è la mia giornata e non voglio rovinarla.

Mi dirigo verso il vecchio castagno, la sua voce mi raggiunge senza che io mi sia resa conto di aver qualcuno dietro.

«Dove scappi?»

Mi giro, rallento, ma non mi fermo: «Ti sembra una che scappa?».

«Sì, Nives, decisamente mi sembri una che scappa!»

E mi blocca prendendomi per un braccio.

«Allora, Nives, dove e da cosa scappi?»

Vorrei andare, ma stavolta lui mi prende per le spalle costringendomi a guardarlo e quando i miei occhi sono nei suoi non c'è più muro che tenga.

«È ora, è adesso che Nives deve essere Nives.»

«Scappo da me stessa, Joseph.»

«E funziona?»

«Mai funzionato. Ma non posso fare altro.»

«Sì che puoi, basta smetterla.»

«Di fare cosa?»

«Di guardare la vita come hai fatto finora.»

Frena la mia obiezione in arrivo mettendomi un dito sulla bocca.

«Basterebbe la smettessi di usare il filtro del pregiudizio in ogni cosa che fai e per ogni persona che incontri.»

Stavolta faccio un passo indietro, offesa: «Pregiudizi io? Ma se sono la persona più...».

«No Nives, non verso gli altri. Tu hai pregiudizi solo verso te stessa.»

Mi si piazza davanti impedendomi di continuare a camminare.

«Tu vivi ogni tua relazione dicendoti di non essere mai abbastanza. Ti sei rifugiata in un limbo nel quale ti racconti di non essere bella, o intelligente, o in gamba. Ma è solo la tua zona di comfort, il posto in cui puoi non fare i conti con te stessa.»

«Mi descrivi come una vigliacca» dico mentre quelle due insopportabili lacrime decidono di non rispondere più al mio comando.

«Affatto. Non lo penso io e non lo pensa nessuno, qui. È solo una storia che racconti a te stessa. Ma guarda la tua vita, Nives, guardala veramente. Lei racconta di una donna forte. Forte come il corallo.»

«Come il corallo? Che vuol dire?» chiedo un poco spiazzata.

«È una lunga storia, te la racconterò un'altra volta.»

Quando mi bacia chiudo gli occhi e l'unica cosa che mi passa per la testa è l'immagine bellissima di rami di corallo trapuntati di fiori bianchi e il pensiero che, forse, questa è anche la mia giornata.

DEL PASSATO...

Quanti giorni sono passati dalla festa? Una decina, più o meno?

Non lo so, so che da allora non li conto e... non conto più le altrettanti notti trascorse tutte con Joseph, nella sua casa.

So che ogni cosa ha acquistato un nuovo senso e io ora conosco la sensazione che si prova a risvegliarsi con l'uomo che ami e che ti dimostra di provare lo stesso sentimento già dalla prima colazione che trovo sempre pronta sulla verandina della cucina.

La dependance di Joseph è come ho sempre immaginato il luogo in cui vive un artista, un ambiente unico fatta eccezione per la camera da letto e i bagni, con pochi mobili – ma di gusto – e poi libri, tele, colori e musica. Mi ci sono ambientata subito e la cucina è diventato l'angolo che frequento di più, dove preparo piatti che non pensavo neanche di conoscere. Lo faccio scoprendo cosa voglia dire prendersi cura di qualcuno per il piacere di farlo ed essere al centro di quella dell'altro rimandando indietro, ogni volta, quella vecchia, fastidiosa sensazione di non meritarglielo. Il passato è uno stalker persistente e per sconfiggerlo bisogna essere costantemente concentrati sul presente e io questo sto imparando a farlo.

D'altra parte, le giornate sono così piene che ho veramente poco tempo per permettergli di infastidirmi e tra una visita dei neosposi, la creazione di nuovi spazi verdi insieme a Carolina e le cene tutti insieme per le quali

ognuno si adopera a preparare qualcosa, i giorni trascorrono serenamente.

La prima a capire che tra me e Joseph è accaduto quel che doveva accadere è stata, naturalmente, il mio rosso folletto. Al ritorno dal castagno, mano nella mano, dopo il nostro primo bacio, lei era lì ad aspettarci tenendo in mano tre boccali di birra, come se già lo sapesse. E io non mi sono chiesta se fosse un caso perché da Carolina mi aspetto questo e altro. Abbiamo brindato “ai giorni che finiscono bene”, prima di buttarci nelle danze.

Gli altri, a mano a mano e ognuno a modo suo, ci hanno fatto capire di essere felici della nostra felicità. Giulia prima di partire ha abbracciato anche me, stavolta.

«Io non ti conosco, Nives, ma conosco Joseph e se lui ti ama tu devi essere sicuramente una persona speciale. Spero avremo modo di conoscerci meglio.»

«Lo faremo di sicuro, Giulia, e io penso la stessa cosa di te. Come amica, s'intende...»

Siamo scoppiate in una risata, avrei voluto aggiungere “e scusami se sono stata scontrosa...” ma la carezza che mi ha fatto sul viso mi ha fatto capire che non ce n'era bisogno.

Come nei migliori film d'antan, l'abbiamo salutata mentre andava via sullo sfondo di un tramonto con Joseph che mi teneva un braccio dietro la vita e io che ne agitavo uno fino a che non è scomparsa.

Ma tra tutte quella che mi ha davvero commossa e intenerita è stata la reazione di Mose. Joseph deve averglielo detto il giorno dopo, mentre sistemavano il giardino, e quando mi ha vista arrivare mi è venuto incontro togliendosi la bandana per asciugarsi una mano che mi ha teso farfugliando: «Lo sapevo... beh, insomma, si capiva. E... sono proprio contento, vi farete bene a vicenda».

Ho sorpassato la mano che mi tendeva, per abbracciare quel gigante emozionato e sudato, e per farlo mi sono dovuta alzare sulle punte.

Quanti giorni sono passati? Me lo chiedo appunto stamattina mentre riporto dentro le tazzine del caffè, quando Joseph mi raggiunge e togliendomele dalle mani mi chiede se non penso sia ora di lasciare la stanza bianca e trasferirmi da lui.

«Naturalmente, hai tutto il tempo per pensarci» aggiunge.

Faccio finta di concentrarmi pochi secondi, giusto il tempo di vederlo preoccuparsi, ma già so che cosa rispondere: «Sì, mille volte sì!» proprio come fa Jane Bennet in *Orgoglio e pregiudizio*, storia che adoro e del quale Joseph mi ricorda il signor Darcy, come spesso gli ho detto.

Salgo in camera e la prima cosa che faccio è mettere in una busta tutta la serie grigio-blu-nero e portarla giù, perché Alfredo la recapiti a un'associazione umanitaria, a qualcuno saranno utili. Poi risalgo e, dopo aver raccolto le mie poche cose e aver pregato Pietro di portarle giù, prendo in braccio Olivia e mi avvio verso la mia nuova destinazione.

So di essere felice, ma uno strano graffio allo stomaco mi avvisa che qualcosa non va e capisco cosa quando mi torna in mente il rumore di un'auto che ho sentito poco fa.

Il passato è uno stalker diligente e il mio si presenta alla fine della scala tra le pieghe di un naso arricciato che conosco bene.

«Buongiorno, Nives, vedo con piacere i bagagli pronti. Questo vuol dire che stai per tornare a casa» e lo

dice senza curarsi di mettere un punto interrogativo alla fine della frase.

Deglutisco, aspettando che il cuore smetta di battermi fino a farmi fischiare le orecchie e prendo ancora tempo scendendo gli ultimi gradini, fino ad arrivare a mezzo metro da mio marito.

«No, Giorgio, non torno affatto. E sei venuto con l'idea di riportarmi a casa puoi andartene subito.»

Intanto blocco con lo sguardo Pietro che, capito di chi si tratta, fa per uscire da dietro il bancone con l'aria tra l'arrabbiato e il preoccupato.

Giorgio se ne è accorto e dopo aver guardato con disprezzo il ragazzo, che però non arretra di un passo, si rivolge di nuovo a me con il sorriso di chi pensa otterrà quello che vuole, come è sempre successo. Ma che lui *era*, ancora non lo sa, e io che sento una calma gelida dentro, gliene restituisco uno con la bocca, ma con gli occhi gli dico che non cambierò idea. Lui, che tra i mille difetti che ha non contempla la stupidità, lo capisce, ma non si arrende.

«E quanto tempo pensi di fermarti ancora? Voglio dire, non hai un lavoro e, per quanto ne so, non potrai permetterti a lungo una camera in questo... posto.»

«Tu non pensare a me, non l'hai mai fatto e non vedo perché dovresti cominciare ora.»

«Perché sei mia moglie, Nives, che la cosa ti piaccia o meno.»

«Meno. Molto meno. Talmente meno che conto di esserlo ancora per poco. Speravo tu l'avessi capito dal biglietto che ti ho mandato.»

«Quello? Ma quelle sono le frasi a effetto di una moglie arrabbiata e posso capirle, ma ora tornerai a casa. Questa situazione è inaccettabile!»

«Inaccettabile? – ripeto scimmiettandolo – Inaccettabile è il modo con cui mi hai sempre trattata, inaccettabile è l'esserti giocato tutti i guadagni tuoi e di mio padre, inaccettabile è che ancora non ti bastava, inaccettabili sono state le botte che ho preso e che mi hanno fatto perdere un figlio. Tuo figlio! Ma, d'altra parte, inaccettabile sarebbe stato per te diventare padre, vero Giorgio?»

Lo vedo barcollare sotto i colpi delle mie domande, buttate fuori con tutta la rabbia che mi si è coagulata dentro negli anni passati con lui, e la rivelazione del mio aborto.

Si tira su gli occhiali che sembrano voler abbandonare un naso così malvagio. Anni e anni di bluff al gioco devono averlo abituato ad accusare i colpi e a riprendere subito la calma.

«Va bene... capisco. A quanto pare c'è molto più di quel che pensavo. Credo, a questo punto, che l'unica cosa sia parlarne con calma, rivedere la situazione e come affrontarla. Con discrezione, naturalmente, senza aggiungere scandalo allo scandalo. Sono un professionista affermato...»

«Sai cosa, Giorgio? – gli chiedo interrompendolo – Alla storia del professionista affermato ci credi solo tu. E sai cosa intendo. E comunque, non ti ho sentito dire l'unica parola che ti avrebbe restituito un poco di dignità. Ai miei occhi, almeno.»

«E quale parola sarebbe?» domanda mentre vedo salirgli negli occhi la rabbia da animale in trappola che già conosco.

«Scusa. Sarebbe bastato chiedere scusa e non per farmi tornare da te, ma almeno per farmi venire la voglia di parlarti. Ma anche stavolta non sei stato capace di fare

una cosa per me come non sei capace di fare nessuna cosa per chiunque, te compreso.»

Intanto nel vano della porta vedo profilarsi una figura che oscura la stanza. Mose richiamato dalle voci o, più probabilmente, avvisato da Pietro, si staglia minaccioso con tutta la sua mole. Anche a lui faccio cenno di non intromettersi, ma Giorgio adesso è spaventato e la paura gli fa fare l'unica cosa che mai avrebbe dovuto.

Si dirige verso di me e con un ghigno cattivo cerca di afferrare Olivia mentre ancora blatera di ritorno e dovere di moglie.

E io faccio l'unica cosa che mai avrei pensato di essere capace di fare: tenendo stretta con il braccio sinistro Olivia, chiudo la mano destra e gli sferro un pugno dritto sul suo odiatissimo naso, dopodiché stringo forte a me Olivia.

Realizzo quello che ho fatto quando vedo gli occhiali di Giorgio descrivere una parabola dal suo viso fino ai piedi della scala e sento un suono fortissimo: Mose ride come un pazzo battendo le mani. Il rivolo di sangue che ora scende dal naso del mio quasi ex marito non mi fa sentire in colpa, ma evidentemente a lui non basta perché, dopo essersi guardato le mani si gira verso di me urlandomi: «Puttana, maledetta puttana! Ora le paghi tutte!»

Ma fa solo due passi sui suoi piedi prima di venire sollevato rimanendo a calciare per aria, mentre Mose lo porta fuori tenendolo dalla collottola.

«E ringrazi che sono gentile – gli dice mentre lo deposita delicatamente a terra – ma se ora non se ne va, potrei dimenticarmi di esserlo.»

E si piazza davanti alla porta, mentre Pietro fa un fischio di avvertimento e lancia gli occhiali.

Giorgio riesce a prenderli e, dopo essersi sistemato la giacca e aver capito che lì c'è veramente poco da fare per lui, si avvia alla sua auto urlando minacce a me e a tutti gli abitanti del Paradiso di cui capisco solo alcuni spezzoni: «Me la pagherai... me la pagherete... ti toglierò tutto... percosse... sequestro di persona... circonvenzione di incapace» e qualcos'altro del suo repertorio da avvocato.

Quando anche il rumore della sua auto si spegne mi siedo sul primo gradino della scala perché tremo talmente tanto di rabbia e di paura che temo di far cadere Olivia.

Mose mi si avvicina preoccupato, mentre Pietro torna dalla cucina con un bicchiere d'acqua che spera di riuscire a farmi bere prima di averlo versato tutto tanto trema anche lui.

«Tutto ok, Nives?» mi chiede Mose. Faccio cenno di sì mentre bevo tutto d'un fiato e Pietro continua a dirmi: «Grande, Nives, sei stata grandel»

Ma Mose non sottovaluta le minacce di Giorgio e domanda se ha possibilità di attuarne qualcuna.

Lo rassicuro dicendogli che no, non ne ha nessuna e poi li prego di farmi andare a stendere e che spiegherò ogni cosa più tardi. Mose mi accompagna fino alla dependance portando le valige e, dopo essersi assicurato per l'ennesima volta, che sto bene e non ho bisogno di niente, mi lascia sola e io mi butto sul letto dove piango tutte le mie lacrime. Quelle di dolore, spero. Poi mi acquieto e mi addormento.

Quando mi sveglio mi rendo conto dalla luce che entra dalla finestra che il sole sta già tramontando. Ho dormito tanto, di un sonno che mi ha rigenerata anche se, appena tento di alzarmi, mi sento come se mi avesse

messo sotto un tram. La mano destra che mi fa più male di tutto, mi riporta completamente alla realtà.

Le voci che arrivano dall'esterno della casa mi convincono a fare uno sforzo per alzarmi e quando ci riesco, mi dirigo verso la loro provenienza. Un po' mi gira la testa e ci metto quasi cinque minuti prima di arrivare nello spiazzo davanti casa e trovarci tutti, Marco e Naijla compresi che erano a sbrigare documenti con Joseph e che sono arrivati con lui dopo che Pietro lo aveva chiamato per avvisarlo di quanto era successo.

Mi vengono tutti incontro chiedendomi come sto, tranne Joseph che mi guarda torvo.

«Non ce l'ha con te – mi rassicura Carolina anche lei messa al corrente dell'accaduto –, è solo incazzato nero perché è successo mentre non c'era e ci siamo dovuti mettere di buzzo buono per impedirgli di prendere l'auto e andare a mettere sotto quel deficiente. E ancora non siamo sicuri che non lo farà...»

Sorrido a Carolina mentre mi avvicino a Joseph, mi siedo sul bracciolo della sua poltrona e gli prendo un braccio passandomelo intorno.

«Va tutto bene» lo rassicuro.

Per tutta risposta lui mugugna un “va tutto bene un cazzo. Io a quello gli spacco la faccia” che fa ridere i suoi amici e non perché non lo sappiano capace di farlo ma, proprio per questo, per sdrammatizzare un po'.

«Tranquillo, gli faccio io un culo tanto.»

Al che Joseph mi cinge con l'altro braccio e affondando il viso nel mio grembo sussurra: «Mi fa solo rabbia non esserci stato. Se ti succedesse qualcosa non me lo perdonerei».

Gli accarezzo i capelli e li bacio: «Avevi cose importanti da sbrigare. E ora non mi può più fare del male perché io non glielo permetterò».

Il resto della serata trascorre con noi seduti in giardino dove io racconto la mia storia e svelo *chi* è Olivia. Mentre parlo gli occhi di tutti si fanno lucidi e Joseph, che insieme a Carolina era l'unico a sapere tutto, mi stringe più forte la mano che mi ha tenuto per tutto il tempo. Poi, vedendoli preoccupati che Giorgio, essendo avvocato, possa davvero fare qualcosa contro di me, svelo loro un segreto che ho tenuto, spiego, non per mancanza di fiducia nei loro confronti, ma perché temevo che non conoscendo mio marito non avrebbero potuto capire con chi avevo a che fare e perché avevo preso le mie precauzioni.

«Anni di convivenza con un bugiardo capace di ricorrere a ogni astuzia pur di ottenere quello che voleva, hanno insegnato qualcosa anche me... – inizio – ed è per questo che ho pregato Carolina di comprare per me un cellulare a nome suo. Lei ha pensato fosse per paura di venire rintracciata, ma c'è molto di più. Su internet ho trovato un'agenzia di investigazioni che ho contattato. In una delle mie uscite in solitaria ho incontrato un detective e l'ho incaricato di seguire Giorgio e fotografarlo. Ne è venuto fuori che già da un pezzo il caro marito porta a casa ogni sera una donna diversa e che per permettersi e permettersi di continuare a giocare, quando ha visto che andandomene non poteva più vendere niente, è finito in mano agli strozzini ai quali deve una somma che non potrà pagare nemmeno in dieci vite e per scontare la quale è diventato il loro legale. Ora lavora per loro come uno schiavo e senza onorario. Ci ha rimesso pure la reputazione per cui molti dei suoi clienti hanno preferito rivolgersi altrove. Ho le prove, ma so che molte non potrò

usarle in tribunale. Spero, però, che bastino a far capire a Giorgio che non è il caso di fare minacce e che è venuta l'ora di chiudere la partita definitivamente. Questa sarà la nostra ultima mano, non mi interessa vincere, ma non intendo perdere. Se capirà cosa è meglio per lui, si ritirerà e a me basterà non averlo più nella mia vita.»

Quando finisco di parlare c'è un minuto di silenzio poi Joseph chiede: «Bene, quando si parte?»

Guardo a lungo Najla prima di rispondere scandendo lentamente le parole: «No, Joseph, voglio fare questo ultimo pezzo della mia sfortunata strada da sola».

Najla si avvicina e mi abbraccia. Alle tentate obiezioni di Joseph, Carolina oppone un perentorio: «Ha ragione. Lasciala fare, lei sa quello che è giusto».

Poi, nel salutarci, ognuno mi dice: «Io ci sono».

Joseph non aggiunge altro, solo dopo aver fatto l'amore mi sussurra: «Sei una testona, Nives forte come il corallo, e per questo io ti amo».

DEL PRESENTE...

Apro la finestra e inspiro forte.

Alle sette di mattina l'aria è ancora carica degli effluvi della notte, ma anche se l'hotel dove mi trovo è in campagna, i suoi profumi non sono paragonabili a quelli del Paradiso.

C'è qualcosa che permea tutto in quel posto e che qui mi manca, qualcosa che rende i colori più veri e gli odori più intensi: mi manca la serenità.

E mi mancano, ovviamente, i suoi abitanti, Barney compreso. Banale anche da pensare che più di tutti mi manchi Joseph.

Ma quando sono andata via per tornare al mio paese e mettere a posto le mie cose, ho chiesto di limitarci a dei messaggi scritti. So che il solo sentire la loro voce mi farebbe venire un attacco di nostalgia così forte da pregiudicare la mia lucidità. E ora mi serve tutta.

Poco prima di partire Joseph mi ha dato una scatola chiedendomi di aprirla subito. Dentro c'era una catenina in argento con un ciondolo in vetro con su dipinto un ramo di corallo.

«L'ho dipinto io» mi ha spiegato. E ha continuato mentre me la allacciava al collo: «Mio nonno era un pescatore e mi raccontava sempre le storie del mare piene di creature incredibili. Ma la volta che gli chiesi quale fosse la sua preferita, mi diede una risposta che non mi aspettavo».

«Il corallo – mi disse –, perché dopo ogni difficoltà, e il fondo del mare ne propone tante, si ricostruisce. E perché il corallo è la creatura e la sua casa in una cosa sola. Il corallo è forte.»

«E tu, Nives – mi ha detto baciandomi gli occhi che si sono riempiti di lacrime –, tu hai *la forza del corallo*. E sei la mia casa. Non dimenticarlo.»

«Non lo dimenticherò, promesso. E tu non dimenticare me.»

«Promesso.»

E sono andata.

La prima cosa che ho fatto arrivando è stata di andare a trovare un vecchio cliente di mio padre proprietario di uno dei due alberghi del paese. L'altro si trova proprio in centro ma non mi andava di vivere tutta la mia giornata lì. Il signor Aldo, così si chiama, ha faticato un poco a riconoscermi ma è riuscito a farlo solo dalla mia voce quando gli ho chiesto una stanza e gli ho domandato come andavano le cose.

«Nives? Buon Dio, ma che fine avevi fatto?» mi ha detto inforcando gli occhiali.

E senza aspettare risposta ha urlato verso una porta il nome della figlia che è stata mia compagna di liceo e che non perdeva, ai tempi, occasione di ridacchiare ogni volta che passavo vicino a lei e alle sue fighissime amiche.

Quando lei è entrata ci siamo sorprese a vicenda. Lei mi ha osservata dalla testa ai piedi soppesando e valutando ogni mio particolare, dal vestito, al taglio dei capelli, agli accessori, io sono rimasta un po' male perché della splendida ragazza che ricordavo non è rimasto niente e se fossi lei qualche anno fa le chiederei se per caso se l'è mangiata.

«Nives, come sei cambiata! Ti trovo bene» mi ha detto mentre si asciugava le mani con lo strofinaccio che si era portata dietro dalla cucina.

“Io invece a te no” mi verrebbe da risponderle, ma mentre lo pensavo, ho visto i suoi occhi ritrovandoci la stessa Elisa, ma senza la strafottenza di allora, piuttosto con un fondo di tristezza che li rendeva più opachi, anche se sono ancora di un particolare azzurro. Considero che già la vita deve averle dato un paio di mazzate, le ho stretto la mano con calore limitandomi a dire: «Mi fa piacere rivederti».

Mi sono sistemata nella stanza che mi hanno assegnato, “la migliore per te”, mi ha detto orgoglioso il signor Aldo, chiedendomi come saranno le altre se questa è la migliore; ho messo a posto le poche cose che mi ero portata e ho deciso che di novità ne avevo avute abbastanza e che non sarei uscita.

Rare e solo se necessarie sono state le mie visite in paese, strettamente legate agli incontri con il mio legale e ai documenti da sbrigare per la separazione, compresi quelli dell’impresa di mio padre che intendo vendere insieme alle case dato che qui non mi lega più niente.

O meglio, qualcosa, anzi, qualcuno c’è, ma non mi sento ancora pronta a incontrare Anna. Troppe cose dovrei raccontarle e per troppe dovrei cercare un motivo più buono del mio non voler vedere quanto avesse ragione.

Ho deciso di chiudere anche lei nella scatola “ora ho bisogno di lucidità” e ho fatto di tutto per non incontrarla. Stranamente, anche se il paese è piccolo, ci sono riuscita e a questo punto so che lei sa della mia presenza e, a sua volta, non ha voglia di vedere me. E non posso darle torto.

Ma ora è passato quasi un mese ed è tempo di chiudere.

Ho mandato un messaggio a Giorgio del quale, nel frattempo, mi sono procurata il numero, con una scheda che butterò quando tutto sarà finito. Gli ho chiesto di confermare l'appuntamento che, a breve, avremmo avuto dal legale che ho incaricato di seguire le pratiche della nostra separazione. Ha risposto con un secco "sì" e tanto mi è bastato. So che ci sarà, non sa quello che l'attende e la sua arroganza o la sua disperazione gli fanno sperare ancora di ottenere tutto quello che chiederà.

Io, dal canto mio, attendo mi venga anche solo un filo d'ansia che però non si è ancora presentata lasciando il posto a una calma che non ho mai provato prima. Forse sono incosciente o forse, più semplicemente, ho piena consapevolezza di cosa voglio e che sono in grado di averlo.

Chiusa la finestra, faccio una doccia e mi preparo con cura per il grande incontro.

Quando arrivo dall'avvocato Giorgio è già lì e dallo sguardo di disappunto del mio legale capisco che ha già provato a corromperlo con la sua favella. Il poverino, però, vittima della sua stessa arroganza è cascato male perché io nello scegliere il mio rappresentante sono stata molto accorta e ho arruolato proprio uno di quelli a cui aveva cercato, tempo fa, di fare lo sgambetto.

L'avvocato Bruzi mi accoglie con un sorriso e una calorosa stretta di mano per poi cambiare registro nel rivolgersi al tipo con un freddo "si accomodi".

Seguono due durissime e lunghissime ore, durante le quali a ogni richiesta di Giorgio il mio avvocato risponde

metodicamente con un “non va bene”, chiarendo dettagliatamente il perché ed esibendo le prove del comportamento meno che corretto tenuto da Giorgio come marito, come uomo e come avvocato.

Io, a mano a mano, vedo il tronfio uomo di legge sgonfiarsi lasciando sulla sedia un viso disfatto su una schiena curva. Quando realizza che niente avrei chiesto, ma niente avrebbe avuto, cosa che lo priva di qualunque entrata, inizia persino a piagnucolare un po' appellandosi al nostro buon cuore e balbettando che non posso lasciarlo in mano a chi so io.

Il mio avvocato si agita un po' sulla sedia, credo un po' per paura che io ceda e un po' perché la vista di questo omino singhiozzante che un tempo era stato uno dei più temibili principi del foro, famoso per non avere pietà di nessuno, lo sta mettendo in imbarazzando.

Non lascio trasparire alcuna emozione, non ho né ripensamenti, né pietà; qualunque sentimento verso quest'uomo mi ha lasciata, compresi rabbia e rancore. Alla fine, ci accordiamo per una separazione consensuale che già so userà per sbandierare la sua magnanimità a cui nessuno crederà. Ma se questo potrà essergli utile, va bene così, io voglio solo che tutto finisca al più presto.

La mano non mi trema quando firmo; dopo aver chiesto se è tutto a posto, mi alzo per congedarmi e anche se so che ci rivedremo in tribunale, parlo direttamente per l'ultima volta con quello che rimane di mio marito: «Addio, Giorgio. Ti auguro di riprenderti, puoi farcela, e di essere felice almeno quanto conto di esserlo io».

E porgo la mano al dottor Bruzi che, inaspettatamente, la porta alle labbra in un baciamano d'altri tempi accompagnato da un: «Signora...» nel quale leggo stima e rispetto.

Esco dallo studio senza fretta, fuori guardo gli stessi edifici, la stessa piazza e le stesse piante che ho visto per anni, ma tutto mi sembra nuovo. No, non è perché sono finalmente libera, libera lo sono stata dal momento in cui il mio cuore ha detto basta e mi sapevo pronta a tutto. Il mio nuovo sguardo è quello di una donna che si è ripresa la sua vita e la sua dignità. Ho guardato dritto davanti a me, puntando al traguardo e l'ho raggiunto da sola e senza compromessi. Sono orgogliosa di me, della mia onestà e della mia forza.

Istintivamente tocco il ciondolo di vetro che ho portato con me per tutto questo tempo e mi dico: “È ora di tornare a casa”.

Ma prima, rimangono ancora due cose da fare.

... E DEL FUTURO

Ciao Anna,

spero che già in queste due parole tu abbia riconosciuto la grafia, ma sono certa di sì. Aggiungerò veramente poco a questo saluto, perché ho con me la speranza che non ci sarà bisogno di altro se non di dirti che avevi ragione. Anche se questo, sicuramente, già lo sai.

Hai visto prima e meglio di me quello che sarebbe accaduto, ma molto altro avrei da raccontarti e spero, con tutto il cuore, tu mi permetta di farlo e di riabbracciarti ancora.

Dimenticavo... perdonami. E non per non averti creduta, ma per averti lasciata sola.

Ti aspetto.

La tua amica di sempre e spero per sempre,

Nives.

Lascio questo biglietto sul parabrezza dell'auto di Anna con sul retro l'indirizzo del Paradiso. Il nodo in gola formatosi mentre lo stavo scrivendo si è un po' sciolto quando, divertita, penso che potrebbe scambiarlo per una multa.

Poi mi dirigo verso la casa dei miei. Chiedo le chiavi a Ettore, il braccio destro di mio padre a cui le avevo consegnate alla sua morte con la preghiera di interessarsi del pagamento di tutte le scadenze, allora non pensavo di venderla, ma mi ero detta che non ci avrei mai più messo piede. E invece, eccomi qui, con la chiave inserita nella serratura mentre sto immobile a guardarla dopo il primo scatto e mi chiedo se è davvero quello che voglio fare.

Stavolta la risposta è sì, devo salutare qualcuno.

L'odore di chiuso mi investe con un'intensità che mi fa fermare un po' prima di fare il primo passo. Gli occhi non ci mettono tanto ad abituarsi alla penombra di un primo pomeriggio del sud, le persiane chiuse lasciano filtrare la luce, uso i fili di pulviscolo che danzano nel buio come un radar, mentre la memoria comincia a richiamare il profilo dei mobili. Malgrado tutto, riesco a sentire l'odore di quella che è stata la mia casa. Non aprirò le finestre, non è per far prendere aria che sono qui, anzi, questo vedo e non vedo mi aiuterà a richiamarmi alla mente. Perché è la me che viveva lì che voglio salutare.

Lentamente, come un ologramma, si compone l'immagine di Nives bambina seduta a fare i compiti sperando nell'aiuto di qualcuno che puntualmente non arrivava e risento le parole di mio padre: «Devi fare da sola se vuoi arrivare da qualche parte».

Mi pare di sentire ancora il suo respiro dietro, mentre guarda quello che faccio e mi sgrida, imponendomi di ripetere il compito dieci volte, ogni volta che sbaglio.

Mia madre non è meno fantasma ora di allora, silenziosa e assente.

A mano a mano, rivedo in diversi angoli della casa la Nives adolescente, ragazza e poi donna. Ha sempre la stessa espressione sul viso, pare non provare niente ed essere rassegnata, ma oggi io so che non è così, non è mai stato così. Ho solo avuto bisogno di più tempo, del tempo necessario per sapere che non sarei tornata indietro, ho dovuto aspettare le dieci volte prima di imparare a fare bene.

Le abbraccio a una a una, ma non in un addio, prometto loro che mi prenderò cura di ognuna perché quello che sono è la somma di tutte.

Poi, senza guardarmi indietro, chiudo.

Saluto il signor Aldo ed Elisa invitando anche loro a venirmi a trovare e sapendo tutti e tre che non lo avrebbero fatto e, finalmente, chiamo Joseph che era in attesa di sapere com'è andata senza dover leggere per la centesima volta il messaggio che gli avevo inviato appena uscita dallo studio legale.

Credo che già il tono della mia voce tranquillizzi e quando gli dico che sto per tornare il coro di voci che urla “evviva” mi fa capire che quella non è proprio una telefonata privata. Ma ne sono felice.

Al mio arrivo sono tutti lì e dopo aver aspettato pazientemente Joseph sciogliere il lungo abbraccio che mi dà, sussurrandomi “bentornata a casa”, gli altri lo imitano, Carolina si mette addirittura a piangere fornendo a tutti il modo di nascondere la propria emozione con uno sfottò generale.

Joseph prende la valigia e ci avviamo alla dependance. Noto che tutti hanno lo stesso sguardo, quello dei bambini quando sanno che sta per svelarsi una sorpresa e la sorpresa consiste nel grandissimo murale che Joseph ha dipinto sulla facciata della casa: un magnifico ramo di corallo nero su sfondo rosso, con una pioggia di fiori bianchi a sfumare verso il basso.

«Perché quello nero è più prezioso» mi dice bacianandomi sul collo.

Non so se è quello che si aspettavano, forse sì, ma la tensione accumulata in tutti quei giorni si riversa sul mio viso in una cascata di lacrime che non voglio più contenere mentre balbetto: «È stupendo, Joseph, è semplicemente stupendo».

«È stupendo che con te io abbia ritrovato la voglia di dipingere» mi risponde.

E continuo a piangere nella curva del suo collo rendendomi conto di quanto mi fosse mancato il suo odore, l'odore del mio uomo.

Quando smetto, ci ritroviamo soli, tutti si sono ritirati tranne il buon Barney che reclama la sua parte di coccole.

Una volta in casa, vado subito a trovare Olivia che se ne sta placida e inconsapevole sullo spazio che le abbiamo dedicato accanto alla finestra che dà sulla valle. Ne accarezzo le foglioline e col pensiero le dico: "Va tutto bene, piccola, ora siamo al sicuro".

E so che lei sente.

Sul mio comodino, che ora ha un senso, metto la sveglietta senza lancette per ricordarmi che adesso il tempo è una coordinata secondaria della mia vita.

Ma so che ne è passato abbastanza da quando ho lasciato il biglietto ad Anna da capire che se avesse voluto rivedermi, lo avrebbe già fatto.

Seduta ai piedi del buon vecchio castagno, dove vengo ogni giorno, considero che gli amici si debbano cercare anche quando le cose vanno bene ed è quello che ho fatto. Ma, anche se è l'unica cosa che non rende completa la mia felicità, capisco Anna e accetto la sua decisione. Però mi manca.

Anche Joseph frequenta questo posto nei giorni in cui la luce che ha portato nella mia vita si oscura e il suo sguardo si fa tempesta. Sono i giorni in cui una data, una canzone, un profumo richiamano in lui dolori così forti che preferisce stare lontano per poterli abbracciare e poi far andare via. Io ho imparato a capirlo e lo accetto come ho accettato i suoi non "abbastanza" che perfettamente si legano ai miei.

E come ogni giorno, quando il sole sta per tramontare dietro le montagne, accarezzo il tronco del mio confidente e mi preparo a rientrare.

Barney ogni tanto viene ad assicurarsi che lo stia facendo e anche stasera lo vedo corrermi incontro abbaiando. Qualcosa però lo eccita particolarmente perché non corre in linea retta: fa due passi, si ferma, torna indietro e riparte.

Capisco che aspetta qualcuno, forse anche Joseph sta venendo a chiamarmi.

Ma la figura che si staglia contro il cielo non è quella di un uomo e il foulard che ondeggia al vento della sera me lo conferma.

Chiedendomi chi altri possa essere, escludo Carolina per l'altezza e penso che quel vestito troppo colorato non si addice a Giulia.

È quando, dopo avermi vista, si mette a correre gridando il mio nome che il cuore perde un battito mentre un brivido mi parte dalla schiena e mi arriva con l'effetto di mille spilli alla testa: Anna!

Rimango immobile, l'emozione ha colato cemento nelle mie gambe e riesco ad andarle incontro solo quando è a due passi da me, stringendola in un abbraccio che la fa ridere mentre mi grida: «Piano, piano! Sarò mica venuta fin qui per morire per mano tua?».

Ridiamo. Insieme. Ancora.

Alla fine, accenno un “perdonami”, ma lei non mi fa continuare.

«Quando ho letto il tuo biglietto – a proposito, mi hai fatto morire! Ho pensato: “ma avranno fatto la multa proprio a me?” –, avrei voluto venire subito! Purtroppo mio padre sta poco bene e non potevo lasciare tutto in

mano a mia madre. Ma, ora, le cose vanno meglio ed eccomi qui!»

E mentre lo dice mi scompiglia i capelli rimproverandomi scherzosamente di non averle mai dato retta quando mi diceva di tagliarli.

«Come in molte altre cose» rispondo.

«Finiscila! Hai fatto quel che sentivi di fare e io ho rispettato la tua decisione. Gli amici fanno questo, no? E poi ti dovevo miliardi di serate passate a sorbirti le mie disgrazie amorose. Sei stata più saggia di me.»

«Non è che ci voglia molto...»

E le faccio una smorfia mentre l'abbraccio di nuovo.

«Vedo che hai mantenuto alto il tuo livello di acidità!»

«Ti ho fatto star male?» le chiedo senza riuscire a guardarla negli occhi.

«Certo, sono stata molto male. Ma non per me, pensavo che ovunque tu fossi eri sola e questo mi addolorava. Ma non ho mai smesso di aspettare un tuo segno, ti conosco abbastanza.»

Il buio ci trova ancora sedute sotto il vecchio castagno con Barney che ormai rassegnato, si è steso poco distante da noi pronto a mostrarci la strada per il ritorno.

Nessuno è venuto a chiamarci e da questo capisco che sanno, ma penso anche sia ora di rientrare, avremo tutto il tempo per chiacchierare e ancora ho molto da dirle e da sentire.

«Ti dovremo assegnare una stanza» le dico tenendola per mano lungo il sentiero che conosco meglio di lei.

«Oh, una qualsiasi andrà bene. Quello che conta è che siamo insieme.»

«E no, qui al Paradiso non funziona proprio così – obietto ridendo –: ad esempio, tu con quale intenzione sei venuta?»

«Intenzione? Che vuol dire, mi pare evidente» mi risponde sorpresa.

Mi fermo a guardarla.

«È una lunga storia, ti racconterò anche questa.»

Le cime degli alberi stormiscono alla carezza del vento della sera che ne disperde le voci e a me pare di distinguere quella del vecchio castagno.

Sono sicura che dica che è felice per me.

Ringraziamenti

Un infinito grazie va ai miei figli, che mi hanno permesso di crescere con loro facendo di me quel che sono.

All'Universo Mondo, che include coloro che amo e che mi amano e la mia idea di Dio.

E a Dora, dispensatrice di bava, peli e Amore che ha riaperto porte che sembravano chiuse per sempre.

INDICE

Delle partenze che sono sempre inizi	7
Del folletto Carolina	13
Della bellezza del Paradiso.....	17
Dei colori del Paradiso	21
Di Nives.....	25
Del primo risveglio.....	27
Della stanza bianca.....	29
Delle trovate geniali che ti fanno uscire dal guscio.....	33
Delle geometrie della vita.....	37
Di un altro pezzo del puzzle.....	41
Di Olivia	45
Di zone d'ombra e croissant alla crema.....	49
Di nuovi pensieri tra vecchi luoghi.....	57
Dei nomi e di altre incongruenze.....	61
Di quando sei esattamente dove vorresti essere, ma.....	65
Di pezzi di cuore in sacchetti di pizzo	69
Dei tramonti. E di come ogni cosa finisce per ricominciare....	75
Di vuoti e sottovuoti.....	79
Di rientri e arrivi.....	85
Di affinità elettive trasversali	89

Di citazioni, definizioni e riferimenti non tanto casua.....	95
Di spigoli e farfalle	101
Di grovigli e strade lastricate	107
Del dolore.....	115
Di proposte a primavera	121
Dell'amore e della forza.....	125
Di ciò che non muore, se l'amore vuole.....	133
Di quando arriva l'arcobaleno	137
Di nuvole nere e candidi fiori.....	141
Del passato.....	155
Del presente.....	165
... E del futuro	171